



I MOTIVI DI UNA SCELTA



Atti del Convegno
Roma, Mercoledì 3 giugno 2009
Protomoteca del Campidoglio

FONDAZIONE
LE FORZE ARMATE
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945

Collana
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore
Luigi Poli

FONDAZIONE “LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945”

VIA LUBICANA, 15 – 00184 ROMA

PRESIDENTE: GENERALE CA SENATORE LUIGI POLI

FONDAZIONE
LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA
DI LIBERAZIONE 1943-1945

I MOTIVI DI UNA SCELTA
CONVEGNO STORICO PER UNA
MEMORIA CONDIVISA

Atti del Convegno

PROMOSSO E ORGANIZZATO
DALLA FONDAZIONE

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI ROMA
E DEL COMUNE DI FIRENZE

ROMA
“Protomoteca” del Campidoglio
3 giugno 2009

PRESIDENTE DEL CONVEGNO:

Generale C. d'A. Sen. Luigi Poli

*Presidente della Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione
1943-1945"*

MODERATORI:

- del convegno Prof. Cosimo Ceccuti
Ordinario di Storia Contemporanea dell'Università degli Studi di Firenze

- della Tavola Rotonda Gen. Dott. Enrico Boscardi
già Direttore del Centro Studi dell'ANCFARGAL

COORDINATORE:

Colonnello Fernando Micheli

SOMMARIO

PROLUSIONE	12
Col. Fernando MICHELI	12
Coordinatore del Convegno	12
SALUTO	14
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEL COMUNE DI ROMA	14
Dottor Marco POMARICI	14
INTRODUZIONE	16
Presidente della Fondazione "LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945"	16
Generale Senatore Luigi POLI.....	16
PRESENTAZIONE	18
Moderatore: Professor Cosimo CECCUTI.....	18
RELAZIONE	22
I COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE	22
Motivazioni storiche della scelta	22
Professor Massimo DE LEONARDIS	22
Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali	22
dell'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano	22
TESTIMONIANZA	47
Generale Senatore Luigi POLI.....	47
Combattente della Guerra di Liberazione nel 1° Raggruppamento Motorizzato – Corpo Italiano Liberazione – Gruppo di Combattimento "Legnano"	47
RELAZIONE	51
I PARTIGIANI	51
Motivazioni storiche della scelta	51
Dottor Tommaso PIFFER	51
"I motivi di una scelta. I partigiani"	51
TESTIMONIANZA	64
Professoressa Paola CARINELLI DEL DIN	64
Medaglia d'Oro al Valor Militare – Partigiana Brigata "Osoppo"	64
I COMBATTENTI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA	71

Motivazioni storiche della scelta	71
Professor Giuseppe PARLATO	71
Ordinario di Storia Contemporanea della Libera Università "Pio V" di Roma	71
25 luglio e 8 settembre	73
I vecchi squadristi	78
I giovani	79
I militari	81
L'amministrazione statale	86
La sinistra fascista	89
Gli ideologi	92
TESTIMONIANZA	96
Giorgio ALBERTAZZI	96
Attore	96
TAVOLA ROTONDA.....	99
INTERVENTI.....	99
INIZIO TAVOLA ROTONDA.....	100
Moderatore: Generale Dottor Enrico BOSCARDI	100
già Direttore del Centro Studi dell'ANCFARGAL	100
INTERVENTO TESTIMONIALE.....	103
Generale Enzio CAMPANELLA.....	103
Generale di Divisione Alpini.....	103
INTERVENTO	107
Moderatore: Generale Alberto ZIGNANI.....	107
INTERVENTO TESTIMONIALE.....	108
Ambasciatore Alessandro Cortese DE BOSIS	108
Vice Presidente dell'ANCFARGL.....	108
INTERVENTO	111
Generale Dottor Enrico BOSCARDI	111
REPLICA.....	112
Ambasciatore Alessandro Cortese DE BOSIS	112
Vice Presidente dell'ANCFARGL.....	112
(Moderatore)	112
INTERVENTO.....	113
Colonnello CADORNA.....	113
INTERVENTO.....	115
Professor Massimo DE LEONARDIS	115
INTERVENTO.....	119
Moderatore: Generale Alberto ZIGNANI.....	119
INTERVENTO.....	121
Generale Gian Alfonso D'AVOSSA	121
REPLICA.....	125
Colonnello CADORNA.....	125

INTERVENTO	127
Moderatore: Generale Alberto ZIGNANI.....	127
INTERVENTO	129
Professor Gianni OLIVA	129
Assessore alla Cultura e alle Politiche Giovanili Regione Piemonte	129
INTERVENTO CONCLUSIVO E SALUTO	137
Generale Senatore Luigi POLI.....	137



Il Presidente



ROMA



Relatori



Relatori



Auditorium

Testimone



Relatori

Auditorium



*“Il saggio muta consiglio.
È lo stolto che resta sempre
della sua opinione”.*

(F. Petrarca, Le Bucoliche)

Comunicato stampa a cura:

Dottoressa GAIA NALDINI

Siamo pronti a scrivere finalmente una storia condivisa, lontana dalle lacerazioni di allora e degli anni che ne seguirono, di quanto avvenne dopo l'8 settembre? Con quella data la Patria non morì. Mezzo milione di soldati regolari si impegnarono nella linea gotica. Ottantamila partigiani combatterono in prima linea per dare dignità al Paese. Nella Reepubblica di Salò furono schierati 450 mila combattenti.

Per analizzare quei giorni col rigore della ricerca storica, mercoledì 3 giugno alle 9,30 alla Promoteca del Campidoglio, si apre il convegno "I motivi di una scelta.

L'evento organizzato dalla Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943-1943" con il concorso del Comune di Roma e del Comune di Firenze sarà introdotto dal Ministro della Difesa, On. Ignazio La Russa, e dal Sindaco di Roma, On. Gianni Alemanno. Interverranno storici, ricercatori che hanno raccolto materiale inedito del periodo e, per la prima volta, saranno insieme testimoni dell'Esercito Italiano, del movimento partigiano e della Repubblica Sociale Italiana per raccontare in chiave storica una memoria condivisa.

PROLUSIONE

Col. Fernando MICHELI
Coordinatore del Convegno

Autorità civili e militari, gentili signore e signori, organi d'informazione, siamo onorati di avervi qui acuti uditori a questo convegno fortemente voluto, caparbiamente cercato dal Presidente della Fondazione "LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945" Generale Senatore Luigi POLI.

Prima di tutto un doveroso ringraziamento al Comune di Firenze che ci ha sostenuto nella stesura, realizzazione ed invio del programma.

Ma soprattutto un grazie di vero cuore al Comune di Roma che ci ospita in queste splendide sale che, di per sé, già danno lustro all'evento parlandoci "SILENTI" della grandezza ultra millenaria del popolo Italiano.

Ascoltate senza pregiudizi le argomentazioni dei relatori di parte e le ragioni dei testimoni di ognuna di esse e fatene motivo di oggettiva riflessione.

I tempi sono più che maturi per un'analisi storica serena di quei tragici e lontanissimi avvenimenti.

Siamo un popolo strano e controverso; abbiamo donato al mondo i fondamenti del diritto e con esso del rispetto e comprensione reciproci, eppure, dopo sessantacinque anni qualcuno ha ancora paura delle verità storiche. Porta a Porta del 14 maggio ultimo scorso *docet* e pervicacemente insiste nella divisione, nella contrapposizione ideologica e nella sopraffazione psicologica.

Un esempio di quanto appena detto: nella toponomastica della città di Firenze, patria di geni e uomini illustri, culla dell'Umanesimo e del Rinascimento, è inserito, a futura memoria, il nome di un assassino nel tentativo

di esaltarne il gesto e nel contempo di obliare la grandezza universale del pensiero della sua illustre vittima: il filosofo Giovanni Gentile.

Perché questo atteggiamento? A chi giova?

Gianpaolo Pansa nell'intervista andata in onda il 25 maggio ultimo scorso ha detto: «fintanto che l'altra metà degli italiani, gli sconfitti, non avrà la possibilità di parlare non ci sarà pacificazione».

Questa di oggi è una buona occasione ed una base di partenza per far parlare ed ascoltare tutti; mostriamo coraggio, civismo, provare a smentire Pansa attraverso il dialogo e la tolleranza, ne sarebbe felice; non è più tempo di rimanere ancorati al passato.

Prendendo spunto dall'ultima parola della didascalia a margine del programma ... SPERANZA, vorrei esprimere a tal proposito un mio modesto pensiero: se metabolizzassimo uno degli insegnamenti di Colui che, oltre duemila anno or sono, ha fermato e fatto ripartire la storia dell'umanità ... «Vi do un comandamento nuovo, amatevi gli uni con gli altri» ... quella speranza diverrebbe certezza di un avvenire migliore per tutti.

Aprite dunque, senza timore, le vostre menti e soprattutto i vostri cuori alle relazioni e alle testimonianze.

Il Presidente del Consiglio Comunale Dottore Marco POMARICI porta all'assemblea il saluto della città di Roma. A seguire il Generale Senatore Luigi POLI aprirà il convegno illustrandone il significato e gli obiettivi che si prefigge.

Prego Presidente.

SALUTO

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEL COMUNE DI ROMA

Dottor Marco POMARICI

Buongiorno, un cordiale saluto a tutti voi, ed in particolare al Tavolo della Presidenza. Sono portavoce del rispetto e della stima per tutti voi del Sindaco Gianni Alemanno, rammaricato di non essere presente a questo straordinario storico incontro perché impegnato nei quartieri di Roma per onorare l'incarico istituzionale che ricopre.

Siete ospiti a Palazzo Senatorio ed in particolare nella Sala della "Protomoteca", una delle più antiche dell'Urbe, attigua all'aula "Giulio Cesare", punto strategico dove gli "eletti" decidono la vivibilità ed il futuro della capitale.

Quando ho letto il programma, ho provato grandissima soddisfazione nel percepire l'interesse la grande attenzione ad un momento storico-politico assai delicato e che, a distanza di sessantacinque anni, ancora è vissuto con variegate, forti motivazioni.

Sono relativamente giovane. Sono nato nel 1967, lontano da quelle vicende vissute nella nostra Italia, ed oggi, a quarantadue anni di età, nel vedere qui riunite grosse personalità di studiosi ed insieme vecchi soldati, partigiani e combattenti nella Repubblica Sociale Italiana, uomini con grande esperienza di vita, che dibattono con assoluta imparzialità sulle motivazioni che in quel momento particolare hanno determinato le scelte di schierarsi a favore di parti contrapposte, mi fa riflettere e pensare quanto terribili siano stati quei frangenti, quanta sofferenza sia calata negli animi di quegli uomini che si sono combattuti in quella guerra fratricida e quante rivendicazioni e lacerazioni morali che "nel dopo" hanno pesato e fatto soffrire intere generazioni; contestualmente ascoltare finalmente le ragioni di tutte le parti ed argomentare in maniera asettica su tutte

quelle convinzioni, a prescindere dall'aspetto politico e dal credo, avendo ognuno combattuto per l'affermazione del proprio ideale, mi dà la speranza, anzi la certezza che si aprirà una nuova stagione nel nostro Paese di sereno confronto storico, svincolato da un passato volutamente tenuto blindato per oscuri disegni.

Voglio concludere questo mio intervento con le ultime quattro righe del "Perché questo convegno": «Le ideologie possono essere state vincenti o perdenti, giuste o sbagliate, rispettiamole tutte, ma intanto affrettiamoci a fare una storia condivisa fino a quando potremo ancora avvalerci della memoria dei testimoni, il rischio va affrontato per avere speranze».

Faccio ancora i complimenti a chi ha organizzato questo convegno e ha scelto Roma ed, in Roma, il Campidoglio quale sede più degna di tanto evento e che, con sincero orgoglio, il Comune di Roma ha patrocinato con l'auspicio di arrivare realmente ad una pacificazione fra le parti.

Arrivederci, buon lavoro, buona giornata.

INTRODUZIONE

Presidente della Fondazione “LE FORZE ARMATE
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945”

Generale Senatore Luigi POLI

Grazie Presidente.

PERCHÉ QUESTO CONVEGNO?

Questa Fondazione ha organizzato il 3 giugno 2009 nella Protomoteca del Campidoglio a Roma, un convegno dal tema: “I MOTIVI DI UNA SCELTA” per capire nel contesto storico degli anni 1943-1945 le motivazioni che hanno indotto tanti italiani a partecipare attivamente con scelte diverse alle vicende accadute in quegli anni cruciali. Ascolteremo, per la prima volta insieme, studiosi specializzati e testimoni dell’Esercito Italiano, del movimento partigiano e della Repubblica Sociale Italiana.

I risultati che ci attendiamo sono una storia condivisa, non certo una pianificazione tra le tre parti in causa, in quanto gli ideali di ognuna non erano e non sono sempre conciliabili; ma da questo Convegno deva scaturire un’immagine asettica di quel periodo sul piano storico e documentale.

Vogliamo dimostrare che l’8 settembre la Patria non morì, come scrissero e pubblicarono alcuni scrittori di allora sotto l’onda degli eventi; il linguaggio dei numeri lo testimonia:

500.000 soldati regolari a fine guerra sulla Linea Gotica;

80.000 partigiani combattenti;

450.000 combattenti della repubblica Sociale Italiana.

Sono cifre approssimative da verificare nel corso di questo Convegno alle quali occorre aggiungere 800.000 internati, non collaboranti, nei campi di concentramento tedeschi.

Sì, la Patria non era morta e pochi andarono a casa e si nascosero.

Le ideologie possono essere state vincenti o perdenti, giuste o sbagliate, rispettiamo tutte, ma, intanto, affrettiamoci a fare una “storia condivisa” fino a quando potremo ancora avvalerci della memoria dei testimoni, il rischio va affrontato per avere speranze.

In sintesi questo Convegno potremmo definirlo: “un incontro delle memorie”.

La parola ora al Professor Cosimo CECCUTI, Ordinario di Storia Contemporanea dell’Università di Firenze, moderatore di questo Convegno.

PRESENTAZIONE

Moderatore: Professor Cosimo CECCUTI

Ordinario di Storia contemporanea dell'Università degli Studi
di Firenze

Grazie Caro Presidente, grazie a tutti per l'invito ed il delicato compito che mi avete affidato. L'amico Generale Poli ha illustrato le motivazioni del convegno che, del resto, nello stesso *depliant* del programma, sono così ampiamente marcate. Questo incontro di studi ha un significato particolare: da un lato persegue la ricerca storia, dall'altro stimola a capire le motivazioni delle scelte che migliaia di uomini hanno fatto dopo il tragico 8 settembre 1943.

Avrete certamente letto che il lavoro si articola in tre sezioni ben distinte a seconda delle scelte che hanno accompagnato ognuno di coloro che non si sono ritirati o peggio nascosti nelle proprie case, perché la patria, appunto, non era morta come afferma il Gen. Poli, in garbata polemica con l'amico Galli Della Loggia, autore di un interessantissimo e stimolante volume sull'8 settembre 1943, *La fine della Patria: i Combattenti della Guerra di Liberazione, i Partigiani, i Combattenti della Repubblica Sociale Italiana*.

Tre grandi sezioni contenute tutte nella mattinata, sviluppate dai relatori uno per sezione e completate dai testimoni, anche questi uno per sezione. Seguirà, poi, dopo la pausa *buffet*, una Tavola Rotonda con dibattito.

Aggiungo appena, prima di incominciare con le relazioni, che capire le ragioni delle scelte non è facile e non è semplice soprattutto quando le ragioni della scelta non ci sono; parlando poco fa con l'amica Paola Carinelli Del Din e complimentandomi, come ognuno farebbe, per la sua straordinaria storia di vita,

si scherniva dicendo: «...ma, in fondo, noi lo facevamo perché ci trovavamo in un certa situazione ed era inevitabile non farlo».

Lo sappiamo, lei è modesta, ma certamente c'è stato chi ha ragionato nel fare la scelta, ma c'è stato anche chi si è trovato suo malgrado in situazioni che gli imponevano la via da percorrere. Bisognerebbe rivivere per ognuno di loro quel momento storico, quegli attimi drammatici, quali furono quelli che accompagnarono e caratterizzarono il nostro Paese dopo l'8 settembre, evitando facili argomentazioni con il senno del poi.

Non porto via altro tempo e dico di passare alla prima sezione, quella dei combattenti della Guerra di Liberazione, dove la parte storico-scientifica è demandata al Professor Massimo De Leonardis, carissimo amico, Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali all'Università Cattolica di Milano, ma soprattutto uno dei più grandi esperti di Storia Militare: ne fanno fede i suoi numerosissimi volumi, le cariche che ricopre nelle varie Commissioni e gli incarichi di insegnante sia all'Istituto Diplomatico degli Esteri, sia allo Stato Maggiore dell'Istituto degli Studi Militari Marittimi di Venezia che all'Istituto Superiore dello Stato Maggiore Interforze di Roma.

La testimonianza del Generale Senatore Luigi Poli integra la relazione, parlando della sua scelta di non spogliarsi della divisa continuando a combattere nelle file del ricostituito Esercito Italiano.

A seguire, la parte relativa ai partigiani è affidata nella sua segmentata complessità al Dottor Tommaso Piffer che, nonostante la giovane età, è molto ferrato sull'argomento: ha conseguito da poco il dottorato dove si è segnalato per l'importantissima ricerca su Alfredo Pizzoni nella Guerra di Liberazione e, adesso, sta lavorando intensamente sul tema che ci sta particolarmente a cuore: "gli alleati e la Resistenza".

Avrà come *partner* testimoniale la Professoressa Paola Carinelli Del Din già annunciata. Per rispetto alla sua congenita riservatezza dirò solo che il suo impegno nel trasferimento degli ordini e delle informazioni sulle linee di combattimento, la capacità di coordinare e smistare gli ordini stessi, accompagnati da prove di grande ardimento e doti di comando le hanno meritato la Medaglia d'oro al Valor Militare. Ha continuato, poi, nella vita quotidiana a svolgere, oltre la professione d'insegnante, opere di volontariato secondo una vocazione innata.

La ringrazio tantissimo per essere qui con noi e per tutto quello che ha fatto.

Infine ascolteremo nella terza sezione, che riguarda i Combattenti della Repubblica Sociale Italiana, la relazione del Professor Giuseppe Parlato, che saluto con tanto affetto per la nostra antica amicizia, Ordinario di Storia Contemporanea alla Libera Università "Pio V" di Roma, dove è stato Preside di Facoltà e ne è tuttora Rettore. Allievo di Renzo De Felice – ricordo con piacere questo comune grande maestro – ha fatto un percorso che lo ha portato dagli studi del Risorgimento, piano piano avvicinandosi a noi, a quelli sul Fascismo. È stato collaboratore stretto di Renzo De Felice anche nella rivista *Storia Contemporanea*, straordinario strumento di conoscenza ed approfondimento di quel mondo e del secondo dopoguerra.

In particolare, per quello che riguarda noi, cito *La biografia di Mussolini, I Fascisti senza Mussolini*. Ha curato *Costa l'ultimo federale* ed il *Fascismo ed il Terzo Reich*.

È vicepresidente della Fondazione Ugo Spirito e, dal marzo 2003, membro del Comitato Scientifico del Centro Studi e Documentazione sul periodo storico della Repubblica Sociale Italiana di Salò.

È la voce più autorevole che possiamo ascoltare sul tema proposto da questa terza parte e lo faremo con grande interesse.

La testimonianza è resa da un grande personaggio dello spettacolo che ancora calca con successo e bravura universalmente riconosciuta il palcoscenico. Non ha bisogno di presentazione, basta il nome: Giorgio Albertazzi che, come tutti sanno, fu richiamato l'ultimo anno di guerra con la sua "leva" nelle file dell'Esercito della Repubblica Sociale. Albertazzi non è con noi per motivi di lavoro, ma ha mandato un video che verrà proiettato sullo schermo che vedete alle mie spalle.

Entriamo dunque nel vivo del Convegno.

Prego Massimo.

RELAZIONE

I COMBATTENTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Motivazioni storiche della scelta

Professor Massimo DE LEONARDIS

Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali
dell'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano

LA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945:

LE FORZE ARMATE DEL REGNO D'ITALIA, RAGIONI DI UNA SCELTA

Il convegno vuole esaminare tre scelte. In realtà la vera scelta di campo fu tra due opzioni: Regno d'Italia o Repubblica Sociale Italiana, e quindi combattere dalla parte degli anglo-americani o da quella dei tedeschi. Servire nelle Forze Armate regolari del "Regno del sud"¹ o militare nelle formazioni della Resistenza partigiana fu una scelta pratica ulteriore, nell'ambito della prima opzione. Solo una minoranza di militari ebbe la possibilità di passare le linee verso il sud, dimostrando implicitamente di preferire il servizio nelle forze

¹ Il "Regno del Sud" era a tutti gli effetti il Regno d'Italia, nella sua continuità istituzionale e legittimità costituzionale (cfr. M. de Leonardis, *Realtà internazionale del Regno del sud*, in *L'Italia in guerra. Il quarto anno - 1943*, a cura di R. H. Rainero e A. Biagini, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1994, pp. 353-79). Il fatto che il governo del Re controllasse inizialmente solo poche province non può alterare questo fatto; durante la prima guerra mondiale l'effettiva sovranità del Re Alberto I si esercitò su un lembo piccolissimo del Belgio, ma ciò non ebbe conseguenze istituzionali.

regolari alla militanza nelle bande partigiane. Ma, ad esempio, Edgardo Sogno ed Alberto Li Gobbi passarono al sud per poi operare al nord². Non bisogna comunque dimenticare che i militari di carriera diedero un apporto fondamentale alla resistenza partigiana, sia organizzandone i nuclei sia costituendo le missioni di collegamento al nord, come le due Medaglie d'oro al V. M. appena citate³.

Lo storico può spiegare le ragioni ideali, politiche, militari e diplomatiche per la scelta di uno dei due campi. Ma le ragioni che può indicare oggi lo storico, soprattutto uno storico delle relazioni internazionali come chi scrive, non erano necessariamente tutte chiare a chi visse gli avvenimenti dell'epoca. Questa giornata di studio non vuole poi indagare le grandi ragioni storiche di una scelta, più volte considerate in precedenti convegni, ma semmai indicare i motivi in base ai quali decisero i singoli. Occorre quindi affidarsi alle memorie, ai diari ed alle testimonianze, fonti da maneggiare con estrema cautela, come è ben noto agli storici professionisti, meno a quelli dilettanti ed ai giornalisti.

Le fonti memorialistiche sono poi forse meno ampie, certo meno note, per i combattenti delle forze regolari del "Regno del sud", che per quelli della Repubblica Sociale Italiana e soprattutto per i partigiani. Anche a livello di

² La biografia di riferimento di Edgardo Sogno è L. Garibaldi, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Ares, Milano, 1992; il ruolo di Sogno nella Resistenza partigiana è ampiamente esaminato in M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1988. Su Alberto Li Gobbi, cfr. *Alberto Li Gobbi. Radiografia di un combattente – ovvero – guerre parallele*, a cura di V. Buccheri, Crespi, Milano, 1997.

³ Cfr. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia ...*, cit., pp. 120-27 e *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del movimento di liberazione*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1975.

romanzi storici si può citare per i primi pressoché solo *Gli ultimi soldati del Re* di Eugenio Corti⁴, grande scrittore cattolico, lui stesso giovane ufficiale combattente del Corpo Italiano di Liberazione [CIL].

Un'altra distinzione è quella tra chi all'epoca era già ai vertici delle Forze Armate e quindi compiva la sua scelta sulla base di conoscenze, esperienze, circostanze e fedeltà, che non erano le stesse di chi era un giovane ufficiale investito da eventi più grandi di lui. Da questo punto di vista è quindi sicuramente più facile spiegare le scelte del Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, Capo di Stato Maggiore Generale dal novembre 1943 al maggio 1945 e dell'Ammiraglio d'Armata Carlo Bergamini, comandante in capo della Squadra Navale, certamente le più emblematiche.

Quella di Giovanni Messe (1883-1968) fu una vita eccezionale⁵. Arruolatosi volontario in fanteria nel 1902, dopo aver frequentato le scuole solo fino alla IV elementare, ascese al supremo grado di Maresciallo d'Italia. Prese parte a tutte le guerre ed operazioni militari condotte dall'Italia nella prima metà del XX secolo: in Cina dopo la rivolta dei Boxers, in Libia, nella prima guerra mondiale (dove fu ferito due volte, pluridecorato, promosso Tenente Colonnello

⁴ I ed., Ares, Milano, 1994. Anche il *best seller* di Corti (*Il cavallo rosso*, I ed., Ares, Milano 1983) dedica capitoli a diverse vicende e campagne dell'Italia nella seconda guerra mondiale: Russia, Africa Settentrionale, Balcani, il Primo Raggruppamento Motorizzato, le formazioni partigiane autonome dell'Ossola.

⁵ Sulla figura di Messe, cfr. L. E. Longo, *Giovanni Messe l'ultimo Maresciallo d'Italia*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2006, I. Garzia, C. Pasimeni, D. Urgesi (a cura di), *Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Guerra, Forze Armate e politica nell'Italia del Novecento*, Congedo, Galatina, 2003 (in particolare, per il periodo della cobelligeranza, le relazioni di Rosita Orlandi ed Enrico Boscardi), L. Argentieri, *Messe. Soggetto di un'altra storia*, Burgo, Bergamo, 1997, M. de Leonardis, *Lo Stato Maggiore Generale e la Guerra di Liberazione*, in Aa. Vv., *Resistenza e Liberazione*, atti del convegno di studi, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, s. d. [2009], pp. 265-94.

per meriti di guerra a 35 anni), nella guerra d'Etiopia, nell'occupazione dell'Albania, nella seconda guerra mondiale, dove fu comandante di Corpo d'Armata e d'Armata nelle campagne di Grecia, Russia ed Africa Settentrionale, riuscendo a conseguire successi tattici in situazioni disperate. Fu fatto prigioniero in Tunisia, dopo aver rifiutato, come il Duca d'Aosta Viceré d'Etiopia, di essere tratto in salvo. Fu il comandante italiano uscito dalla seconda guerra mondiale circondato del più alto prestigio, un capo carismatico dotato di grande energia, che svolse con successo e competenza sia i compiti di comandante di grandi unità sia di Capo di Stato Maggiore Generale.

Interrogato dagli inglesi che lo avevano fatto prigioniero dopo la resa della 1^a Armata in Tunisia nel maggio 1943, Messe li aveva sorpresi proclamandosi "fascista". Questo il colloquio riferito da un testimone oculare, il Tenente Paolo Colacicchi, che fungeva da interprete per il Maresciallo: «Freyberg [il Generale Bernard Freyberg, n.d.a.]: "È, il maresciallo, un fascista?" (Io, imbarazzato, traduco). Messe (calmissimo): "Naturalmente". Freyberg (sorpreso): "Naturalmente? Perché?". Messe: "Perché il Re che ho l'onore di servire accetta un capo di governo fascista. Se lo accetta il mio Re, naturalmente lo accetto anche io"». Quando il Re Vittorio Emanuele III, del quale era stato Aiutante di campo effettivo dal 1923 al 1927, congedò Mussolini e firmò l'armistizio con gli anglo-americani, Messe non ebbe dubbi. Il 15 settembre 1943 il ministero della guerra britannico telegrafò al Comando in capo

alleato nel Mediterraneo che il Maresciallo Messe aveva «espresso solennemente la sua fedeltà al Re ed il suo desiderio di combattere i tedeschi a meno che gli venga ordinato di non farlo» ed era “ansioso di offrire i suoi servizi per aiutare il suo paese agli ordini del Re e di Badoglio»⁶.

Alle 20.30 dell'8 settembre l'Amm. Bergamini, appresa la notizia della proclamazione dell'armistizio, parlò al telefono con il Ministro della Marina Amm. Raffaele de Courten, affermando subito concitatamente che avrebbe convocato a rapporto gli Ammiragli ed i Comandanti in sottordine, ma che personalmente era orientato a favore dell'auto-affondamento della flotta. Alla fine della telefonata, dichiarò però «che avrebbe svolto la propria opera per convincere tutti sulla necessità di attenersi agli ordini del Sovrano». Dopo la riunione, alle 23 Bergamini richiamò de Courten assicurandolo che la Squadra navale avrebbe compiuto il proprio dovere come richiesto, consegnandosi agli anglo-americani. Il Ministro della Marina aveva riferito a Bergamini il parere del Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, che da lui consultato aveva proclamato: «La Marina deve eseguire gli ordini di Sua Maestà»⁷. Nessun dubbio quindi sulla lealtà dell'Amm. Bergamini e sulla sua obbedienza agli ordini, per quanto amari, in fedeltà al motto che campeggiava sulla Accademia Navale «Per la Patria e per il Re». Il volume di un giovane ufficiale della Regia

⁶ Traduzione italiana del telegramma allegato a *Castellano al Comando Supremo*, 29-8-43, n. 161, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito [d'ora in poi AUSSME], Archivio Messe, raccolta V, fasc. 1.

⁷ *Le memorie dell'ammiraglio de Courten (1943-1946)*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1993, pp. 233-35.

Marina, Arturo Catalano Gonzaga di Cirella, è appunto intitolato *Per l'onore dei Savoia: 1943-1944: da un superstite della corazzata Roma*⁸.

Venendo ai giovani ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa, anche qui bisognerebbe fare una distinzione tra chi, tra i primi soprattutto, era un militare di carriera, sia pure agli inizi, e chi era invece di complemento.

Per i militari di carriera le motivazioni della scelta derivarono molto più dai valori insiti nella disciplina militare⁹ che da una matura e pienamente consapevole scelta politica. A giudizio di chi scrive, ciò non deve essere affatto considerato un demerito, a differenza di quanto scrive ad esempio Lorenzo Bedeschi¹⁰. Don Bedeschi era cappellano militare nello stesso reparto di un giovane ufficiale, il futuro Generale di Corpo d'Armata Guido Boschetti, che, in polemica con il sacerdote e studioso, ha difeso la necessaria apoliticità delle Forze Armate: « ... Ho sempre cercato di evitare che la politica fosse fonte di disgregazione tra gli uomini. Dice don Bedeschi: male Boschetti. Lei doveva

⁸ Mursia, Milano, 1996.

⁹ «La salda educazione morale ed il radicato senso di disciplina del Battaglione [il LI Battaglione Bersaglieri] ebbero il sopravvento» (G. Moiso, *Parla un tenente comandante di compagnia del LI Bersaglieri*, in Aa. Vv., *La Riscossa dell'esercito: il 1° Raggruppamento motorizzato italiano - Monte Lungo*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1996, p. 290). Tale reparto, al quale apparteneva il Tenente Moiso, poi generale, entrò poi nel I Raggruppamento Motorizzato.

¹⁰ L. Bedeschi, *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, Argalia, Urbino, 1973, pp. 33-35. Per un commento che sottolinea come Bedeschi avesse ribaltato le sue posizioni di 25 anni prima, cfr. F. Braccini, *C.I.L.: l'elemento "uomo". Considerazioni e riflessioni*, in Aa. Vv., *Dalle Mainarde al Metauro. Il Corpo Italiano di Liberazione (C. I. L.)*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1997, p. 350.

parlare loro subito di lotta antifascista ed antinazista. Così facendo avrei accontentato forse il 30% degli uomini scontentando gli altri»¹¹.

Una difesa della apoliticità delle Forze Armate e della loro necessità di fondarsi sulla gerarchia e la disciplina fu pronunciata all'Assemblea Costituente, alla quale era stato eletto nelle liste del Partito Comunista, dal Generale Umberto Nobile, osservando che «gli unici esempi di organizzazione democratica quasi perfetta erano ... un reggimento di soldati e un ordine religioso» entrambi fondati sulle «qualità superiori dell'animo umano». Lo sfortunato trasvolatore del polo nord sostenne l'opportunità di sospendere i diritti politici durante il servizio militare, altrimenti le caserme si sarebbero trasformate «in un circolo di propaganda politica» e contestò che democratizzare l'Esercito significasse «diminuire la severità del regolamento di disciplina», perché «la democrazia nell'Esercito non dipendeva dalla struttura dei rapporti gerarchici, ma dal carattere dello Stato»¹².

Rileggendo gli atti dei molti convegni organizzati dal Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione della Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione, per la cui ideazione ed organizzazione non si renderà mai abbastanza merito ai Generali Luigi Poli ed Enrico Boscardi (nonché al compianto Generale Pietro Toselli), si

¹¹ *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, cit., p. 63.

¹² Cfr. F. Botti-V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal 1° al 2° dopoguerra (1919-1949)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1985, pp. 478-79, ripreso in M. de Leonardis, *Forze Armate, partiti politici e opinione pubblica*, in *Le Forze Armate dalla scelta repubblicana alla partecipazione atlantica*, Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1999, p. 44.

ritrova in proposito, come caso emblematico di una scelta compiuta molto più in nome dei valori militari che di una matura e pienamente consapevole posizione politica, la testimonianza dell'allora Sottotenente di artiglieria Renato Lodi, combattente nella Divisione *Nembo* del CIL e nel Gruppo di Combattimento *Folgore*, poi Generale di Corpo d'Armata. Egli scrive: «Dio, Patria e famiglia, erano tre concetti totalmente esclusi da ogni discussione», «io sono figlio, nipote e pronipote di ufficiali, quindi per me certi discorsi sulla Patria, sul dovere, non hanno proprio senso, io ce l'ho nel sangue». «Quando io andai, benché ferito, ad arruolarmi volontario per potere combattere contro i tedeschi, il discorso che nella mia testa di giovane di vent'anni c'era non era tanto quello che sentito e letto da tutti quelli che si sono scannati a scrivere e a parlare di queste cose, a dire che noi avevamo combattuto per la libertà, per la democrazia del popolo che non aveva mai assaporato la gioia della libertà democratica: tutte balle di Fra Marco, Signori! ... Sapete perché noi andavamo a combattere? Semplicissimo, andavamo con un ragionamento elementare: l'Italia era allora occupata da una marea di gente non italiana ... allora noi dicevamo, ma cosa si può fare per levarceli dalle scatole? Semplicissimo, dovevamo dare una mano affinché la guerra finisse presto, ma ecco perché e soprattutto noi, andammo a combattere, anche se non lo sapevamo interiormente, oltre – ripeto –, al fatto che per noi Dio, Patria e Famiglia restavano inalterabili»¹³. «Un soldato ha il primo dovere

¹³ *Intervento alla Tavola rotonda: seconda sessione "La memoria"*, in *Resistenza e Liberazione*, Comitato nazionale per la celebrazione delle Forze Armate nella guerra di liberazione 1943-1945, Roma, s. d. [2009], pp.

di combattere!», afferma Lodi in un'altra occasione¹⁴.

All'estremo opposto di Lodi, ma meno rappresentativo della maggioranza degli ufficiali, va segnalato il caso del Sottotenente di complemento degli Alpini Edoardo Vertua, che l'8 settembre 1943 era in Bosnia nel battaglione alpino *Fenestrelle*. A suo dire¹⁵, gran parte degli ufficiali del battaglione, a cominciare dal comandante, aderì alla Repubblica Sociale Italiana, formando poi i quadri della Divisione *Monterosa*. La sua scelta fu diversa, perché nell'inverno del 1940 aveva frequentato esponenti del movimento antifascista di *Giustizia e Libertà*: combatterà a fianco della Divisione *Garibaldi* in Jugoslavia, poi nel CIL e nel Gruppo di Combattimento *Legnano*, nelle file di quelle che definisce le «forze armate democratiche del legittimo Governo»¹⁶, per ottenere «un parlamento democratico e la formazione di un governo liberale». Così egli motiva la sua scelta: «Riassumo, nell'ordine, i motivi che mi hanno permesso di prendere una decisione serena: l'educazione familiare democratica¹⁷ – risorgimentale e contro ogni forma di regime totalitario, il rigetto di tutto quello che è fascismo e nazismo, l'appartenenza ad un piccolo gruppo di studenti vicini a Giustizia e libertà operanti nel mio ateneo, il non essere mai stato iscritto ai *guf*

131-32.

¹⁴ *Testimonianza di un combattente del "Friuli"*, in *I Gruppi di Combattimento nella guerra di liberazione*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 2001, p. 250 [il titolo contiene evidentemente un errore, poiché Lodi militò nel Gruppo di combattimento *Folgore*, come scritto anche nella nota biografica premessa alla testimonianza].

¹⁵ E. Vertua † - E. Vertua, *Due alpini, due guerre di liberazione 1915-1918 1943-1945*, Bellavite, Missaglia, 2005, pp. 18-20, 241, 244.

¹⁶ L'uso delle maiuscole e delle minuscole è di Vertua.

¹⁷ Dalla parte paterna, perché invece «la famiglia della madre è più nera del sugo di seppia» (A. Caruso, *In cerca di una Patria*, Longanesi, Milano, 2005, p. 13).

e soprattutto il ricordo, continuo e ricorrente, per quanto hai fatto ed hai dato per la liberazione della nostra Italia. Il tuo esempio ha influito su tutta la mia vita»¹⁸.

In un altro volume Vertua riconosce che nel suo reparto nella scelta di arrendersi ai tedeschi o darsi alla macchia e continuare a combatterli «la componente politica ovvero l'antifascismo ... l'aspetto politico di opposizione alla dittatura e di conseguenza la continuazione della lotta per la democrazia era molto limitata»¹⁹.

Tra i valori militari che motivarono chi scelse le Forze Armate regolari del "Regno del sud", va riconosciuta l'assoluta preminenza della fedeltà al giuramento prestato al Re ed alla Patria. Come scrive Giuseppe Gerosa Bricchetto, Capitano medico nel I Raggruppamento Motorizzato e biografo del comandante di tale unità Generale Vincenzo Dapino: «Il primo nucleo del rinnovato esercito italiano non poteva e non doveva fare diversamente da quello che fece, ossia mantenersi unito intorno ai propri capi militari con questa precisa fisionomia: esercito regio vincolato da un giuramento di fedeltà ... Sul finire di quel tragico anno 1943, l'unico elemento di coesione in mezzo allo sbandamento ed al collasso generale, fu il giuramento di fedeltà al Re ed alla Patria: l'unico imperativo categorico dell'ora fu di affrettare la liberazione del Paese dalla

¹⁸ L'Autore si rivolge retoricamente all'omonimo zio, combattente nella prima guerra mondiale.

¹⁹ P. Perabò-E. Vertua, *Nulla è cambiato. Jugoslavia 1943 – da ufficiali a partigiani*, M&B Publishing, Milano, 2000, p. 16; stesso concetto *ibi*, p. 31.

occupazione tedesca»²⁰.

A sua volta il Generale Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, scrive nelle sue memorie: «Nello sconforto, un sentimento animava i combattenti del 1° Raggruppamento, gli ufficiali e gli studenti: la fede nel re e nel giuramento prestato, unica tavola di salvezza nel naufragio. Poteva essere giusto od errato, poteva piacere o non piacere, ma il dovere verso la Patria, in quella tragica situazione, imponeva di utilizzarlo»²¹. L'allora Capitano d'artiglieria Alessandro Cicogna Mozzoni ricorda che all'annuncio dell'armistizio si sentì «manicare la terra sotto i piedi, sprofondare in un caos vergognoso. Non si sapeva a che santo rivolgersi. Era crollato tutto un mondo d'ideali, sui quali era fondata la mia vita. Il testo del giuramento da me prestato al re come allievo ufficiale e come ufficiale mi rintonava continuamente nella testa»²². Per fedeltà ad esso passò le linee per recarsi nel sud.

La MOVIM Paola Dal Din ha ricordato di essersi sentita dire dai reduci all'inaugurazione ad Udine di un cippo alla memoria dei caduti di Cefalonia: «Noi l'abbiamo fatto perché eravamo dei soldati ed avevamo fatto un giuramento, non perché avessimo voluto avere l'idea di partecipare ad una guerra di liberazione»²³. Il Generale di Corpo d'Armata Emanuele Lazzarotti,

²⁰ G. Gerosa Bricchetto, *Il Generale Vincenzo Cesare Dapino: a 25 anni dalla morte, 1957-1982*, Fabbiani, Melegnano, 1982, pp. 17-18.

²¹ P. Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, O. D. C. U., Bologna, 1954. *

²² Cit. in Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., p. 81.

²³ *Intervento alla Tavola rotonda: seconda sessione "La memoria"*, cit., p. 111.

allora giovane ufficiale subalterno nel Gruppo di combattimento *Friuli*, ricorda che nel giugno 1940 si era posto «il problema se fare il proprio dovere nella Milizia o nell'Esercito»; l'arruolamento nella Milizia, essendo egli studente universitario, avrebbe comportato «l'immediato grado di "gerarca" (= Ufficiale) con un trattamento economico privilegiato, mentre l'arruolamento nell'Esercito iniziava come soldato semplice (o come allievo, senza alcuna sicurezza di raggiungere il grado di Ufficiale)». Un suo cugino Capitano di Artiglieria gli fece però osservare che «arruolarsi nella Milizia Fascista ... significa servire un solo Capo ... mentre arruolarsi nell'Esercito significa servire tutto il Paese». Quindi, ricorda Lazzarotti, «fu allora che feci la mia scelta: decisi per l'Esercito e, col giuramento, rimasi sempre ad esso fedele. L'8 settembre '43, pertanto, non ebbi alcun dubbio sulla scelta di campo impostami dai tedeschi»²⁴.

L'importanza della figura del Re e del giuramento a lui prestato come fonte di legittimità fu ben percepita dagli inglesi. I termini del problema furono esposti all'inizio del novembre 1943 con la lucidità a lui consueta da Harold Macmillan, consigliere politico britannico del Comando in capo Alleato nel Mediterraneo: i vantaggi di provocare l'abdicazione del Re – egli scriveva²⁵ – erano «ovvii e attraenti. Una tale condotta sarebbe in armonia con i

²⁴ *Intervento alla Tavola rotonda: seconda sessione "La memoria", ibi, pp. 121-22.*

²⁵ *Macmillan al Foreign Office per il Primo Ministro, 3-11-43, National Archives-Public Record Office, Londra [d'ora in poi PRO], Avon Papers, FO 954, 13 B; cfr. H. Macmillan, Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945, tr. it., il Mulino, Bologna, 1987, pp. 369, 409, 447. Il governo britannico si servì della monarchia, ma nulla fece per sostenerla (cfr. M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)*, in *Storia Contemporanea*, a. XII, n. 1 (febbraio 1981), pp. 57-134).*

fondamentali scopi di guerra degli alleati», l'opinione pubblica britannica e soprattutto americana, ne sarebbe stata compiaciuta. Ma ben più consistenti erano gli svantaggi: «Non conosciamo quale sarebbe l'effetto sull'esercito italiano e, ancora più importante, sulla flotta». Quest'ultima valutazione era condivisa dal Primo Ministro Winston Churchill, che il 6 novembre scrisse al Presidente americano Roosevelt: «Vittorio Emanuele non conta nulla per noi, ma il suo binomio con Badoglio ci consegnò di fatto la flotta italiana ... e ci assicura attualmente la fedeltà di grandissima parte dell'infelice esercito e del popolo italiano e, naturalmente le rappresentanze diplomatiche italiane ovunque ... Non credo che [Carlo] Sforza rappresenti qualcosa che spingerà gli uomini a uccidere o morire»²⁶.

Il Tenente Generale britannico Sir Frank Noel Mason-MacFarlane, capo della missione militare alleata presso il governo Badoglio, che si dimostrò più volte ostile alla monarchia italiana ed al Re Vittorio Emanuele III e nel 1945

²⁶ PRO, *Prime Minister's Papers*, PREM 3, 243/8. I diplomatici italiani, tradizionalmente legati alla Corona come i militari, meno di questi, per ragioni facilmente comprensibili, risentirono il trauma del rovesciamento delle alleanze. Così le superstiti rappresentanze diplomatiche italiane all'estero non esitarono a proclamarsi fedeli al Re ed al suo governo. Vi furono casi particolarmente emblematici come quello dell'ambasciatore a Madrid Giacomo Paulucci di Calboli, che ribadì la sua fedeltà al governo legittimo nonostante Mussolini in persona gli offrisse il dicastero degli esteri della Repubblica Sociale Italiana, che al suo rifiuto i nazisti lo minacciarono ricordandogli che suo figlio era loro prigioniero e che egli si trovasse in una sede ove la comunità italiana simpatizzava per il "duce". Altrettanto significativo fu il mantenimento delle relazioni diplomatiche tra la Spagna di Franco (che accoglierà solo un rappresentante ufficioso della R.S.I.) e il "Regno del sud", con il quale vollero mantenere relazioni diplomatiche anche Stati come l'Ungheria e la Romania, che pure gravitavano nell'orbita della Germania, dalla quale furono peraltro costretti a riconoscere ufficialmente anche la R.S.I.

verrà eletto alla Camera dei comuni nelle liste del partito laburista²⁷, osservava nell'ottobre 1943: «Il Re d'Italia e i membri della Famiglia Reale e il Maresciallo Badoglio stanno facendo una gran quantità di bene girando il Paese e vedendo gente». Egli raccomandava perciò «molto fortemente» di permettere loro di visitare liberamente tutto il territorio del sud. Fu invece imposto al Re, dopo un iniziale divieto totale, di richiedere di volta in volta il permesso per entrare nel territorio amministrato dagli alleati; il Principe di Piemonte fu in un primo tempo assoggettato alla medesima restrizione²⁸, poi il 6 gennaio 1944 gli fu dato un salvacondotto permanente, non valido però per le «visite alle zone di combattimento». Una sua richiesta di essere aggregato allo Stato Maggiore dei Generali Alexander o Clark non fu accolta ed il Principe dovette anche respingere fermamente il «consiglio», comunicatogli nell'ottobre 1943, di vestire in borghese²⁹. Quanto sopra consente di porre nella giusta luce l'affermazione del giornalista Alfio Caruso che Umberto «centellina la sua presenza al fronte»³⁰, attribuita erroneamente ad una sua incomprensione della situazione ed in particolare dell'interesse della monarchia.

Riferendosi alla nuova formula del giuramento introdotta con la formazione del governo Bonomi, che era priva del tradizionale riferimento alla

²⁷ Su di lui cfr. E. Butler, *Mason-Mac: the Life of Lt. Gen. Sir Noel Mason-MacFarlane*, Macmillan, Londra, 1972.

²⁸ Cfr. *Eisenhower a Macmillan*, 19-12-43, PRO, *Foreign Office, Resident Ministers Papers*, FO 660/377.

²⁹ Cfr. G. Artieri, *Il Re. Colloqui con Umberto II*, Il Borghese, Milano, 1959, pp. 101-3; in generale sulla questione pp. 89, 97, 112, 133.

³⁰ Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., p. 249.

persona del Sovrano, in un memorandum del 9 agosto 1944³¹ Macmillan scrisse: «L'accordo secondo il quale i ministri sono stati esentati dal dover prestare giuramento di fedeltà al reggente [in realtà Luogotenente, n. d. a.] ha provocato un incidente per cui un incrociatore italiano, per un giusto risentimento di fronte a questa slealtà si è rifiutato di prendere ordini dal ministro della Marina. Simili incidenti possono ripetersi facilmente». Commentando il suicidio del Capitano di Fregata Carlo Fecia di Cossato, sconvolto anche dal fatto che i ministri del governo Bonomi non avevano più giurato secondo la formula tradizionale³², *Italia Libera*, organo del Partito d'Azione, che a partire dai noti incidenti ad Avellino³³ si era distinto nella campagna contro le Forze Armate³⁴, accusate

³¹ Pubbl. in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma, 1993, pp. 416-19.

³² Nella lettera alla madre prima del suicidio egli scriveva della «resa ignominiosa della Marina, cui mi sono rassegnato solo perché ci è stata presentata come un ordine del Re».

³³ Il I Raggruppamento Motorizzato aveva come distintivo un piccolo scudo sabauda che, veniva portato sulla giubba «con entusiasmo ... dignità ed onore», rappresentando «l'unica ancora di salvezza nel naufragio ... la fedeltà al governo ed al giuramento prestato ... la sacra suprema legge dell'ubbidienza, senza di che non esiste compagine di qualsiasi esercito» (Gerosa Bricchetto, *Il Generale Vincenzo Cesare Dapino*, cit., p. 278). Nel trasferimento da San Pietro Vernotico ad Avellino, il reparto era stato ovunque accolto da grandi manifestazioni di simpatia da parte dei civili: «Popolazioni molto povere - ricorda un soldato (F. Mor, *E dal profondo sud parti il 1° Raggruppamento motorizzato italiano*, in *Il secondo risorgimento d'Italia*, settembre-dicembre 1995, pp. 16-17) - battono le mani al nostro passaggio, e, nei brevi alti, ci offrono grossi pani di grano, mele rosse, portano anfore di vino per riempire le nostre borracce. I più poveri offrono cipolle». Anche nel capoluogo irpino il Raggruppamento sfilò tra due ali di folla plaudente, finché il 13 novembre *Irpinia Libera*, organo locale del Partito d'azione, pubblicò un articolo di Antonio Maccanico, il futuro *grand commis* della Repubblica, presidente di Mediobanca e poi ministro, nel quale, tra l'altro, si invitavano gli studenti a darsi all'attività politica; concetti ripetuti con forti accenti antimonarchici anche nell'editoriale del direttore Guido Dorso. Un giovane allievo ufficiale, il Sergente Silvestro Amore replicò sul numero successivo che, piuttosto che darsi alla politica, i giovani avevano il dovere di combattere, al che Maccanico rispose sprezzante, bollando come mercenari della monarchia gli uomini del I Raggruppamento: «Si sappia una volta per sempre che noi non ci lasceremo cucire patacche sul petto, né ci faremo irreggimentare in compagnie di ventura». A seguito di ciò vi furono risse tra gli azionisti che cercavano di strappare lo scudetto dalle giubbe dei militari e questi che lo difendevano.

³⁴ Ad esempio il 15 febbraio 1944 *Italia Libera*, definì gli uomini del Raggruppamento «tipici esponenti

appunto di essere ancora “Regie”, dovette a malincuore riconoscere: «La Marina è fedele; i marinai non si interessano di politica, ma obbediscono al Re, solo al Re, presidio unico e supremo del bene del Paese. Ubbidirono al Re l’8 settembre, ubbidiscono al Re oggi, ubbidiranno al Re domani e sempre, perché sono uomini d’onore che rispettano il giuramento prestato al *bene inseparabile del Re e della Patria*».

Non si vuole qui affatto sostenere che fedeltà al giuramento significasse per tutti i militari avere salde convinzioni monarchiche. Costantino De Franceschi, sottotenente durante la guerra di liberazione, che nel 1971 prestava servizio da Tenente Colonnello presso l’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, ha osservato che «la quasi totalità degli ufficiali manifestava apertamente la propria fede monarchica, quando addirittura non la ostentava per motivi politici, ad affermare la loro posizione apartitica ... il re era tale non solo “per grazia di Dio” ... ma ... soprattutto “per volontà della nazione” ... pertanto la fedeltà alla persona si identificava e si fondeva con la fedeltà alla nazione. In sostanza, gli ufficiali di allora erano monarchici allo stesso modo e per gli stessi impegni per cui oggi sono repubblicani, legati per la vita al giuramento di

del fascismo...la cui mentalità e i cui sistemi fioriscono, protetti e incoraggiati, all’ombra dello scudo sabauda sostituito al fascio littorio». *Italia Libera* continuò fino alla fine nella sua linea denigratoria verso le Forze Armate. In particolare un numero del 7 agosto 1945 suscitò sdegno e proteste da parte del gruppo di combattimento *Legnano* (cfr. Comando Gruppo di Combattimento “Legnano” - Sezione assistenza e propaganda, Relazione sullo spirito della truppa, 9-8-45, in AUSSME, *Diari Storici*, 2220.).

fedeltà alla repubblica “e al suo capo”»³⁵.

Questa affermazione di lealismo costituzionale e di patriottismo istituzionale non può però far dimenticare che «il servizio militare ha per presupposto fondamentale l'obbedienza; così per un ufficiale la fedeltà ad un Re e l'attaccamento ad una dinastia a cui si legano le glorie militari del passato sono disposizioni del tutto naturali. L'incarnazione dell'onore delle armi in una data persona ha per lui, un valore assai più concreto della dedizione ad astrazioni, come lo Stato e la costituzione»³⁶. Tra un «militare con decorazioni», il Re, ed «una specie di notaio in redingote»³⁷, il Presidente, è naturale che il militare si senta più legato al primo. Ciò era soprattutto vero per una Dinastia come i Savoia che proprio dalla sua tradizione guerriera trasse la maggiore legittimazione a porsi alla guida del Risorgimento³⁸. Chi scelse il “Regno del sud” ritenne che tale tradizione avesse ancora valore, nonostante le vicende dell'armistizio.

Tra i combattenti della guerra di liberazione vi furono molti ufficiali motivati non solo da lealismo costituzionale ma anche da convinzioni monarchiche e particolare devozione per il Re e per il Principe di Piemonte. Tra questi i 240 ufficiali di collegamento italiani con l'8^a Armata britannica: «la

³⁵ *L'ideologia politica del Corpo Italiano di Liberazione*, cit., p. 74.

³⁶ K. Loewenstein, *La monarchia nello Stato moderno*, tr. it., Volpe, Roma, 1969, p. 110.

³⁷ Così il poeta spagnolo Pio Baroja y Nessi, cit. in J. M. Peman, *Lettere a uno scettico di fronte alla monarchia*, tr. it., Volpe, Roma, 1969, p. 78.

³⁸ Sul particolare legame tra i Savoia e le Forze Armate cfr. M. de Leonardis, *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate nell'Italia unita*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXXVI, f. II (aprile-giugno 1999), pp. 177-202.

fedeltà al Re prima, e poi al luogotenente Umberto di Savoia, era in molti di essi assoluta. Costoro erano monarchici per tradizione, per convinzione e per ideologia. Monarchici in quanto nobili, monarchici in quanto liberali, democratici, antitotalitari, ossia, in egual misura, antifascisti e anticomunisti. Se già ufficiali non potevano dimenticare che avevano giurato di servire, all'atto della nomina, "per il bene inseparabile del Re e della patria"». Certo questi giovanissimi ufficiali o allievi ufficiali delle classi 1924, 1925, 1926 erano un gruppo particolare, «sicuramente una élite. In tutti i sensi: per educazione, per cultura, per censo, per ideologia». Tra le loro motivazioni «prima di tutto c'era il desiderio fortissimo di riscattare l'8 settembre, smentendo l'infamante marchio del soldato italiano che scappa. C'era sicuramente un pizzico di spirito d'avventura, così come c'era il rispetto per una tradizione di amicizia con l'Inghilterra che partiva dal Risorgimento per arrivare alla Grande Guerra ... Si rifletteva poi in ognuno di essi quella repulsione istintiva che in una famiglia, in un clan, in una comunità di conservatori non era possibile non nutrire nei confronti del fascismo, del suo capo e della matrice marxista di quest'ultimo»³⁹.

Un ufficiale di convinzioni monarchiche fu, tra gli altri, Giorgio Donati, che concluderà la sua carriera da Generale di Corpo d'Armata comandante delle Forze terrestri alleate della NATO nell'Europa Meridionale, allora sottotenente del 1° Reggimento artiglieria della Divisione Alpina *Taurinense*, che aveva

³⁹ L. Garibaldi, *La guerra (non è) perduta. Gli ufficiali italiani nell'8^a Armata britannica (1943-1945)*, Ares, Milano 1998, p. 19.

maturato «una forte fedeltà al re piuttosto che al duce» e per il quale «il dovere veniva prima di tutto, e con esso l'obbedienza assoluta a Vittorio Emanuele ... L'arrivo a Brindisi del re, dei generali e degli ammiragli lo tranquillizza sul futuro. Lo Stato e la monarchia esistono e persistono. A lui spetta servirli»⁴⁰. Fedele al giuramento fu Giovanni Corvino, Sottotenente del 9° Reggimento Alpino *Val Cismon*: «c'è l'ha con il regime che li ha mandati allo sbaraglio senza armi, senza indumenti, senza carri armati; ce l'ha con l'Italia avvolta nel torpore e massacrata dai bombardamenti alleati ... ha fatto un giuramento a Vittorio Emanuele III e soprattutto ai tanti amici dispersi in Unione Sovietica. Si presenta al distretto militare di San Severo ...»⁴¹. A Luigi Morena, Sottotenente in S. P. E. nel battaglione *Fenestrelle*, poi Generale, «non piace il cambio di campo», ma «ha fatto un giuramento al re e non lo tradisce», sceglie «per fedeltà al re e alle amicizie del plotone»⁴².

Va anche osservato che si ebbero Generali ed Ufficiali di sentimenti repubblicani, come il Gen. Giorgio Morigi, comandante della Divisione *Nembo* e poi del Gruppo di combattimento *Folgore*, che combatterono per il Regno d'Italia, e non pochi convinti monarchici che militarono nella Repubblica Sociale Italiana. Tra questi ultimi, oltre al caso ben noto del Principe Junio Valerio Borghese, è emblematico quello del Generale di Divisione Amedeo De

⁴⁰ Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., pp. 21-23.

⁴¹ *Ibi*, pp. 23-26.

⁴² *Ibi*, pp. 16, 82-84. Morena si era imbarcato dal Montenegro per l'Italia convinto di eseguire un ordine del Colonnello comandante di reggimento nel quale aveva fiducia; realizzerà anni dopo che l'ordine era venuto dal capo di Stato Maggiore della divisione *Taurinense*.

Cia, che a Villeneuve Loubet la mattina dell'11 settembre 1943 parlò a 5mila uomini della sua ex divisione *Legnano* chiamando il saluto al Re, al quale rispose «un grido possente “viva il Re”», che il 2 giugno 1946 avrebbe sicuramente scelto la monarchia, se non gli fosse stato sospeso il diritto di voto, e nel 1969 si recò a rendere omaggio al Re in esilio, al quale si presentò esordendo con un imbarazzante «Maestà, quel maledetto 8 settembre»⁴³. Sull'altro versante, una testimonianza ricorda il caso di Platone Cardoni, Sottotenente del CIL, cresciuto in un paese della provincia di Pisa di forti tradizioni mazziniane e garibaldine, simpatizzante del partito comunista, del quale fu dirigente locale fino ai fatti d'Ungheria del 1956. Tuttavia «quando sul campanile d'un paesotto delle Marche appena liberato un gruppo di partigiani tentò di sostituire il tricolore sabauda con la bandiera rossa ... prima ordinò di mettere in postazione il mitragliatore, eppoi spiegò con chiarezza e fermezza ai partigiani che la bandiera dell'Italia per il momento era quella e che, finché sul suolo d'Italia ci fosse rimasto anche un solo tedesco o un solo americano, quella restava»⁴⁴.

Nelle ultime testimonianze ricordate sono presenti anche altre motivazioni per la scelta di combattere nelle Forze Armate del Regno d'Italia: la delusione per la retorica guerriera del fascismo, rivelatasi un tragico bluff, un fondo di

⁴³ Giuseppe Gerosa Brichetto, *Soldato di tre guerre. Il Generale Amedeo De Cia*, stampato in proprio, Milano, 1984, pp. 319, 331, 358.

⁴⁴ Braccini, *C.I.L.: l'elemento "uomo"...*, cit., pp. 355-56.

antica ostilità per i tedeschi, rinfocolata dalle esperienze talora non felici durante il periodo dell'alleanza⁴⁵ e soprattutto dal loro comportamento brutale dopo l'armistizio, l'importanza di avere comandanti all'altezza della situazione che mantenessero i reparti compatti. Diverse testimonianze ricordano ad esempio il ruolo fondamentale del Colonnello Corrado Valfré di Bonzo, che mantenne compatto ed efficiente, «come se non fosse accaduto nulla»⁴⁶, l'11° reggimento artiglieria divisionale da campagna, da lui comandato, inquadrato nella divisione *Mantova* e che divenne quindi reparto di punta del I Raggruppamento Motorizzato e poi del CIL e del Gruppo di combattimento *Legnano*. Il Capitano Renato Maiorca, del 3° reggimento della *Taurinense*, affrontò uno per uno i suoi alpini che non si sentivano più vincolati dal giuramento «a quelli che sono fuggiti», fece leva sullo spirito di corpo e sul fatto che «l'unico modo di tornare a baita è d'inseguire i tedeschi fino alle Alpi, di buttarli fuori dall'Italia»⁴⁷.

Non va infatti sottaciuto che molti non volevano più saperne di combattere⁴⁸ ed anche nei mesi successivi all'armistizio si dovettero affrontare

⁴⁵ Cfr. *ibi*, pp. 354-55, E. Belardinelli, *Volontari a Monte Lungo*, in *La riscossa dell'Esercito ...*, cit., p. 273.

⁴⁶ G. Mondino, *Dal "motorizzato" al CIL alla 228^a*, in Aa. Vv., *Le Divisioni Ausiliarie nella Guerra di Liberazione*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 2001, pp. 180-81, L. Spagna, *L'aiutante maggiore dell'11° artiglieria*, in *La riscossa dell'Esercito ...*, cit., pp. 320-21, R. Tosatti, *Ricordi di un sottotenente dell'11° artiglieria*, *ibi*, p. 300 e 8 settembre 1943 – 2 maggio 1945: con il mio reggimento dalla Calabria alla Puglia, alla Linea Gotica a Bologna, in p. Aa. Vv., *Il Secondo Risorgimento d'Italia. Riorganizzazione e contributo delle Forze Armate regolari italiane - La cobelligeranza*, Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione, Roma, 1996, p. 413. 300 e *Ca va sans dire*, Valfré di Bonzo era un convinto monarchico; sua era stata l'idea di dare lo scudo sabaudo come stemma al Primo raggruppamento motorizzato.

⁴⁷ Caruso, *In cerca di una Patria*, cit., p. 83.

⁴⁸ Cfr. *ibi*, pp. 8-9, 137, Belardinelli, *Volontari a Monte Lungo*, cit., p. 274. Vertua-Vertua, *Due alpini, due guerre di liberazione ...*, cit., p. 29, S. Pivetta, *Una guerra da signori. Diario di guerra di un Sergente degli Alpini*, Sperling & Kupfer, Milano 1972, p. 18 (l'Autore, allora Sergente AUC, che era stato convinto fascista,

alcuni momenti difficili con assenze arbitrarie e rifiuti di andare in prima linea. Qui va ricordata un'altra motivazione ricordata da Gabrio Lombardi, egli stesso ufficiale combattente, che, riferendosi al I Raggruppamento Motorizzato, scrive: «Lo spirito poteva dirsi complessivamente elevato, alimentato dall'ansia – in ciascuno – di raggiungere la propria casa; concorrendo insieme a liberare la patria. Circa il novanta per cento degli uomini apparteneva a regioni d'Italia non ancora liberate»⁴⁹.

In conclusione, si possono fare ulteriori brevi considerazioni di carattere generale su due aspetti che meriterebbero una ben più ampia trattazione. La prima riguarda la questione se il Regio Esercito⁵⁰ che ritornò in linea dopo l'8 settembre fosse in piena continuità con gli anni precedenti o piuttosto rappresentasse la primizia delle nuove Forze Armate “democratiche”, checché ciò voglia dire ricordando quanto scritto in precedenza. L'analisi qui svolta porta a concludere in favore della continuità⁵¹.

La seconda questione riguarda il dibattito sulla “morte della Patria”⁵². Le

con il suo esempio indusse ad arruolarsi diversi commilitoni, al contrario antifascisti ma propensi a non combattere più).

⁴⁹ G. Lombardi, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, Magi-Spinetti, Roma, 1945, p.15.

⁵⁰ Il problema non si pone evidentemente per la Regia Marina ed anche solo in parte per la Regia Aeronautica.

⁵¹ Simbolo di questa continuità fu il Generale Ferrante Gonzaga del Vodice, prima medaglia d'oro al V. M. dopo l'armistizio, caduto la sera stessa dell'8 settembre, che reagì all'aggressione tedesca in nome della fedeltà al giuramento («pronto a tutto osare per mantenere fede alla consegna ricevuta da S. M. il Re», recita la motivazione della decorazione alla memoria) e dell'onore militare e non certo per ragioni politiche. Su di lui cfr. L. Garibaldi, *Maurizio & Ferrante Gonzaga. Storia di due eroi*, Ares, Milano, 2006.

⁵² L'espressione fu usata per la prima volta nel 1948 da Salvatore Satta, che, riferendosi alla tragedia dell'8 settembre 1943, scrisse che essa provocò la «morte della patria», «l'evento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo» (S. Satta, *De Profundis*, CEDAM, Padova, 1948; si cita qui dall'ed. Adelphi, Milano, 1980, p. 180); è stata recentemente resa popolare da E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 1996.

scelte compiute dai combattenti qui ricordati (ma il discorso varrebbe anche per coloro che fecero una scelta di campo diversa) dimostrano che non morì il patriottismo, ma si ruppe l'unicità di una Patria condivisa, ed iniziò la «esasperata» «partitizzazione dell'idea di nazione»⁵³. È un dibattito aperto se la ricomposizione dell'idea di Patria debba passare attraverso la costruzione di una “memoria condivisa”⁵⁴. È comunque importante che tale ricerca di una “memoria condivisa” non porti alla imposizione di una Verità ufficiale, alla quale sia necessario inchinarsi con conformismo.

⁵³ *Ibi*, pp. 116 e 129.

⁵⁴ Cfr. A. Caspani-P. Zara, *Il vento della storia Fascismo, Resistenza, Democrazia*, CUSL, Milano, 2006, con contributi, tra l'altro, di chi scrive, in dialogo con Gian Enrico Rusconi, Roberto Chiarini ed Ernesto Galli della Loggia.

Nota biografica sull'Autore

Massimo de Leonardis è Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. È altresì Docente di Storia Contemporanea nell'Università degli Studi Europea di Roma e Coordinatore delle discipline storiche al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, in collaborazione con l'Istituto Diplomatico "Mario Toscano" del Ministero degli Affari Esteri.

È membro della Consulta della Commissione Italiana di Storia Militare istituita presso il Ministero della Difesa, del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare, del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Storia Militare, del Consiglio di gestione del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, del Consiglio di Consulenza del Centro Studi e Ricerche Storiche sulla Guerra di Liberazione (Roma), del Comitato Scientifico dell'Istituto Storico del Volontarismo Italiano di Guerra (Roma), del Comitato Editoriale del quadrimestrale *Quaderni di Relazioni Internazionali*, dei Comitati Scientifici del trimestrale *Nova Historica. Rivista Internazionale di Storia* e del quadrimestrale *Imperi, Rivista di Geopolitica e globalizzazione*, del Comité

Científico/Advisory Board dei Discussion Papers della Unidad de Investigación sobre Seguridad y Cooperación Internacional (UNISCI) della Universidad Complutense di Madrid, della giuria del Premio Acqui Storia (sezione scientifica).

Nel corso della sua attività scientifica è stato nel 1979 *Wolfson Fellow* della *British Academy*, nel 1985, con una Borsa NATO-CNR, *Visiting Fellow* dello *United Kingdom Program* della *University of Southern California*, nel 1993-94 *NATO Individual Research Fellow*, nel 1999 *Fellow* del *Salzburg Seminar*, nel 1999, nel 2007 e nel 2009 Direttore di ricerca presso il Centro Militare di Studi Strategici.

In ambito universitario ha pubblicato 14 volumi e più di 120 altri saggi in italiano, inglese e francese, senza contare articoli a carattere più divulgativo.

TESTIMONIANZA

Generale Senatore Luigi POLI

Combattente della Guerra di Liberazione nel I° Raggruppamento Motorizzato –
Corpo Italiano Liberazione – Gruppo di Combattimento “Legnano”

Dopo la relazione ad alto livello del Professor Massimo De Leonardis, vi invito a scendere un gradino non perché la mia sia di basso livello, ma perché è solo la testimonianza di un singolo e, quindi, il tono e gli argomenti si restringono inevitabilmente ai particolari che non possono essere visitati e dibattuti nelle righe della storia a livello globale come quelli trattati dal Professore.

Anch'io ho fatto una scelta nel settembre 1943, ma la mia fu una scelta di continuità e di aderenza nel solco della tradizione.

L'8 settembre fu un giorno di sgomento per me e per i due colleghi di reggimento, Donati e Spaini, che erano con me, anche perché non sapevamo cosa succedeva e cosa maturava; sentivamo la distanza e il distacco dalla nostra famiglia.

Eravamo assieme ad Alpignano, un paese dell'*hinterland* torinese, dove ci eravamo presentati dopo la nomina a Sottotenente al deposito del 1° Reggimento Artiglieria da montagna e diretti in Montenegro, dove non arrivammo mai.

Uno divenne con gli anni Comandante delle FTASE, l'altro fece l'avvocato, io divenni Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e, poi, Senatore.

Il primo motivo di una scelta ce lo diede il Generale Bellomo, Comandante del presidio di Bari, che radunò tutti i militari del Comando, tappa di transito, ci diede una bomba a mano a testa e ci disse di andare al porto per impedire ai tedeschi di imbarcarsi e partire verso il nord. Armati della pistola di ordinanza e

di una bomba a mano, li fermammo in attesa dell'arrivo degli Alleati. Nei giorni successivi Bari, Brindisi, Lecce, San Pietro Vernotico furono le mie tappe dopo l'Armistizio.

Questa era la situazione, ma ora veniamo ai miei veri "motivi di una scelta" che maturai in parte nel solco della continuità, in parte nello strappo di una diserzione. Vagando per il brindisino senza soldi e senza meta, a San Pietro Vernotico incontrai il Capitano Mondini Giaì, mio istruttore in Accademia, che mi disse che stavano costituendo un reparto da mandare in linea a Cassino e mi chiese: «Perché non vieni con noi? Ti porterò dal Comandante di Reggimento e gli chiederemo di prenderti in forza». Non ci pensai due volte e andai con lui. Mi nascose nel cassone di un autocarro e aspettai lì dentro la partenza per Cassino e la decisione del Colonnello, Comandante del Reggimento.

Ci fermammo ad Avellino e lì fui presentato al Colonnello Valere Di Bonzo che mi accolse volentieri, ma mi diede subito un forte dispiacere togliendomi il cappello alpino dicendo: «Non voglio penne nel mio reggimento».

Preso in forza all'11° Rgt Artiglieria del 1° Raggruppamento motorizzato la scelta era fatta e non mi pentii. La burocrazia a quel momento non c'era, venne dopo, ma ormai la scelta era stata fatta quel giorno.

La mia conseguente partecipazione alla Guerra di Liberazione fu totale, dal primo giorno all'ultimo. Finisce nel maggio del 1945 con la liberazione delle grandi città del nord questa guerra che posso suddividere in tre periodi:

- I° periodo: Eroico – diecimila uomini 8-16 dicembre Montelungo; notte sul 31 marzo 1944 M. Marrone e superamento della Linea Gustav;
- II° periodo: Avanzata nelle Marche – 3 aprile 1944 Allied Control Commission approva la partecipazione italiana di venticinquemila uomini e la costituzione del CIL: 11-13-15 giugno Sulmona, L'Aquila, Teramo; fine giugno Tolentino, Macerata; collaboriamo con tre divisioni polacche; 17-18 luglio Ancona liberata.

9 luglio Filottrano, S. Maria Nova, Ostra Vetere, Belvedere Ostrense, Pergola, Grinaldo (Casati), Cagli, Urbino, Urbania.

24 settembre il CIL viene sciolto e si costituiscono cinque gruppi di combattimento: Legnano, Friuli, Folgore, Cremona, Mantova. Ma fino al 20 gennaio quando entra in linea il primo gruppo? Di combattimento nessun reparto italiano è in linea?

Continuità, presenza 205, 209, 210, 227, 228, 230, 231.

- III° periodo: sulla linea Gotica – ogni gruppo di combattimento ha la sua pagina di gloria: il Cremona: Fusignano, Alfonsine; la Folgore: Poggio Rusco; il Legnano e Friuli: Bologna. Il nuovo Sindaco dalla Piazza Grande pronuncia un epico discorso: «saluto del popolo al rinnovato esercito che combatterà a fianco Alleati fino alla totale Liberazione». “Cremona”, Venezia, “Friuli”, Mantova, “Folgore”, Bolzano, “Legnano”, Bergamo.

Prezzo della libertà: contingente italiano 500.000 uomini: caduti 87.000 – attribuite 368 M.O.; partigiani 80.000; internati resistenti 600.000. Questi dati sono ricordati nel marmo dei due monumenti eretti a Porta San Paolo e a Finale nell'Emilia per evitare revisionismi.

Termino la mia testimonianza con un episodio singolare ed un po' strano che ha colpito la fantasia di tanta gente. Chi entrò per primo a Bologna? Rivendicano l'evento reparti italiani e stranieri. Dico a ragion veduta che, in realtà, a parte ogni dibattito, il primo ad entrare a Bologna fui io. Vi racconto brevemente come è andata.

La mattina del 21 aprile pattugliavo su un aereo leggero la via Emilia tra Bologna e Rimini ed il mio pilota Filippo, un texano, mi disse: «Luigi, hanno liberato Bologna». Con l'entusiasmo dei miei venti anni risposi: «Perché non atterriamo a Borgo Panigale?» e così abbiamo fatto. L'aeroporto Borgo Panigale di Bologna era deserto. Cercammo fra gli *hangar* e, ad un certo momento,

sbucarono due partigiani con il mitra spianato che, quando videro il tricolore sulla spallina, esultarono. «Siete italiani?» mi dissero «Ma qui ci sono ancora i tedeschi». Allora ordinai a Filippo di decollare. Mi dissuasero asserendo che: «Se avete atterrato senza che loro se ne accorgessero, non vi sarà facile decollare: vi abbatterebbero». «Non è comunque un problema. Vi accompagniamo in una casa abbandonata da un fascista. Lì sarete al sicuro».

Questo a dimostrazione che il primo ad entrare in Bologna ... anche se piovuto dal cielo ... sono stato io.

Grazie per aver avuto la pazienza di ascoltare un momento assai importante della mia giovinezza.

RELAZIONE

I PARTIGIANI

Motivazioni storiche della scelta

Dottor Tommaso PIFFER

“I motivi di una scelta. I partigiani”

Il tema dei percorsi e dei movimenti ideali di coloro che presero parte alla guerra di liberazione nella fila del movimento partigiano è stato spesso oggetto di controversie, soprattutto perché legato a quello dell'unità e delle fratture interne alla Resistenza e in senso più generale al significato che questa esperienza ha avuto nella storia dell'Italia recente.

In questo breve contributo mi limiterò a indicare alcune delle linee guide più importanti lungo le quali si è mossa la storiografia, e successivamente a suggerire alcune strade che mi parrebbe proficuo percorrere per affrontare il problema⁵⁵.

Il fronte partigiano ci si presenta innanzitutto come un mondo estremamente variegato, e difficilmente riconducibile a semplificazioni di comodo. Come ha sottolineato Claudio Pavone nel suo lavoro sulla “moralità della resistenza”, percorsi e motivazioni diversi potevano intrecciarsi anche all'interno degli stessi soggetti. Pavone scriveva in quell'occasione di “tre guerre”: una guerra civile, una guerra sociale e una guerra patriottica⁵⁶.

Nonostante in seguito a questo e ad altri lavori il tema della complessità si sia introdotto in modo irreversibile all'interno del dibattito storiografico, questo

⁵⁵ Si riprendono qui, approfondendole soprattutto alla luce della documentazione proveniente dagli archivi dei servizi segreti angloamericani, considerazioni svolte anche in T. Piffer, *Realtà e rappresentazione della Resistenza Italiana nella documentazione delle formazioni partigiane*, in “Mondo Contemporaneo”, n. 1 (2009), pp. 119-150.

⁵⁶ C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

è rimasto legato ad alcune categorie formatesi fin durante il conflitto stesso, e delle quali lo stesso lavoro di Pavone in qualche modo risente. La narrazione affermata fin dal dopoguerra ha infatti

identificato in un antifascismo connotato in senso sociale e anticapitalista il nucleo portante dell'esperienza resistenziale. Tale antifascismo, incarnato seppur in modo differente dai partiti della sinistra del CLN, avrebbe avuto tra i suoi nemici non solo i tedeschi e i fascisti, ma anche tutti coloro che si fossero opposti a una radicale trasformazione dell'assetto sociale in senso collettivista. E si sarebbe contrapposto a un antifascismo "debole", che al contrario avrebbe mirato "solo" alla sconfitta dei fascisti e dei tedeschi mirando però alla conservazione dell'assetto sociale pre-esistente⁵⁷.

È in gran parte intorno a questa ipotesi interpretativa che è stata ricostruita l'immagine del movimento partigiano. Secondo questi criteri, infatti, le formazioni "garibaldine" e le "GL", organizzate da comunisti e azionisti, sarebbero nettamente distinguibili dalle "autonome", ricondotte all'area liberale e democristiana. Le prime sarebbero bande "politiche", i cui aderenti sarebbero stati impegnati non solo a sconfiggere il fascismo e il nazismo ma anche a instaurare in Italia un ordine sociale radicalmente diverso non solo da quello fascista, ma anche da quello liberale. Le formazioni "autonome" al contrario, considerate "apolitiche", avrebbero visto militare al loro interno coloro che avevano come solo ed unico scopo la sconfitta dei nazifascisti, mettendo a margine ogni altra preoccupazione⁵⁸.

Si tratta naturalmente di una classificazione che sottintende un ben preciso giudizio di valore, e anche il libro di Pavone, pur nella complessità del quadro proposto, si muove all'interno di questa ottica⁵⁹. È da questo quadro che

⁵⁷ G. Orsina, *Quando l'Antifascismo sconfisse l'antifascismo. Interpretazioni della resistenza nell'alta cultura antifascista italiana (1955-1965)*, in "Ventunesimo Secolo", n. 7, Anno VI, aprile 2005, pp. 9 ss., ora anche in *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di P. Crateri e G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Manelli 2006, pp. 237 ss. Per una declinazione più specifica di questo tema in relazione alla storiografia sulla Resistenza si veda U. Finetti, *La Resistenza cancellata*, Ares, Milano, 2003, pp. 58 ss. E più in generale su questo tema E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in L. Di Nucci e E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 236 ss.

⁵⁸ A questa impostazione sono sicuramente riconducibili alcune delle più importanti opere di sintesi sulla Resistenza italiana, tra cui R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, 2. ed., Einaudi, Torino, 1964; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, Milano 1995; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.

⁵⁹ A questo proposito si vedano le osservazioni di Renzo De Felice nell'intervista a Mario Baccianini pubblicata sull'«Avanti!» del 18 ottobre 1991, p. 13, nonché quelle di M. De Leonardis, *Campagna d'Italia, diplomazia*

traggono origine anche durature interpretazioni politiche e storiografiche, come quella della “Resistenza tradita”, presupposto della quale era l’identificazione di una componente del movimento partigiano le cui aspirazioni di rinnovamento sarebbero state, per l’appunto, tradite dalla componente “conservatrice” della Resistenza stessa⁶⁰.

L’adozione della coppia conservatori/progressisti come strumento di analisi delle motivazioni di coloro che presero parte al movimento partigiano ha fatto sì che questo problema sia stato in gran parte assorbito da quello dei programmi dei partiti che ambivano a esercitare su questo un ruolo direttivo. Non a caso, ampissimo spazio è dato nelle più accreditate storie della Resistenza italiana al problema dei rapporti tra i partiti all’interno del CLN a partire da alcuni momenti salienti, come il dibattito sul ruolo dei CLN nel dopoguerra o il significato da attribuire all’insurrezione, senza però che sia mai analizzata a fondo la rilevanza di questi temi per la base partigiana⁶¹. Da un certo punto di vista, si potrebbe dire che la “Repubblica dei partiti”, secondo la definizione di Pietro Scoppola, sia cominciata proprio con l’assorbimento che questi operarono del movimento partigiano già durante gli anni della guerra civile.

Se questo è molto sinteticamente il quadro offerto dalla storiografia, assai diversa è invece l’immagine che emerge dalla memorialistica e dalla documentazione prodotta dalle formazioni partigiane⁶².

alleata, politica italiana: note storiografiche, in «Nuova Storia Contemporanea», II, 6, novembre-dicembre 1998, pp. 133-46 (in particolare la nota 24). **[riprendere citazione]**

⁶⁰ Finetti, *La Resistenza cancellata*, cit.; E. Galli della Loggia, *La Resistenza tradita*, in *Miti e storia dell’Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 157-165.

⁶¹ Da questo punto di vista sintomatico è lo spazio attribuito al “dibattito delle cinque lettere” sul destino del CLN che contrappose i partiti del CLNAI a partire dagli ultimi mesi del 1944. Scarsissima se non nulla attenzione è data al problema dell’interesse che ebbe per la base partigiana questo dibattito, che pure è generalmente presentato come quello decisivo per comprendere la natura del movimento di resistenza e le sue divisioni interne. Si veda ad esempio: G. Grassi (a cura di), *“Verso il governo del popolo”. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Feltrinelli, Milano, 1976; Sergio Cotta, *La resistenza come e perché*, Bonacci, Roma, 1994, pp. 119-29; F. Catalano, *Storia del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*, cit., Bompiani, Milano, 1975, pp. 295 ss.; Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 499-513.

⁶² Tale documentazione è quasi interamente conservata negli Istituti Storici per la Storia del Movimento di Liberazione, che si è fatta promotrice della sua raccolta fin dagli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto. A partire dall’inizio degli anni Settanta, l’Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia ha promosso la pubblicazione di una quantità considerevole di materiale. Si veda in particolare G. Rochat (a cura di), *Atti del Comando generale del Corpo volontari della Libertà*, FrancoAngeli, Milano, 1972; Grassi (a cura di), *“Verso il Governo del popolo”. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, cit.; G. Carocci, G. Grassi, G. Nisticò, C. Pavone (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Feltrinelli, Milano, 1979; G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali (a cura di), *Le formazioni GL nella Resistenza*,

Il primo dato rilevante a questo proposito è innanzitutto l'impossibilità di desumere con certezza la connotazione politico-ideologica dei partigiani dalle formazioni di appartenenza. Spesso infatti l'identificazione di una banda come "garibaldina", "autonoma" o "Giustizia e Libertà" non nulla dice sull'appartenenza ideologica o l'affiliazione partitica dei suoi membri, e deriva nella maggior parte dei casi dall'adesione più o meno cosciente del comandante o di alcuni membri⁶³. Come già spiegava Roberto Battaglia "la differenziazione delle formazioni è, di norma, costituita al vertice, nei quadri dirigenti appartenenti a questo o quel partito; alla base i partigiani o non appartengono ad alcun partito oppure militano in questa o quella formazione senza porre pregiudiziali politiche"⁶⁴.

La documentazione ci offre a questo proposito numerosi riscontri. Nell'aprile del 1944 ad esempio Giorgio Agosti scriveva a Livio Bianco che "quando noi parliamo di bande nostre, intendiamo bande dove gli uomini responsabili, o almeno qualche partigiano che goda prestigio e fiducia, siano nostri e cioè ricevano istruzioni da noi e domani si muovano ad un nostro ordine. [...] Anche presso i com[unisti] la situazione non è molto diversa: molte delle cosiddette bande com[uniste] non hanno di com[unista] che il comandante o il commissario o pochi militanti"⁶⁵.

Si evidenzia allo stesso modo come nella gran parte dei casi le preoccupazioni e le istanze politiche dei vertici delle formazioni, che la storiografia ha successivamente utilizzato per catalogare l'intera realtà del movimento partigiano, fossero spesso lontane anni luce del vissuto concreto dei singoli partigiani, elemento questo che possiamo ricavare tra le altre cose dalla continue lamentele dei vertici a questo proposito. "Si insiste – scriveva ad esempio un responsabile PCI del Friuli, rimproverato per aver dato poco spazio all'attività politica – sulla impreparazione politica dei nostri partigiani. È forse una delle poche critiche che si possano fare a noi. Ma cosa vuoi? Se i nostri compagni lottavano, facevano imboscate, combattevano, come era possibile

FrancoAngeli, Milano, 1985; G. Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, FrancoAngeli, Milano, 1996.

⁶³ Tale difficoltà va a braccetto con quella di catalogare con esattezza le stesse formazioni all'interno di schemi troppo rigidi, e in diversi casi anche di identificarle con precisione tra quelle "autonome", "garibaldine" o "GL". Tale difficoltà è esplicitamente denunciata anche dai curatori delle relative raccolte di documentazione. Si veda ad esempio Gianni Perona nella prefazione al volume *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, cit., p. 13 e De Luna, Camilla, Cappelli, Vitali (a cura di), *Le formazioni GL nella Resistenza*, cit., p. 397.

⁶⁴ Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 286.

⁶⁵ Giorgio a Livio, 4 aprile 1944, in G. Agosti, L. Bianco, *Un'amicizia partigiana*, Torino, A. Meynier, 1990, p. 87 s. Di tale volume è uscita recentemente una nuova edizione per Bollati Boringhieri.

riunirli, fare le ore politiche quando c'era il mitra da far funzionare contro i tedeschi ed i fascisti? Poi le condizioni si sono cambiate, ma in peggio. Non è mai stato possibile riunire molti uomini, parlare loro, dare loro quelle nozioni anche elementari che costituiscono la prima base della preparazione politica”⁶⁶. “Vorrei farti osservare ancora una volta – scriveva in termini simili Agosti a Bianco nel giugno del 1944 – che quella che tu chiami la “stratosfera politica” in cui ci muoviamo noi del basso è costituita per nove decimi della giornata da problemi quanto mai terra terra: trovare un alloggio, organizzare un trasporto di stampa, procurare un documento falso, spillare qualche biglietto da mille a un fesso qualsiasi, e via dicendo”⁶⁷. Lo stesso Bianco, parlando della stampa da distribuire nelle formazioni, in un'altra lettera di poco successiva suggerisce di non dimenticare le trattazioni politiche sotto specie di “semplici punti d'orientamento per ignoranti e imbecilli come sono, politicamente, il 90% dei partigiani”⁶⁸. La coscienza politica – scriveva invece Moscatelli nell'agosto del '44 – “è il problema più grave delle nostre formazioni”⁶⁹.

Sintetizzando osservazioni simili, nel dicembre del 1944 lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano riassumeva in questi termini la situazione al Nord:

Classificare le bande per colore politico è compito assai difficile per il carattere particolare di esse che scaturisce, del resto, dalla loro stessa genesi. Esse, infatti, costituite prevalentemente da elementi del posto o al più della stessa regione, raggruppati in tempi successivi in relazione alla necessità e al desiderio di lotta e per fronteggiare le crescenti misure vessatorie e repressive dell'occupante, sono sorte spontanee per l'adesione di uomini di condizioni e di idee diverse, senza un distinto colore politico. È soltanto successivamente, quando i partiti hanno potuto intervenire nella organizzazione della lotta di liberazione, che sono emerse le prime differenziazioni nelle formazioni. Non è detto, infatti, che le bande che hanno assunto oggi una tendenza politica continuo fra i componenti soltanto, o prevalentemente, elementi di quella certa fede:

⁶⁶ *Il commissario politico della III zona, Ario, al responsabile della federazione friulana del PCI, Sante, 9 dicembre 1944, in G. Carocci, G. Grassi, G. Nisticò, C. Pavone (a cura di), Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, cit., vol. III, p. 44.*

⁶⁷ *Giorgio a Livio, 16 giugno 1944, in Agosti, Bianco, Un'amicizia partigiana, cit., pp. 155 ss.*

⁶⁸ *Livio a Giorgio, 10 agosto 1944, in Agosti, Bianco, Un'amicizia partigiana, cit., pp. 207 s.*

⁶⁹ *«Estratto» di una lettera del commissario politico del Comando unificato delle divisioni Ossola e Val Sesia, Moscatelli, al commissario politico della 81° brigata Volante Loss, Santino, [26 agosto 1944], in G. Carocci, G. Grassi, G. Nisticò, C. Pavone (a cura di), Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, cit., vol. II, p. 268.*

l'esperienza dice, invece, che molti patrioti per circostanze fortuite fanno parte di formazioni di partiti senza per questo professarne le idee. Né d'altra parte è condizione sufficiente l'appartenenza dei capi ad un partito, o che questi sovvenzioni la formazione, perché questa automaticamente debba assumere in blocco il colore del partito stesso⁷⁰.

Da questo punto di vista, anche le più decise affermazioni di fede politica vanno valutate con cautela poiché, come ha rilevato Claudio Pavone, molto spesso l'adozione di simboli rossi nelle bande non significava tanto la precisa accettazione di un programma politico, ma piuttosto "adesione a quanto la parola comunismo faceva nascere nell'immaginazione"⁷¹. Un agente di un'organizzazione clandestina italiana, che aveva avuto modo di tenere i contatti tra gli alleati e numerose formazioni, raccontò nel dopoguerra "più o meno in tutte le bande partigiane si inneggiava a Stalin, all'armata rossa (Stalingrado), perché simboleggiavano il nemico del nazifascismo. Il fascismo aveva indicato sempre il comunismo quale il suo peggior nemico, perciò idealmente combattevamo a fianco della armata rossa il nostro comune nemico"⁷².

La documentazione delle missioni alleate, che i servizi segreti americani e inglesi inviarono dietro le linee per organizzare e rifornire le formazioni partigiane, forniscono riscontri importanti a queste osservazioni. Come comprensibile si tratta di documentazione che fino ad ora è stata per lo più utilizzata per ricostruire la politica alleata nei confronti della resistenza⁷³ ma

⁷⁰ Stato Maggiore generale – SIM – Sezione Calderini – Il gruppo, «*Bande armate nell'Italia occupata (gruppi, forza e presunto colore politico, nominativo dei comandanti)*», 5 dicembre 1944, in Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, cit., p. 109 ss.

⁷¹ Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 402.

⁷² E. Tassinari, "Le mie quattro missioni con gli alleati: dalle iniziali diffidenze a una efficace collaborazione", in *Gli Americani e la guerra di liberazione in Italia: Office of Strategic Service (OSS) e la Resistenza italiana*, atti del Convegno internazionale di studi storici, Venezia, 17-18 ottobre 1994, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1995, p. 136.

⁷³ Fino ad ora la documentazione dei servizi segreti è stata utilizzata soprattutto per lavori di natura locale. Si vedano ad esempio: C. Saonara (a cura di), *Le missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto. La rete di Pietro Ferraro dell'OSS*, Marsilio, Venezia, 1990; G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1995; E. Ceccato, *Freccia, una missione impossibile: la strana morte del maggiore inglese J. P. Wilkinson e l'irresistibile ascesa del col. Galli (Pizzoni) al vertice militare della resistenza veneta*, Cierre Sommacampagna, 2004; M. Minardi, M. Storchi (a cura di), *Messaggi dall'Emilia. Le missioni n. 1 Special Force e l'attività d'intelligence in Emilia, 1944-1945*, Edizioni dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, Parma, 2003; F. Giannantoni, *L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera*, Essezeta-Arterigere, Varese, 2007; M. Minardi, *Oltre la linea del*

che, se valutata con le opportune cautele, fornisce anche informazioni importanti sul movimento partigiano in sé, del quale gli agenti furono osservatori privilegiati⁷⁴.

In gran parte dei casi gli agenti riferirono infatti che se, soprattutto nelle formazioni garibaldine, i quadri erano nominati con il criterio dell'affiliazione partitica, tutt'altro discorso andava fatto per la base. Così riferiva ad esempio un agente inglese distaccato presso una formazione inglese in Veneto:

Dopo aver fatto uno studio attento delle loro tendenze politiche, sono giunto alla conclusione che non ne hanno nessuna in particolare. All'inizio sospettavo che fossero interamente comunisti, e quindi mi misi di impegno per cercare di capire esattamente cosa stesse accadendo, ma dopo un certo numero di mesi sono arrivato alla conclusione che sono solamente "anti-fascisti". Gli uomini sono mediamente troppo giovani per avere una qualche idea politica definita, e dopo averci parlato ho scoperto che anche coloro che affermano di appartenere a un partito non hanno idea di che cosa sostengano i vari partiti. Dopo molti anni di fascismo, la loro idea principale era soprattutto di essere anti-fascisti⁷⁵.

Simile la valutazione di un altro agente inviato nella zona di Biella, secondo cui se la maggior parte dell'organizzazione partigiana nel biellese e ad Aosta era garibaldina, "del totale, circa il 15-20% può essere considerato di comunisti convinti, ossia i vecchi membri del partito. Il resto sono patrioti o nuovi aderenti che stanno combattendo per un'ideale nazionale e infine una buona percentuale sono giovani che sono scappati in montagna per evitare la deportazione. L'unità GL è composta quasi interamente da elementi di questo tipo"⁷⁶. Un altro ufficiale inglese distaccato in Piemonte riferì questo episodio:

fronte: Ferruccio Trombetti e la missione alleata Appomatox, Marsilio, Venezia, 2008; G. Spada, *Il Moicano e i fatti di Rovetta*, Edizioni Medusa, Milano, 2008.

⁷⁴ Un meritevole esempio in questo senso è quello di M. Berrettini, *La Special Force britannica e la "questione" comunista nella Resistenza italiana*, in "Studi e Ricerche di Storia Contemporanea", 71, giugno 2009.

⁷⁵ *Report on missione "Bitterroot" Signal Plan "Gela" and "Gela Blue" in area Asiago, Piave, Cansiglio from 31 August 44 to 25 april 45 by Capt. P. N Brietsche*, in National Archives (London), HS 6/854.

⁷⁶ *Report by Capt J.P.S. Amoore* in NA, HS 6/840.

Tra i due gruppi, Garibaldini da una parte e Badogliani dall'altra, non c'è amore, specialmente tra i capi, ma nei ranghi non c'è segno di attiva contrapposizione. Un partigiano garibaldino [...] mi ha detto che suo fratello era con Mauri. Gli ho chiesto se era perché era favorevole ai Badogliani. Il partigiano era perplesso e poi ha sorriso dicendo: “no, lui vive in quella zona e una banda vale l'altra al fine di uccidere il nemico”⁷⁷.

Numerosissime sono le osservazioni in questo senso presenti in quasi tutte le relazioni degli agenti alleati. Vale la pena citare, perché in qualche modo riassuntivo di queste ricostruzioni, un rapporto dei servizi segreti inglesi sulla diffusione del comunismo tra le formazioni partigiane:

La prima cosa che colpisce interrogando le persone che sono state tra i partigiani, e quindi in generale con la resistenza, è il gran numero di gruppi che dicono di sé stessi di essere “comunisti”. A un esame più ravvicinato è chiaro che pochi nelle fila hanno una idea chiara di cosa si intenda con questo termine. Accade spesso che il contesto di una banda sia fornito da membri del partito, e che un gran numero di italiani nelle vicinanze si raduna per unirsi: non tanto perché è comunista, ma perché è vicino alle loro case, è talvolta perché è più forte e meglio organizzato. Molti membri delle formazioni comuniste sono membri ferventi di altri partiti politici, e anche anti comunisti⁷⁸.

Gli agenti rilevarono d'altra parte che i vertici garibaldini svolgevano un'attività di propaganda molto serrata e che nella maggioranza dei casi era l'affiliazione politica, assai più che la capacità militare, a diventare criterio di base per la scelta dei responsabili militari.

Tutti i leader garibaldini – scriveva ad esempio un agente americano distaccato in Friuli – erano violentemente comunisti e passavano gran parte del

⁷⁷ *General Report on Piedmont and Liguria by Captain G.K. Long, U.D.F., War Artist. Attached to FLAP Mission*, in NA, HS 6/861.

⁷⁸ *Communism in Italy. Report on information acquired by SOE in the course of investigation of activities of SOE missions in the field*, in NA, HS 6/875.

loro tempo facendo discorsi comunisti ai loro uomini o ai civili. Non avrebbero permesso a nessuno di diventare un capo se non fosse stato comunista. Di conseguenza, molti degli uomini sono diventati comunisti per velocizzare il loro avanzamento delle fila partigiane, e a partigiani che non erano necessariamente i leader migliori sono stati dati ruoli di comando⁷⁹.

Simile era la valutazione di un agente inglese che operava in Piemonte. “Nessuno che non professi di servire in un modo o nell’altro i principi comunisti – scriveva – ha la possibilità di raggiungere livelli di comando elevati e alla missione sono giunte molte notizie di uomini di grande abilità, certamente maggiore dei capi attuali, che sono stati esclusi da ogni attività di resistenza perché si sono rifiutati di fare tale professione”⁸⁰.

Anche la memorialistica è spesso uno strumento utile per restituire alla sua concretezza scelte e situazioni che risultano difficilmente comprensibili se confinate nel campo della pura politica. Il diario di Emanuele Artom, partigiano di Giustizia e Libertà che sarebbe stato poi catturato e ucciso dai tedeschi nella primavera del 1944, contiene ad esempio questo passaggio:

La vita di un bandito è molto complicata e succedono infiniti incidenti. Per esempio ieri tre: avevo scritto di un aviatore *** che minacciò con la rivoltella un ragazzo, perché era stato asportato un ritratto di Muti. Nella notte cercarono di ucciderlo, senza riuscirvi; ma poi si rifugiò presso i carabinieri con tanta paura, che ha promesso che se lo si lascia partire non tornerà mai più; voleva fondare la sede del fascio repubblicano di Barge. Altri due episodi: un partigiano ubriaco litiga con un carabiniere e vien portato in carcere per qualche ora, poi rilasciato. Un altro ingravida una ragazza. Bisogna scrivere questi fatti, perché fra qualche decennio una nuova retorica patriottarda o pseudo liberale non venga a esaltare le formazioni dei purissimi eroi; siamo quello che siamo: un complesso di individui, in parte disinteressati e in buona fede, in parte arrivisti politici, in parte soldati sbandati che temono la deportazione in Germania, in

⁷⁹ *Report of Eagle Mission*, 1 marzo 1945, in NARA (Washington), RG 226, Entry 210, box 238.

⁸⁰ MacDonal, *Mission to Biellese 17 Nov. 44 – 17 Jan 45*, in NA, HS 6/840.

parte spinti dal desiderio di avventura, in parte da quello di rapina. Gli uomini sono uomini⁸¹.

E ancora, così racconta di aver risposto a un compagno che gli chiedeva conto della sua scelta un partigiano piemontese:

Tu, io, gli altri, tutti noi ci troviamo qui più o meno per gli stessi motivi anche se ci siamo arrivati attraverso esperienze diverse. Alcuni di noi sono renitenti alla leva della repubblica e sono qui per evitare di stare dall'altra parte, cosa che ritengono un cattivo affare. Altri, i più vecchi, perché di fascisti e tedeschi ne hanno le scatole piene e intendono sottrarsi a qualcosa e a qualcuno che non approvano, che non possono sopportare. Certi poi uniscono agli interessi dei primi anche lo spirito d'avventura e sono qui oltre che per evitare cose sgradevoli, per procurarsi emozioni. Altri ancora sono qui con la speranza di trarne qualche vantaggio in qualche modo⁸².

Il quadro che emerge dal complesso della documentazione sia italiana sia angloamericana è quindi quello di una sostanziale apoliticizzazione della maggior parte dei partigiani. I percorsi con cui i partigiani arrivarono in una o nell'altra banda sono spesso riconducibili a elementi estremamente casuali, che avevano a che fare poco con una scelta politica e molto con circostanze quali la prossimità geografica con una formazione, o l'esistenza di precedenti contatti personali. Non a caso, come racconta Giorgio Bocca, le organizzazioni partigiane spesso crearono centri di agglomerazione in ogni valle per "intercettare" le reclute e portarle nelle proprie fila⁸³.

Nella maggior parte dei casi alla base della scelta di combattere contro i tedeschi vi fu un antifascismo quasi esistenziale, dal contenuto ben poco

⁸¹ E. Artom, *Diari. Gennaio 1940 febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti e E. Ravenna, Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano 1966, pp. 81 s. Il diario è stato recentemente ripubblicato in E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo, gennaio 1940-febbraio 1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

⁸² G. Milano, *Nebbia sulla Pedaggiera*, Edizione riveduta e aggiornata, Magma Edizioni, 2005, p. 15.

⁸³ Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., pp. 193 ss. "L'afflusso delle reclute – scrive Bocca – ha insegnato che i neopartigiani non danno vita a formazioni nuove ma si uniscono a quelle esistenti, e tutto lascia pensare che anche l'espansione futura avverrà per aggregazione. Dunque bisogna "prenotarla", essere presenti in ogni valle, distribuire i centri di agglomerazione".

ideologico e nella gran parte dei casi connotato soprattutto di una venatura patriottica. Né poteva da un certo punto di vista essere altrimenti, dato che chi andava a comporre le formazioni partigiane era in gran parte dei casi quasi completamente digiuno di politica: così, se ha forse un senso parlare di “conservatori” e “progressisti”, facendo riferimento ai (pochi) quadri provenienti dal vecchio antifascismo o agli intellettuali, ne ha molto meno se il termine di riferimento sono dei giovani che, dopo vent’anni di fascismo, spesso entravano nelle file partigiane solo per non essere costretti a rispondere ai bandi della RSI.

Queste sintetiche osservazioni sulla complessità e anche contraddittorietà dei percorsi dei partigiani, e sulla natura pre-politica e pre-partitica delle motivazioni della maggioranza di coloro che presero parte alla guerra di liberazione vanno completate con due precisazioni.

Innanzitutto non sminuiscono in alcun modo l’importanza dei partiti politici, i quali fornirono le strutture che permisero una strutturazione del movimento partigiano, e quindi in ultima analisi anche la possibilità di portarlo a una maggiore efficienza e organizzazione⁸⁴. Fu attraverso i CLN, e quindi attraverso i partiti, che giunsero ad esempio le sovvenzioni finanziarie degli alleati o del governo di Roma. Adottando l’approccio proposto, lo studio dei partiti politici e del loro ruolo non passa in alcun modo in secondo piano, ma è piuttosto inserito in un contesto che permette di comprenderne a fondo l’importanza.

In secondo luogo, la ricostruzione in questi termini della natura della base partigiana permette di considerare in modo più realistico il rapporto tra questa e i vertici delle formazioni.

Se infatti la documentazione mostra una sostanziale omogeneità nei percorsi e nei movimenti ideali della base partigiana, profonde erano le differenze tra i partiti politici che operavano all’interno delle strutture unitarie del CLN. Comunisti, liberali, azionisti, socialisti e democristiani si trovarono profondamente divisi sul significato della lotta di liberazione, e queste differenze dettarono un’impostazione profondamente diversa della conduzione

⁸⁴ Si tratta peraltro di un processo che avviene in fasi temporali diverse. Si veda su questo aspetto la sintesi di S. Peli, *La Resistenza italiana*, Einaudi, 2005, pp. 85 ss.

della lotta che i responsabili dei partiti tentarono di dare alle loro formazioni. In questo senso, la base partigiana fu ben più “oggetto” che “soggetto” di precise opzioni ideologiche, e spesso di una competizione tra i partiti per rafforzare le proprie organizzazioni a scapito di quelle avversarie. Il rapporto “verticale” tra base e vertici è quindi assai più rilevante, per comprendere le dinamiche interne al fronte partigiano, di quello “orizzontale” tra le diverse formazioni, sul quale si è al contrario concentrata gran parte della storiografia⁸⁵.

Solo in questa logica risultano comprensibili situazioni finora sostanzialmente trascurate dalla storiografia, come i tentativi delle diverse formazioni di sottrarre elementi a quelle rivali, i passaggi di bande intere da un’organizzazione all’altra attraverso strumenti più o meno nobili o quelli, compiuti soprattutto da azionisti e comunisti, di inglobare bande avversarie o autonome per aumentare le fila delle proprie formazioni. Si tratta di fenomeni che emergono molto chiaramente dalla documentazione e che furono tutt’altro che marginali, tanto che gli alti comandi partigiani furono in diverse occasioni costretti a intervenire per regolamentarli⁸⁶.

Non stupisce che avendo per lo più trascurato queste dinamiche, e avendo attribuito alla maggioranza dei partigiani istanze politiche che erano loro estranee, la storiografia abbia posto le basi per quella scissione tra la storia vissuta e quella raccontata nella quale va rintracciata l’incapacità di riconoscersi nella narrazione prevalente anche di ampi settori del movimento partigiano, che si sono trovati per così dire esclusi da una storia che avevano in gran parte contribuito a scrivere. Oggi il lavoro più urgente è quindi quello di tentare di recuperare il vissuto concreto che caratterizzò l’esperienza di decine di migliaia di giovani che presero parte a quell’esperienza. È questa anche la strada per tentare di colmare il fossato che una narrazione astratta di quelle vicende ha

⁸⁵ Devo il suggerimento dell’importanza del rapporto “verticale” base-vertice a M. Mazower, *Structure of authority in the Greek resistance, 1941-1944*, in *Opposing Fascism. Community, Authority and Resistance in Europe*, a cura di T. Kirk e A. McElligott, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 120-132.

⁸⁶ Si vedano ad esempio gli interventi del comando regionale piemontese. C.L.N. Corpo Volontari della Libertà, Comando Militare Regionale Piemontese, *Unità delle formazioni*, 4 settembre 1944. Una copia di questo documento è conservata in ISTORETO, B 29/b e C.L.N. Corpo Volontario della Libertà. C.M.R.P., *Passaggio di volontari da una formazione all’altra*, 14 novembre 1944. Una copia di questo documento è conservata in ISTORETO, B 19/a. Per alcuni esempi di queste dinamiche mi permetto di rimandare alla seconda parte del già citato T. Piffer, *Realtà e rappresentazione della Resistenza Italiana nella documentazione delle formazioni partigiane*, cit.

creato tra la memoria della resistenza partigiana e l'esperienza profonda del paese.

TESTIMONIANZA

Professoressa Paola CARINELLI DEL DIN

Medaglia d'Oro al Valor Militare – Partigiana Brigata “Osoppo”

Il Dottor Piffer ha fatto una disamina generale sulle molteplici formazioni partigiane che operarono sul territorio nazionale.

Io, naturalmente, porto la testimonianza della regione dove sono vissuta e nella quale ho operato all'interno della formazione “Osoppo”, ispirata ai più alti sentimenti di amore per la PATRIA ed ideali liberali; per questo mal vista ed addirittura contrastata da altre formazioni, queste sì, partigiane.

Se devo essere sincera, all'epoca dei fatti, mi hanno colpito di più gli avvenimenti del 25 luglio 1943 che non l'8 settembre, perché quel giorno si venne a creare una situazione politicamente nuova.

A casa nostra non avevamo l'abitudine a discutere di politica se non quando qualche disposizione scolastica rendeva necessario il parlarne con i nostri genitori, come per esempio nel caso delle adunate, che non erano gradite anche se obbligatorie. Nostro padre era un militare di carriera per il quale la Patria, impersonata dal Sovrano, era il punto fermo; a suo tempo si era rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà a Mussolini, conscio che ciò gli avrebbe danneggiato la carriera, ma (come ci disse quando dovette iscrivere noi bambini al fascio) avendo la certezza che non si può essere fedeli a due persone contemporaneamente, e lui aveva già fatto la sua scelta. La mamma aveva tradizioni risorgimentali nella sua famiglia di origine, aveva fatto ottimi studi ed era una persona di carattere e di grande idealismo: sarà lei a pagare con l'imprigionamento lo scotto più amaro per l'attività di noi figli. Probabilmente osservazioni e critiche di ordine politico venivano fatte quando noi non eravamo

presenti, ma a noi con racconti e spiegazioni veniva instillato un amore profondo per la nostra Patria. Ricordo l'impressione che mi fece quando sentii dire da una persona adulta: «il duce che veglia insonne sui destini della patria». Andata a casa chiesi alla mamma che cosa ciò volesse dire e – bambina calma e pacifica, con i piedi per terra – alla spiegazione obiettai: «Ma quando dorme allora?» Ciò significa che le frasi roboanti e ad effetto spesso instillano il dubbio anche negli animi semplici come può essere quello di un bambino. Fortunatamente anche nelle riunioni del sabato fascista non venivano fatti tanti discorsi politici: di solito a noi bambine facevano eseguire con materiale portato da casa lavoretti vari di cucito o di maglieria da donare successivamente alle famiglie meno abbienti oppure ai brefotrofi.

Nel 1934 ci fu l'affare Dollfuss, che mi impressionò molto anche a causa dell'improvvisa partenza del papà, chiamato nel pieno della notte da un fonogramma con l'ordine di far raggiungere il confine con l'Austria allo 8° Rgt Alpini per impedire l'ingresso di eventuali facinorosi in Italia. Mi parve giusto difendere la nostra Patria da gente che aveva potuto compiere atti, che a me ricordavano quello che mi avevano raccontato e che avevo letto sugli inizi della rivoluzione russa e sul massacro della famiglia dello zar.

Nel 1935 ci fu la guerra di Etiopia, preceduta da un grande dibattito internazionale con l'intervento fondamentale della Società delle Nazioni, di sede a Ginevra, che comminò le sanzioni all'Italia: l'unico Stato che non fu contro di noi fu la Germania, purtroppo già retta da Hitler. A distanza di tanti anni ancora mi domando come mai Francia e Inghilterra furono tanto miopi da non tacitare Mussolini con una delle colonie ex-tedesche che al tempo di Versailles avevano tenute tutte per loro. Al tempo ricordo di aver sentito parlare di avversione personale di Eden verso Mussolini, e quindi verso l'Italia causata da una scortesia del duce verso il ministro degli Esteri dell'Impero Britannico.

La conquista dell’Etiopia ci veniva presentata (e, in realtà, avrebbe potuto esserlo) come la terra dove avrebbero potuto trovare sfogo i nostri emigranti, sempre molto numerosi e spesso subenti abusi all’estero, vuoi per loro ignoranza o per la meschinità che dappertutto esiste. Se queste ragioni mi potevano sembrare valide anche dopo la lettura di quotidiani francesi (che la mamma ogni tanto ci acquistava per farci fare esercizio di lingua viva e nello stesso tempo farci sentire un’altra voce), non mi parve regolare il modo di procedere della guerra stessa quando, quasi all’improvviso e con preparazione molto affrettata, venne fatta partire una divisione di Alpini, anche con un reparto comandato da mio padre. Allora fu chiaro anche a noi bambini che c’era qualcosa che non andava bene, perché una guerra che ci era stata raccontata come qualcosa di veloce invece si dilungava e richiedeva ancora altre truppe.

La guerra di Spagna per la mia famiglia rimase qualcosa di lontano (nostro padre era tornato dall’Africa ammalato e convalescente); delle violenze che colà accadevano leggevamo una versione sui nostri giornali ed un’altra sui soliti quotidiani francesi e finivamo col dubitare di ambedue, credendo soltanto a nostri militari che avevano dovuto fare i “volontari”.

Nel 1939 in primavera avvenne l’occupazione dell’Albania: nostro padre comandava il Btg “Cividale”, che prese parte all’occupazione e costruì la strada Tirana-Kukes. C’erano stati da poco tempo i festeggiamenti per le nozze di re Zog e che questi fosse d’improvviso diventato un nemico ci sembrò piuttosto strano; però, albanesi in Italia ce n’erano anche nelle nostre scuole militari e quindi il fatto venne accettato come qualcosa di superiore a ciò che noi potevamo comprendere o sapere. Intanto cominciavano a sentirsi decisi “rumori” di guerra da parte della Germania, che aveva denunciato una alla volta tutte le clausole impostele con il trattato di Versailles. La mamma, appassionata di storia e spirito attento a quanto era successo e succedeva, ci aveva sempre ripetuto che la Germania nel 1918 non era stata sconfitta sul campo, ma presa

per fame e che certamente avrebbe voluto rifarsi, come infatti avvenne. L'Italia era legata alla Germania dal cosiddetto "patto d'acciaio" ed ambedue – nonostante le idee "ariane" di Hitler – col patto tripartito al Giappone. Per avere le mani libere ad oriente Hitler fece firmare un patto di non-aggressione con l'URSS e aggredì la Polonia protetta da Gran Bretagna e Francia, le quali, peraltro, a causa dei loro fortissimi movimenti pacifisti e forse anche di una dose di presunzione, non erano in condizioni di opporsi immediatamente. E fu la guerra con i ben noti svolgimenti: oramai frequentavo il liceo e potevo rendermi conto di molte più verità; però, in ballo era sempre l'Italia, la mia Patria.

L'atto da Maramaldo che compì Mussolini (e l'Italia ne subì le conseguenze anche a distanza di tempo) nel dichiarare guerra alle potenze occidentali, quando vide la Francia a terra, ci fece vergognare, perché contrario a tutti i principi di onore e di lealtà, che a noi erano stati insegnati anche in famiglia, ma che erano sempre stati tanto proclamati nell'educazione "fascista": era questa la verità? Avendo per di più un esercito che le tante guerre avevano talmente immiserito nelle risorse materiali che nei pochi giorni di scontri ci furono non solo morti e feriti, ma anche molti congelati! Ed il dolore per tutti i nostri sacrificati nell'Etiopia, e Malta cimitero di giovani aviatori, e la Libia con lunghe terribili battaglie e alterne fortune, ma purtroppo col necessario intervento dei Tedeschi, che in tal modo iniziarono anche l'occupazione di posti chiave sulla penisola. Poi la inspiegabile Grecia, nella quale la mancanza di preparazione e di attrezzature fu più che mai evidente: penso ad amici morti dissanguati per ferite non gravi; ai reparti alpini fatti partire in tutta fretta, trasportati in Albania in aereo e mandati a combattere dopo una lunga marcia nel fango con solo cibi a secco al seguito; e ancora tanti morti, feriti e congelati e sempre i famosi tedeschi che dovevano intervenire per portare a termine un'impresa iniziata per volere politico evidentemente incapace di una corretta valutazione. Poi ci furono ancora la Balcania ed il Montenegro, feroci ed infide, mentre le battaglie

continuavano ancora in Libia; infine anche la Russia. Ricordo ancora con angoscia la partenza di quei treni pieni di giovani, che si sporgevano dai finestrini a salutare i familiari: forse avevano bevuto qualche bicchiere di più, ma che altro avrebbero potuto fare per non piangere come le loro madri mentre il treno partiva?

La mamma da bambina aveva sentito i terribili racconti di figli di Italiani che si erano trovati con Napoleone alla Beresina e ne era rimasta ovviamente molto impressionata. Lo disse un giorno ad un ufficiale superiore di S.M. che era stato in precedenza anche alle dipendenze del papà; la risposta fu che i tempi erano cambiati e che i tedeschi ora avevano armi tali per cui l'inverno russo non dava preoccupazioni, anche perché la campagna sarebbe stata la famosa "Blitzkrieg": pura utopia oppure effetto di propaganda? Noi vedemmo ritornare i treni praticamente vuoti e tanti, tanti necrologi sui giornali locali come avevamo visto anche al tempo dell'affondamento della nave "Galilea" con a bordo un intero battaglione di Alpini oltre ad altri militari. Quando si spargeva la voce di un treno rientrante dal fronte russo le stazioni si riempivano di gente che chiedeva notizie dei tanti purtroppo scomparsi nel vortice. Noi avevamo provato che cosa significava non aver notizie di una persona cara per lunghi mesi. E chi c'è stato per anni? E chi per sempre?

Venne il 25 luglio 1943; Mussolini fu esautorato dallo stesso Gran Consiglio del fascismo e meglio per lui sarebbe stato non comparire mai più sulla scena. Non ebbe quel coraggio e fu un fantoccio nelle mani di Hitler, ritengo per ritardare il più possibile l'invasione della Germania, perché anche il Giappone – come pareva – non denunciasse il patto tripartito oppure per odio verso quell'Italia che aveva voluto entrare in guerra senza averla adeguatamente preparata. Mi rendo conto che i fatti da me riportati sono noti e ben studiati; però io – e sono certa anche moltissimi altri italiani – li ho visti e subiti in questo modo, ragion per cui la mia scelta fu immediata ed in pieno accordo con quella della mamma e di mio

fratello, ufficiale in S.P.E. degli Alpini caduto, fino all'ultimo fedele al Suo Giuramento, in una ardita azione da lui voluta per far conoscere l'esistenza di una formazione di Patrioti italiani che si ispiravano non alla politica, ma agli ideali del nostro Risorgimento per la salvezza e la libertà della Patria.

Un episodio per chiarire la situazione controversa nella zona. Ero già entrata a far parte della Brigata Osoppo. Ad un certo momento, nella considerazione che ero una giovane donna e potevo dare meno nell'occhio, mi fu chiesto di andare in missione al sud per portare carte riservate agli alleati relative ad un possibile sbarco a nord dell'Adriatico (progetto Churchill).

Mi fu sconsigliato di appoggiarmi ad altre formazioni partigiane operanti lungo il percorso che dovevo fare ed addirittura un ufficiale dell'aviazione inglese di origine austriaca, figlio di uno degli ultimi ministri dell'Impero Austro-Ungarico, rifugiatosi in Inghilterra dopo il noto episodio dell'*Anschluss* e che era stato paracadutato in zona per coordinare le azioni di disturbo dietro le linee tedesche, tentò di darmi una dose di cianuro da usare nel caso fossi stata fermata oltre che dai tedeschi anche da formazioni partigiane.

Ho usato poco sopra la parola "patrioti", mi spiego: un giorno mio padre, rientrando a casa, mi riferì che i nostri comandanti avevano accettato, per amor di pace, il compromesso che anche le nostre formazioni fossero chiamate "partigiane".

Mi risentii molto a quella notizia perché quel termine non apparteneva al nostro spirito. Partigiano è uno che appartiene ad una parte; noi invece sostenevamo il tutto, vivevamo, come già detto, dentro di noi le sofferenze della nostra gente che aveva perso molti cari combattendo per la PATRIA e quell'idea di PATRIA, viva in me, mi aveva spinto verso la scelta che avevo fatto e della quale non mi sono mai pentita.

Ci ho messo dieci anni per ritrovare una certa serenità di animo rimanendo sempre ancorata alla mia primigenia idea, che è ben fondata nel mio pensiero,

che la libertà della Patria deve stare al di sopra di tutto e di tutti e che chi compì, allora, atti criminali, sia da una parte che dall'altra, doveva pagare; ma ora è ormai tempo di smetterla con i soliti discorsi e rivendicazioni di parte, altrimenti non arriveremo mai ad una pacificazione.

Questo per me è fondamentale, tanti altri discorsi sono chiacchiere inutili; se io voto per la monarchia sono meno patriottica, meno amante dell'Italia che non se voto per la Repubblica? L'Italia è sempre l'Italia e per la gente che ci vive e ha creato quello che ha creato, l'idea che ha diritto di sopravvivere è l'idea di un'unica patria, non un'idea politica qualsiasi che, quando è di parte, è sempre sbagliata e sempre corre il rischio di diventare dittatura.

Grazie.

I COMBATTENTI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Motivazioni storiche della scelta

Professor Giuseppe PARLATO

Ordinario di Storia Contemporanea della Libera Università "Pio V" di Roma

Prima di iniziare l'analisi dei motivi che sorressero, nel 1943, la scelta in favore della Repubblica Sociale Italiana, credo indispensabile, anche per ricollegarmi all'intervento precedente, dedicare qualche riflessione al problema della memoria, visto che il sottotitolo di questo incontro è, appunto, "Convegno storico per una memoria condivisa".

Quando si parla di "memoria", solitamente si parla di tre tipi diversi di memoria. La memoria personale, quella storica e quella collettiva. Sulla prima memoria c'è ben poco da dire: si tratta di una memoria strettamente personale, che si basa sul vissuto e sull'esperienza; pensare di realizzare una condivisione con altre memorie, o pensare di potere "modificare" quella memoria sulla base della necessità di renderla "compatibile" con altre memorie, magari antagoniste, non è soltanto pura illusione, ma è soprattutto una violenza esercitata su quella memoria che, tra l'altro, allo storico è più utile priva di condizionamenti successivi.

Anche in merito alla memoria cosiddetta "storica"vi è ben poco da dire. Tra il concetto di memoria e quello di storia vi sono evidentemente delle differenze: la prima è semmai la base della seconda, dopo un attento vaglio di carattere scientifico. Tra le due non esistono altri tipi di rapporti: anzi, quando la memoria risente troppo della storia risulta meno valida come memoria, mentre se la storia dipende troppo dalla memoria è una storia viziata dal sentimento o dal ricordo.

Resta la memoria collettiva che è un fattore estremamente importante nella vita sociale e politica perché spesso costituisce quel bagaglio di conoscenze e di esperienze che formano il sostrato etico e storico di un popolo e

di una nazione. Tuttavia, va detto subito che la memoria collettiva non nasce spontaneamente: non è la sommatoria delle singole memorie, quanto piuttosto la memoria prevalente che viene assunta dallo Stato per condurre una propria opzione politica e culturale. Si tratta di una pratica evidentemente legittima, della quale ogni Stato (anzi, ogni comunità umana) ha estremo bisogno. Essa dipende da molti fattori: dal tipo di politica culturale impostata dai vari governi; dal livello di conoscenza da parte della popolazione dei fatti storici che caratterizzano la base simbolica della memoria; dalla capacità della popolazione di assumere alcuni fatti (e non altri) come modello di riferimento della memoria collettiva; dal ruolo dei mezzi di comunicazione; dalla disponibilità della popolazione a interiorizzare quei fatti che costituiscono la base della memoria collettiva.

In Italia, la costruzione di una memoria collettiva è avvenuta in tre fasi: durante il post-Risorgimento, allorché si trattava di “fare gli Italiani” attraverso il modello risorgimentale. Il libro di Edmondo De Amicis, *Cuore*, da questo punto di vista costituisce l’esempio più interessante di modello pedagogico ad uso dei cittadini: esso ha impostato la liturgizzazione del Risorgimento e la creazione di una cultura religiosa nazionale. La seconda fase è costituita dal periodo fascista, durante il quale l’esaltazione della nazione ha innervato la politica culturale del regime. Dopo la seconda guerra mondiale, la memoria collettiva è stata costruita sulla base di quella che Renzo De Felice chiamava la “vulgata resistenziale”⁸⁷. L’esaltazione della Resistenza, fino a farne una icona in una teca, ha costituito la base e il fondamento del nuovo Stato, ma ha contemporaneamente determinato il ritardo di storicizzazione della guerra civile, un ritardo che ha lasciato gravi e insoluti problemi aperti anche a livello civile, sui quali gli storici ancora oggi, dopo sessantacinque, si trovano a discutere.

In realtà, la costruzione di una memoria collettiva è un percorso lungo, di generazioni: la Francia, ad esempio, al di là dei governi, dei regimi e delle strutture istituzionali, ha impostato, con la III Repubblica, un discorso di “religiosità repubblicana”, che ha mantenuto saldo il rapporto fra Stato e identità nazionale. Tuttavia, per ottenere ciò, ci sono voluti due secoli di esaltazione

⁸⁷ “La *vulgata* storica in questi cinquant’anni ha fatto tutto il resto. Ha oscurato il problema, spinta da due ragioni opposte: da una parte la necessità di legittimare con la vittoria antifascista il nuovo Stato, dall’altra depurare dai veleni del nazionalismo la politica del dopoguerra e la ricostruzione democratica. Per rispondere a queste necessità “ideali” non c’era che un modo: fascistizzare la guerra e nascondere la natura fratricida dello scontro tra Rsi e Resistenza. Si è messo in moto, allo scopo, un meccanismo con il quale ancora oggi dobbiamo fare i conti” (R. De Felice, *Rosso e Nero*, a c. di P. Chessa, Baldini & Castaldi, Milano 1995, pp. 101-102).

della Rivoluzione francese e di silenzio, ad esempio, sulla Vandea. Ciò significa che ogni “memoria collettiva”, proprio perché ha una finalità civile, etica e politica, tende a sottolineare e privilegiare, nel racconto storico della nazione, alcuni passaggi piuttosto che altri, per potere creare le giustificazioni morali al potere. La “memoria collettiva” è pedagogia di Stato ed è fondata su una “memoria tipo” valida e impegnativa per tutti.

Detto questo, occorre decidere se, dopo la fine delle ideologie, siamo ancora disposti ad avere dall’alto una “memoria collettiva”, gestita dal vertice politico o dai mezzi di diffusione dell’opinione pubblica; in altri termini, occorre decidere se ci serve ancora il fondare l’eticità di uno Stato su una certa e inevitabilmente parziale ricostruzione storica.

Se una memoria condivisa ha tutte queste controindicazioni, che cosa resta? Resta la condivisione non della memoria ma del metodo storico: non usare la storia come strumento per finalità politiche; sottolineare la indispensabile “autonomia intellettuale” dello storico; avere rispetto della documentazione e della necessità di una costruzione del racconto storico sui documenti.

25 luglio e 8 settembre

Per comprendere le ragioni di una scelta a favore della Rsi, dopo l’8 settembre, occorre ripercorrere l’analisi della condizione e dello stato d’animo dei fascisti tra il 25 luglio e l’armistizio.

Com’è ormai noto, il 25 luglio non vi furono apprezzabili reazioni da parte dei fascisti in occasione della deposizione e dell’arresto del loro capo. Ciò dipese da vari fattori. Sicuramente dalla convinzione di essere in una condizione di difficoltà e di minoranza, da diverso tempo nel paese: vi fu anche una sostanziale “defascistizzazione” di molti militanti del Pnf negli ultimi mesi della guerra, prima dell’invasione alleata di luglio. Lo stesso ricorso al Risorgimento e al concetto dell’indipendenza nazionale che i capi fascisti proposero per evitare il totale distacco dell’opinione pubblica dal regime fu

rivelativo⁸⁸. Proprio il riferimento ai miti risorgimentali – pensiamo all’inserimento della figura di Garibaldi nell’ultima edizione del volume sui *Profeti del Risorgimento* di Giovanni Gentile nel 1944 o al discorso del filosofo siciliano in Campidoglio del 24 giugno 1943⁸⁹ – significò che il fascismo in difficoltà si stava rifacendo, con scarsi risultati, alle tematiche classiche del bagaglio delle origini: un Risorgimento che indicava i principi della identità nazionale e questa identità prevedeva il richiamo patriottico all’unione degli italiani al di sopra delle parti e la presenza del sovrano non soltanto come vertice della struttura dello Stato ma soprattutto come anima della nazione stessa e simbolo della sua unità.

Un’altra motivazione va ricercata nella crisi dello Stato e nel progressivo allontanamento dal regime della classe operaia (gli scioperi del 1943) e della stessa borghesia. Da quest’ultima, per altro, il regime si era progressivamente allontanato fin dal 1936, dopo la guerra d’Etiopia, allorché la spinta totalitaria, lo scontro generazionale fra i giovani fascisti e la classe che lo aveva sostenuto all’inizio, visto essenzialmente in termini di polemica antiborghese e, soprattutto, la legislazione razziale, avevano definitivamente divaricato i percorsi della borghesia italiana dal regime⁹⁰. Quest’ultimo aspetto appare determinante nella crisi del 1943: quando, nel 1917, l’Italia visse una situazione ben diversa ma altrettanto drammatica, dopo la rotta di Caporetto, fu la borghesia a reagire e a porre le condizioni affinché il fronte interno facesse blocco con l’esercito e le istituzioni.

Al di là, tuttavia, di queste ragioni, uno dei motivi per cui i fascisti il 25 luglio non si ribellarono alla uscita di scena del loro capo fu anche per quel senso di obbedienza alle istituzioni – e in particolare al Re – che lo stesso Mussolini aveva inculcato nelle giovani generazioni che il fascismo aveva formato⁹¹. Del resto, molti giovani, anche fascisti, furono delusi profondamente non tanto dall’andamento della guerra, quanto dal clima di disfattismo, di

⁸⁸ E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1999, pp. 208 ss.

⁸⁹ G. Gentile, *I profeti del Risorgimento*, Sansoni, Firenze 1944, pp. VII-VIII e 109 ss.; B. Gentile, *Giovanni Gentile dal discorso agli Italiani alla morte (24 giugno 1943-15 aprile 1944)*, Sansoni, Firenze 1954, pp. 67-81.

⁹⁰ Per una analisi del ruolo della borghesia negli anni della guerra si veda R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, I, *L’Italia in guerra*, t. II, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, pp. 819 ss.

⁹¹ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 14-15.

disorganizzazione e di degrado che avevano riscontrato nelle varie fasi del conflitto⁹².

Che il Re avesse deciso di liquidare il capo del governo, sostituendolo con Badoglio, in fondo, costituiva un proprio diritto e, seppure a malincuore, i fascisti, non potendo fare altro, si adattarono alla situazione, nella convinzione che quell'atto avrebbe comunque significato la continuazione degli impegni bellici assunti nel 1940. In questo senso, sia l'ordine del giorno Grandi al Gran Consiglio, sia, soprattutto, il proclama del nuovo capo del governo, con l'assicurazione che la guerra sarebbe continuata, costituivano una garanzia.

Il vero *vulnus* ci fu l'8 settembre, con l'allontanamento del sovrano da Roma e, soprattutto, con l'armistizio e le sue clausole. Tali gesti furono percepiti dalla maggioranza dei fascisti attivi come un disonore e come una grave mancanza alla parola data e determinarono l'adesione alla Rsi di molti monarchici, come appresso si vedrà.

Va detto che l'adesione a una forma istituzionale repubblicana costituiva davvero l'opzione di una marginale minoranza, anche in campo fascista e anche dopo l'8 settembre. Nonostante la crisi della guerra e le sconfitte, era stato più il mito del duce ad avere sofferto della situazione che quello del re. Se dopo El Alamein, drammaticamente in coincidenza con il ventennale della marcia su Roma, il fascismo iniziava a conoscere il suo minimo storico a livello di popolarità (e o si vide allorché molti gerarchi si rifiutarono di partecipare alle conferenze organizzate dal partito in giro per l'Italia a sostegno allo sforzo dei militari dopo l'invasione del territorio metropolitano), la popolarità di Casa Reale era sostanzialmente intatta e lo si vide nelle due significative occasioni del bombardamento romano di S. Lorenzo, il 19 luglio, e il 26 luglio, dopo la caduta di Mussolini.

Il 25 luglio fu considerato da alcuni fascisti come addirittura salutare: significativo il caso di Concetto Pettinato, "decano" degli inviati italiani a Parigi fino al 1939 e, in Rsi, direttore de "La Stampa", che commentò il 25 luglio come esito inevitabile di tutte le incongruenze e dei sabotaggi della guerra; secondo il giornalista siciliano, infatti, "nel nostro stato di esasperazione avremmo potuto

⁹² Numerosi sono i memoriali di giovani che manifestarono, anche esplicitamente, la propria insofferenza verso la burocrazia militare e verso le deficienze di un sistema militare che credevano perfetto. Se ne citano solo alcuni tra i più significativi: W. Jonna, *Inseguendo un sogno. Noi, ragazzi della Decima*, Ritter, Milano 2006, pp. 36 ss.; C. Fiaschi, *Un Alpino dal Regio Esercito alla R.S.I.*, Lo Scarabeo, Bologna 2005, pp. 86-88;

piegarci anche ai partiti più estremi: non esclusi, oso dire, la defenestrazione di Mussolini e l'abbattimento del fascismo. Ma a patto che a prendere il loro posto si facessero avanti uomini dal pugno di ferro, deliberati a continuare la guerra fino al momento necessario. Si fece avanti Badoglio e il colpo di stato non servì a nulla"⁹³. Anche Giorgio Pini, in un'ottica diversa – ma nella consapevolezza che la situazione politica fosse disastrosa e che occorresse comunque fare qualcosa – visse il 25 luglio come una situazione ambigua e scrisse, nelle sue memorie inedite, che fu la frase “la guerra continua” contenuta nel proclama di Badoglio a provocare “in noi l'equivoco che tutto fosse concordato con Mussolini”⁹⁴.

Tale incertezza si trasformò presto in sgomento in occasione dell'armistizio: e questo sentimento spiega la scelta di non pochi monarchici verso Salò: da Biggini a Gentile, da Rolandi Ricci a Pettinato, da Mazzolini ad Anfuso, soltanto per citare i più significativi. E spiega anche l'atteggiamento di profondo dolore e di drammatica incertezza da parte di un giornalista e diplomatico monarchico, il triestino Attilio Tamaro, che non aderì alla Rsi ma si espresse con toni durissimi nei confronti del re e, soprattutto, di Badoglio⁹⁵.

Un altro aspetto da valutare, nella individuazione delle scelte a favore della Rsi, è rappresentato dalla condizione psicologica degli italiani dopo l'8 settembre. Con il consueto e profondo acume, Salvatore Satta in *De profundis* individua nel desiderio di una rapida pace la condizione prevalente degli italiani, fascisti e non, alla ricerca di una conclusione di un conflitto e in realtà sorpresi di trovarne un altro, quello civile, fratricida⁹⁶. Si tratta, in un'altra chiave, del problema posto da De Felice con la “zona grigia”, e cioè di quella massa di italiani che, dopo anni di privazioni e di sconfitte, si attendevano dall'8 settembre soltanto la fine della guerra: un'analisi, quella condotta dallo storico

⁹³ C. Pettinato, *Tutto da rifare*, Ceschina, Milano 1966, pp. 154-155.

⁹⁴ Archivio Centrale dello Stato, *Carte Pini*, G. Pini, *Ragazzo del '99*, cap. VI, *Bufera*, p. 20.

⁹⁵ Nel diario ancora inedito, alla data del 13 settembre 1943, Tamaro scrisse: “Fino a stamane speravo e mi sforzavo di credere il Re ingannato da Badoglio come i colleghi del Ministero: ma oggi il Re ha dichiarato alla radio che il maresciallo era stato da lui autorizzato a firmare. Dunque il Re sapeva che la firma era avvenuta e mentiva dopo aver accettato le indegnissime clausole dell'armistizio senza abdicare. Dio gli perdoni di aver commesso una viltà e di aver cooperato al disonore della Nazione, se l'ha fatto per insufficienza di spirito: se invece ha agito così, male suggerito dal suo ministro, per desiderio e speranza di salvare la Corona, Dio non glielo perdoni mai” (Archivio Fondazione Ugo Spirito, *Carte Attilio Tamaro*, b. 15, *Diario*, vol. V).

⁹⁶ “Eppure la cupido dissolvendi era in noi tanto radicata che dopo il 25 luglio (...) non pensammo un istante a combattere nel nome della libertà quella guerra che non avevamo voluto combattere sotto il segno della schiavitù, ma tutti i nostri sforzi, e anzi tutte le nostre pretese, volgemmo all'acquisto di una rapida pace, con la tipica mentalità di Don Abbondio che trovava Dio in obbligo di aiutarlo perché nei pasticci non ci era messo lui” (S. Satta, *De profundis*, Adelfi, Milano 1995, p. 20).

reatino, che porta, da un lato, a ridimensionare il fenomeno partigiano (il famoso “popolo alla macchia”, come recitava il titolo di una famosa opera di Luigi Longo sulla Resistenza⁹⁷) e dall’altro a sottolineare la estraneità della maggioranza del popolo italiano del settentrione sia all’una che all’altra scelta⁹⁸.

Le ragioni di un’adesione

Detto questo, si tratta ora di vedere con quali motivazioni, almeno per grandi linee, si espresse la scelta a favore della Rsi.

Per analizzare questo punto occorre in primo luogo premettere una considerazione e quindi tentare di organizzare una tipologia di massima che comprenda i vari tipi di scelta. Si tratta di verificare le motivazioni che mossero in primo luogo le quattro categorie di persone che furono coinvolte direttamente nel dovere di una scelta: i vecchi squadristi; i giovani; i militari; gli uomini dello Stato. A queste motivazioni, diciamo così, di categoria, se ne devono aggiungere almeno altre due, di carattere ideologico-culturale, che ovviamente si intersecano con le precedenti: coloro che videro nella Rsi la possibilità di un’affermazione della sinistra fascista e coloro che videro nella guerra condotta insieme con i tedeschi la possibilità di affermare l’ideologia dell’ordine nuovo.

La premessa necessaria a tale analisi è quella del richiamo alla casualità di molte scelte personali e di gruppo. La scelta a favore o contro la Rsi dipese da molti fattori in buona misura casuali o legati a situazioni geografiche particolari. Oltre alla storiografia⁹⁹, anche nella letteratura di parte resistenziale si trovano accenni alla casualità di molte scelte, partigiane o fasciste, dovute a ragioni familiari, ad amicizie, a influenze ambientali. A tale proposito spesso viene citata solo una battuta di Calvino messa in bocca al partigiano Kim (“basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell’anima e ci si trova dall’altra parte”); tuttavia, ben più significativo è il più lungo brano riportato all’inizio del medesimo volume: “Per molti miei coetanei era stato solo il caso a decidere da che parte dovessero combattere; per molti le parti tutt’a un tratto si invertivano, da repubblicani diventavano partigiani e viceversa; da una parte e dall’altra si

⁹⁷ L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Editori Riuniti, Roma 1964.

⁹⁸ R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, II, *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, pp. 275 ss.; Id., *Rosso e nero*, cit., pp. 55 ss.

⁹⁹ Si veda soprattutto R. De Felice, *Mussolini l’alleato. La guerra civile 1943-1945*, cit., pp. 105 ss.; G.E. Rusconi, *Per una revisione storica della Resistenza*, in “Micromega”, 1991, n. 5, p. 33.

sparavano e si facevano sparare; solo la morte dava alle loro scelte un segno irrevocabile”¹⁰⁰.

Di tale casualità, che evidentemente coinvolse soprattutto i civili, mentre sui militari il discorso è obiettivamente diverso, non ci si deve stupire, se è vero, come è vero, che i giovani ventenni che aderirono o non aderirono alla repubblica di Mussolini erano stati formati nelle medesime scuole, avevano subito il medesimo coinvolgimento ideologico e avevano subito quel processo di mobilitazione politica che fu caratteristico per i giovani nati tra il 1910 e il 1920 e che li portò anche a fare scelte opposte, pur nella persuasione di essere comunque dalla parte della rivoluzione.

Per quanto poi concerne le scelte dovute a condizioni particolari e a situazioni geografiche, è evidente che in Venezia Giulia il timore dell'arrivo dei partigiani di Tito e la difesa del lembo orientale d'Italia avevano costituito elementi motivazionali assai forti, in grado di consentire in qualche misura lo stesso superamento dell'antinomia fascismo-antifascismo. Allo stesso modo, essere a Milano, culla del “fascio primigenio” evocava elementi quasi mitici in grado di mobilitare a favore della Rsi un numero di adesioni superiori ad altre località (Roma, ad esempio).

I vecchi squadristi

Per quanto riguarda le categorie in qualche modo esemplari della scelta a favore della Rsi, il primo dato relativo alla riapertura delle sedi fasciste il 9 settembre è quello relativo al personale politico che appunto le riaprì: si trattava dei vecchi squadristi, rimasti in ombra durante il periodo fascista, in una posizione spesso marginale o di insofferenza politica, a causa delle aperture che il regime aveva compiuto in favore del mondo industria e verso quello borghese, almeno fino a metà degli anni Trenta. Antiborghesi, buoni organizzatori, spesso di umili origini, estremisti e talvolta violenti, costoro vedevano, anche se con un

¹⁰⁰ I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino 1964, rispettivamente alle pp. 146 e 16. Come ammette anche Giovanni De Luna nella introduzione al carteggio fra Giorgio Agosti e Livio Bianco, “le ‘scelte attive’ allora operate da Giorgio e Livio non possono assumersi come ‘rappresentative’ per la maggioranza degli italiani. Nel biennio 1943-45 molti non scelsero affatto; altri scelsero per paura; altri per calcolo” (G. De Luna, *Introduzione a G. Agosti, L. Bianco, Un'amicizia partigiana. Lettere 1943-1945*, Albert Meynier, Torino 1990, pp. 43-44). Ovviamente ciò non vuol dire, come ricorda ancora De Luna, “cancellare, rimuovere, dimenticare quei pochi che scelsero facendo proprio il motto vichiano del ‘Paion traversie e sono opportunità’” (p. 43). Naturalmente, da una parte e dall'altra.

ritardo non più colmabile, il trionfo dei propri ideali per altro abbastanza confusi e “rivoluzionari”, spesso vicini, ma per nulla assimilabili, a quelli della galassia della sinistra fascista. Contigui a costoro erano quei fascisti che videro la opportunità di concludere una parabola politica spesso inesistente o insignificante con un gesto clamoroso che li ponesse in qualche modo al vertice di un “potere” che avrebbero esercitato con violenza e rozzezza: in questa categoria si inserirono molti capi delle Brigate nere o personaggi, come Koch, Carità, Bardi, Pollastrini, o come il capo della “Muti”, Colombo, che dell’estremismo facevano la loro ragione di vita, nell’ambito di una guerra che vedevano già perduta.

Diverso è invece il discorso di coloro i quali, pur essendo altrettanto certi che la partita era persa, vollero mostrare una estrema coerenza, volendo anche in qualche modo riscattare il proprio passato o addirittura il passato del fascismo: i casi di Resega e di Costa, federali di Milano, moderati e con una forte impronta sociale, cercarono di impostare un proselitismo non segnato dai rancori consueti nella ripresa del fascismo dopo l’8 settembre. Non fu un caso se il primo dei due, Resega, fu una delle prime vittime dei Gruppi di azione patriottica che miravano, in una loro lucida strategia, a colpire proprio i personaggi più aperti, nella speranza, purtroppo ben riuscita, di innescare la spirale della violenza gestita dai fascisti più estremisti.

I giovani

Sulla seconda categoria, i giovani, la letteratura è ben ampia¹⁰¹. Erano la punta di diamante del fascismo, frutto della politica giovanile del regime. Pur nella consapevolezza che tutto fosse ormai finito, i giovani chiamati alle armi risposero con entusiasmo e il riferimento era senza dubbio quello dell’onore da difendere ad ogni costo. La lettura della scelta dopo l’8 settembre in termini di onore è ricorrente non soltanto fra i giovani (civili o militari), ma anche fra gli appartenenti alle generazioni precedenti. Nei giovani, soprattutto se sotto le

¹⁰¹ Famosi, a tale proposito, i volumi di Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte* (Mondadori, Milano 1986) e *I balilla andarono a Salò. L’armata degli adolescenti che pagò il conto della storia* (Marsilio, Venezia 1995).

armi, il problema dell'onore, e cioè il problema della mancata parola data all'alleato, al di là di ogni altra considerazione di carattere politico, divenne il problema principale. "Che cosa si dirà di noi domani nel mondo?" si chiesero con sincera angoscia i quattromila giovani che volontariamente andarono ad iscriversi ai Corsi Allievi Ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana: non facevano ancora parte dell'esercito italiano e decisero di arruolarsi nelle nove scuole dove si tenevano i Corsi per diventare ufficiali della Gnr, il corpo di polizia e di controllo del territorio che aveva assorbito i Carabinieri. Formatosi durante il fascismo, inseriti direttamente nel progetto dell'"uomo nuovo mussoliniano", i giovani Allievi Ufficiali della Gnr erano tra i più politicamente consapevoli, sia della situazione politica generale, sia della necessità di testimoniare la validità di un'idea. Onore e riscatto: la necessità di raccogliere sulle proprie spalle il riscatto dell'Italia dopo l'onta dell'armistizio, di quell'armistizio. Si trattava di "andare a rifarsi una Patria", come ha scritto in una lirica inedita, Vittorio Coppi, uno degli ex allievi ufficiali¹⁰².

L'onore muove anche un altro giovane, anzi giovanissimo: è il futuro storico Roberto Vivarelli che subisce come un colpo durissimo l'uscita di scena di Mussolini: Mussolini è tutto e l'azione del re viene vissuta come un tradimento: quarantacinque giorni, segnati anche dall'assassinio di Ettore Muti, bastano per fare passare l'adolescente Vivarelli dallo scoramento alla necessità di una reazione: "Mi rendevo conto che una guerra si può anche perdere ma non così. L'intermezzo badoglioiano era stato un inganno che aveva trasformato in rivolta quella che altrimenti sarebbe stata soltanto amarezza e delusione"¹⁰³. I giovani costituirono sia la parte più significativa delle forze in armi della Rsi, sia la parte più attiva delle adesioni al Pfr che, grazie all'attivismo giovanile, riuscì

¹⁰² Sugli Allievi Ufficiali della Gnr si veda l'importante contributo di E. Cavaterra, *Quattromila studenti alla guerra*, Dino Editore, Roma 1987. La citazione della poesia di Coppi è a p. 31.

¹⁰³ R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 21. E più avanti: "Nei tedeschi non vedevamo i nazisti, ma semplicemente i nostri alleati. Al tempo stesso ci era ben chiaro che quell'alleanza e quella guerra erano state sottoscritte dal re e che ad esse aveva dato la sua piena adesione Badoglio. Per questo sentivamo l'8 settembre come un'infamia. Si era compiuto né più né meno che un tradimento, che aveva gettato il paese nel disonore e nel caos. Se di questa indignazione spontanea non si tiene conto, e non si tiene conto del profondo disgusto che avvertivamo contro un re fellone e un Badoglio mentitore e codardo; se non si tiene conto dell'ansia di riscatto che sentivamo bruciare in noi per l'onore perduto, della nostra scelta di allora di continuare come che sia la guerra al fianco dei tedeschi non si capisce niente. Ricordo ancora come fosse ieri la commozione profonda, mia e di quanti allora mi stavano intorno, ascoltando da Radio Monaco le parole con le quali Alessandro Pavolini concludeva il suo appello: 'Sull'antico tricolore che in una lontana primavera nacque senza stemma sulla sua parte bianca, noi scriviamo come su una pagina tornata vergine una sola parola: Onore!'. Avevamo torto? Ancora oggi, malgrado il senno del poi, io non ne sono affatto certo" (Ivi, p. 25).

a raggiungere livelli di iscrizioni quasi insperati: 250 mila nel novembre 1943 e 487 mila nel febbraio successivo.

Il senso dell'onore e del riscatto non era tuttavia disgiunto dalla consapevolezza di farsi carico, da parte dei giovani che avevano aderito alla Repubblica di Mussolini, delle pregresse situazioni del fascismo, di tutte le inadempienze del regime, delle disfunzioni, delle mancate "rivoluzioni". È questo il filo conduttore prevalente di uno dei più significativi libri di memorialistica della Rsi, *La memoria bruciata*, di Mario Castellacci, famoso autore teatrale e di cabaret, noto per avere composto le parole della canzone militare più gettonata dai militari repubblicani, la cosiddetta "Canzone strafottente", quella che faceva riferimento, quasi rivendicandolo, all'isolamento dei giovani di Salò rispetto al pubblico femminile ("Le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera..."). Il protagonista sogna una grande tavolata alla quale, da molto tempo, partecipano i capi fascisti, per poi abbandonare la sala non appena entra in scena un'austera signora, che poi risulterà essere la Storia. L'austera signora chiederà il conto ai quattro ragazzi di Salò rimasti nella sala e quello sarà il conto della Storia. Si tratta di una pagina particolarmente interessante che pone una serie di considerazioni, non soltanto sulle responsabilità che pesano sulle spalle dei giovani della Rsi ma anche sul rapporto tutt'altro che positivo tra quegli stessi giovani e il ventennio precedente: in altri termini, i giovani di Salò si trovarono a dovere difendere gli atti e al memoria di un regime che in buona misura non avevano condiviso e nei confronti del quale avevano svolto una funzione di fronda attraverso le maglie delle organizzazioni giovanili fasciste¹⁰⁴.

I militari

La terza categoria, quella dei militari, rappresenta un microcosmo abbastanza particolare. Occorre in primo luogo distinguere i militari che entrarono nell'esercito attraverso la leva militare e che furono poi inseriti nelle quattro divisioni dell'Esercito repubblicano (Littorio, Italia, Monterosa e San Marco), da quelli che si arruolarono volontariamente nelle varie unità che si formarono a lato dell'esercito e del partito (Decima Mas, Brigate Nere, Muti,

¹⁰⁴ M. Castellacci, *La memoria bruciata*, Mondadori, Milano 1998, pp. 51 ss.

ecc.). La prima a formarsi fu proprio una unità sostanzialmente volontaria, la Decima Flottiglia Mas, guidata da Junio Valerio Borghese. Ed è proprio Borghese a offrire per primo una motivazione forte per la ripresa delle armi subito dopo l'annuncio dell'armistizio. Come confidò a Giampaolo Pansa nel dicembre 1970, alla vigilia del presunto "golpe", Borghese l'8 settembre ebbe una forte reazione emotiva, arrivando al punto di piangere¹⁰⁵. Il suo rifiuto di accettare l'armistizio (anche in questo caso, quell'armistizio) fu spiegato nelle memorie dallo stesso Borghese: "Se Badoglio ci avesse fatto uscire dalla guerra in modo decoroso e onorevole, avrei obbedito. Se Umberto di Savoia o il Duca d'Aosta si fossero messi a capo delle Forze Armate abbandonate a loro stesse, avrei obbedito. Ma col loro comportamento i responsabili del paese avevano abdicato alle loro prerogative, perdendo così, secondo la mia etica, ogni autorità e diritto ad impartire ordini. Era per me inammissibile che, dovendosi sottrarre alla guerra e all'alleanza, lo si facesse in modo così ipocrita e indecoroso. Una guerra si può vincere o si può perdere, ma si deve saper perdere con dignità. Per un popolo la sconfitta militare incide solo materialmente; ma perdere con il disprezzo dell'alleato tradito e con quello del vincitore cui si supplica di accordarsi, incide moralmente e le tracce restano per secoli"¹⁰⁶.

Questo brano ha un particolare significato perché, in primo luogo, è fuori da ogni considerazione favorevole a Mussolini e da ogni difesa del fascismo. Borghese, principe, monarchico e soldato, compie un'analisi di carattere sostanzialmente istituzionale. Non si pone il problema della guerra, riconosce al re il diritto di interromperla; riconosce anche il diritto di sottrarsi a un'alleanza, ma ne fa una questione di stile e di correttezza. La scelta di Borghese diventerà la scelta della Decima, un corpo non necessariamente fascista, anzi spesso in rotta con i capi politici e militari di Salò, che decise autonomamente, prima che si costituisse la Rsi, di continuare la guerra attraverso un'inedita alleanza di un corpo militare direttamente con il Reich tedesco. Una visione nazionalista, quindi, non fascista, nella quale le pulsioni repubblicane erano totalmente assenti.

Ancora più significativa è la posizione espressa dal figlio di un colonnello di Stato Maggiore del Regio Esercito, Renzo Morera, formatosi a un'educazione

¹⁰⁵ G. Pansa, *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano 1971; si veda anche un ampio stralcio dell'intervista con Borghese in Id., *Il revisionista*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 174 ss. L'episodio citato è a p. 182.

¹⁰⁶ Questo brano delle memorie di J.V. Borghese si trova ora in *Junio Valerio Borghese e la X Flottiglia Mas*, a cura di M. Bordogna, Mursia, Milano 1995, pp. 39-40.

monarchica e piemontese. Il 25 luglio, la sua famiglia apprese la notizia delle dimissioni di Mussolini senza traumi particolari: in particolare rassicurarono la famiglia “le fiere parole del proclama del Maresciallo (...) in virtù dell’orgogliosa conferma che l’Italia ‘gelosa custode delle sue millenarie tradizioni’, teneva ‘fede alla parola data’ e che la guerra continuava”¹⁰⁷. Tuttavia, l’8 settembre il discorso cambiò radicalmente, e con una comunicazione radiofonica il popolo italiano veniva informato di un cambio di fronte: “La rivolta contro tutto ciò fu, in me, immediata. Crebbe giorno dopo giorno, in quel caldo e assolato settembre piemontese. Subito ‘sentii’ che solo un radicale rifiuto degli ordini del Re e di Badoglio avrebbe potuto dimostrare al mondo l’esistenza di italiani ‘diversi’ da loro. Italiani non disposti ad arrendersi in modo clandestino ed a cambiare fronte, proprio mentre il vecchio alleato cominciava a perdere e il nemico a vincere. Italiani che preferivano battersi per una causa persa e perdere pulitamente una guerra anziché venir meno alla parola data alla nazione, saltando sul carro del vincitore. Italiani che avrebbero accettato un armistizio soltanto se richiesto, negoziato e concesso in modo decoroso. Italiani che rifiutavano un armistizio che appariva, sin dall’inizio, come uno sporco affare, lesivo dell’Onore nazionale”¹⁰⁸. Il padre di Renzo Morera, preso prigioniero dei tedeschi e internato in Germania, aderì all’esercito della Rsi, principalmente allo scopo di difendere gli internati militari che non avevano aderito alla nuova Repubblica, mentre il figlio entrava nella fanteria di Marina San Marco, per poi partecipare attivamente alla “missione Morera”, e cioè all’attività di tutela degli Imi¹⁰⁹.

Da parte delle altre formazioni volontarie (dalle Brigate nere alla Muti) il discorso era ovviamente del tutto differente. Anche tra gli Allievi Ufficiali della Gnr, il livello di approfondimento dottrinale era particolarmente curato e pertanto quelle furono scelte che, partendo anche in questo caso dall’onore tradito, si spostavano in un’ottica di carattere tipicamente e dottrinalmente fascista: non è un caso che molti di questi Allievi Ufficiali avessero partecipato ai corsi di Mistica fascista.

¹⁰⁷ Archivio Renzo Morera, R. Morera, *Lo scudo e la spada. Storia di un soldato dell’ultimo Mussolini*, p. 77. Ringrazio l’avv. Renzo Morera di avermi dato la possibilità di leggere e di utilizzare brani delle sue memorie inedite.

¹⁰⁸ Ivi, p. 81.

¹⁰⁹ Sull’attività di Morera presso i comandi germanici a tutela dei nostri internati si veda R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, II, *La guerra civile*, cit., p. 440.

Ancora diverso è il discorso relativo alle unità regolari. Qui parlare di una adesione è abbastanza improprio: Mussolini, per dimostrare che la Rsi era uno Stato a tutti gli effetti e che rappresentava non già una soluzione eversiva quanto la vera continuità con il Regno d'Italia, tra le altre cose si impuntò duramente affinché la neonata Repubblica fosse dotata di un esercito di leva, considerato uno degli elementi qualificanti di un'amministrazione statale. Sappiamo che non furono pochi a sconsigliarlo, a cominciare dallo stesso Borghese, in questa decisione. Fu irremovibile, nonostante un forte dissidio con Pavolini e con il Pfr, che invece si apprestava – come fece nell'estate del 1944 – a varare le Brigate nere come corpo volontario di partito, fortemente politicizzato. E questa decisione pesò sulle vicende successive perché è del tutto evidente che il movimento partigiano divenne un fenomeno rilevante non soltanto per l'adesione spontanea di molti antifascisti, ma soprattutto per il fenomeno delle diserzioni dall'esercito regolare di Salò, che andarono a rafforzare, in montagna, le prime bande partigiane. All'interno delle quattro unità dell'esercito della Rsi si trovarono pertanto fascisti convinti insieme con soldati che semplicemente assolvevano gli obblighi di leva: è naturale che, con il passare dei mesi e aumentando il numero dei disertori o dei renitenti alla leva, quelli che rimasero nell'esercito fascista erano in genere i più politicizzati.

Piuttosto, vi sono ancora due categorie di militari che aderirono esplicitamente e consapevolmente alla Rsi: si tratta dei non cooperatori, e cioè quei prigionieri che non vollero collaborare con gli Alleati dopo l'8 settembre, e degli internati militari in Germania che a un certo punto dell'internamento decisero di aderire alle richieste, sempre più pressanti, di entrare a fare parte dell'esercito della Rsi, i cosiddetti "optanti". La storiografia si è occupata scarsamente di questi due gruppi, non particolarmente numerosi ma comunque assai significativi. Dai memoriali dei non cooperatori emergono più o meno gli stessi motivi che animarono le altre adesioni alla Rsi: la difesa dell'onore compromesso con l'armistizio; il rifiuto di accettare il ruolo di collaborazionisti; tuttavia, anche in questo caso, non tutti quelli che non vollero cooperare si dichiararono fascisti, mettendo avanti il sentimento nazionale e la necessità di una riscossa per mostrare al nemico che non tutti gli italiani erano disposti a collaborare con il nemico¹¹⁰.

¹¹⁰ Più che storiografia, su questo argomento esiste una vasta produzione memorialistica e romanzata. Segnaliamo alcuni dei contributi più significativi: R. Mieville, *Fascist's criminal camp*, Corso editore, Roma 1948; A. Boscolo, *Fame in America*, Ed. La motonautica, Milano 1954; E. Toschi, *In fuga oltre l'Himalaya*, Il Borghese, Milano 1968; G. Tumiatì, *Prigionieri del Texas*, Mursia, Milano 1985; B. Pegolotti, *Criminal camp*, Mondadori, Milano 1987; F. Togni, *Avevamo vent'anni, anche meno*, Edizioni Virgilio, Milano 1989; L. Fazi, *La Repubblica fascista dell'Himalaya*, Ed. Piazza Navona, Roma 1992; A. Boscolo, *I giornali di prigionia 1940-1946*, Ferrari edizioni, 2003; M. Tavella, *Io, prigioniero in Texas*, Lo Scarabeo, Bologna 2005. Curiosamente, la

Più complesso invece è il discorso sugli “optanti”, un ruolo opposto e politicamente simmetrico rispetto a quello dei non cooperatori. In primo luogo va detto che se la storiografia si è poco occupata degli internati militari in Germania¹¹¹ – fino a non molto tempo fa neppure considerati degni di essere inclusi tra coloro che parteciparono, anche se in maniera passiva, alla Resistenza – meno ancora si sa delle vicende di coloro che accettarono le offerte dei capi della Rsi. Solo recentemente si è fatta chiarezza sul loro numero, per molto tempo liquidato in percentuali assai marginali. Da analisi approfondite si è calcolato che circa il 20% degli internati decise di optare per l’arruolamento nell’esercito tedesco o, più preferibilmente, in quello di Salò; si trattò quindi di circa duecento mila uomini, a fronte di poco più di un milione di italiani disarmati dai tedeschi dopo l’8 settembre¹¹². Furono scelte sofferte: nei primi mesi di internamento, forti erano le sollecitazioni delle famiglie degli internati affinché aderissero; successivamente, quando le sorti del conflitto volsero decisamente al peggio per le truppe dell’Asse, dall’Italia giunsero gli inviti a resistere. Le motivazioni che portarono quel 20% ad aderire non sono ovviamente tutte politiche. In primo luogo giocava il fatto che si trattava di alleati, verso i quali vi era stato un repentino voltafaccia; inoltre, per quelli che venivano dalla guerra in Jugoslavia, vi era il nitido ricordo delle violenze cui erano stati sottoposti quei militari che si erano uniti, immediatamente dopo l’8 settembre, alle bande partigiane titine; infine una motivazione non secondaria era quella della prospettiva del ritorno a casa, dopo anni di guerra. Le informazioni date dai tedeschi agli internati potevano costituire, per altro, motivi a favore della scelta filofascista: il re, Badoglio e tutto il governo si erano consegnati agli angloamericani; avevano invece già aderito alla Rsi Borghese e Graziani. Uno di questi, il sergente degli Alpini Cesare Fiaschi, decise per l’adesione alla Rsi pur sconvolto dal venire meno al giuramento al Re, ma non volle proporre ai suoi soldati tale opzione, lasciandoli liberi di decidere “non avendo io stesso certezze”¹¹³.

percentuale dei non cooperatori corrisponde a quella degli “optanti” per la Rsi nei campi di concentramento tedeschi, e cioè a circa il 20% del totale dei prigionieri.

¹¹¹ Cfr. su questo argomento il recente volume di M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, con un saggio introduttivo di G. Rochat, Einaudi, Torino 2009, in particolare alle pp. 91 ss. I lavori di ricerca più completi sull’argomento si devono a due studiosi tedeschi: G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Stato Maggiore Esercito, Roma 1992 e G. Hammermann, *Gli internati militari in Germania*, Il Mulino, Bologna 2004.

¹¹² M. Avagliano, M. Palmieri, *Op. cit.*, pp. 91-92.

¹¹³ C. Fiaschi, *Op. cit.*, pp. 97 ss.

Vi fu anche chi aderì alla Rsi rinunciando a un tranquillo soggiorno svizzero: l'alpino Gian Maria Guasti, che ebbe un ruolo non marginale nelle vicende del neofascismo clandestino, dopo l'8 settembre, per timore di una deportazione in Germania, si rifugiò in Svizzera; non appena però seppe della costituzione della Rsi, riuscì rocambolescamente a fuggire dalla Svizzera, raggiungere l'Italia e arruolarsi nella Monterosa¹¹⁴

L'amministrazione statale

La quarta categoria di adesioni alla Rsi è quella degli uomini dello Stato. Una delle conseguenze più devastanti dell'8 settembre fu quella della divisione dello Stato in due tronconi: il Nord con la Rsi e sotto il controllo tedesco; il Sud a rappresentare la continuità con il Regno d'Italia, sotto il controllo Alleato. Molte strutture dello Stato si sdoppiarono, perché nonostante tutto occorreva fare funzionare i due tronconi, almeno apparentemente, dotandoli di una propria autonomia. Il fenomeno dei funzionari che da Roma si trasferirono al Nord, presso i neocostituiti ministeri della Rsi non è stato mai studiato. Le motivazioni con le quali si partiva dal ministero romano per avventurarsi in quello mussoliniano erano molteplici: un po' erano stati costretti dai bandi che minacciavano sanzioni severissime per chi non ottemperava a queste proposte dei fascisti; un po' erano anche stati allettati da cospicue integrazioni a uno stipendio che si era ridotto notevolmente negli anni della guerra; alcuni di essi ci credevano davvero, perché il ricordo della efficienza della amministrazione pubblica del ventennio era tutt'altro che svanito; altri, poi, ritenevano la pubblica amministrazione qualcosa di neutrale rispetto alla politica: i cambi di regime non potevano interrompere la riscossione fiscale, i servizi pubblici o comunque il funzionamento della macchina dello Stato, anche se per avventura queste macchine fossero diventate due.

Tra i tanti casi di "tecnici" che attraversarono il biennio '43-'45, il caso di Paolo Albertario, importante economista agrario della scuola di Serpieri e

¹¹⁴ G.M. Guasti, *Caino e Caino*, Ed. in proprio, Torino 1998, pp. 13 ss. Su ruolo di Guasti dopo la fine della guerra, si veda G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia*, cit., pp. 263-265.

Tassinari, è singolare e indicativo. Nominato direttore generale del Ministero dell'Agricoltura della Rsi, provvede all'alimentazione dell'Italia settentrionale e rimase in rapporto con il Comitato di Liberazione nazionale. Alla fine della Rsi, il 24 aprile, mentre il Consiglio dei Ministri lasciava Milano alla volta di Como, Albertario veniva incaricato da Mussolini di sostituire il ministro Moroni nel capoluogo lombardo, di fatto con l'incarico di provvedere al dicastero in luogo del ministro. Due giorni dopo veniva nominato dal Clnai commissario per il Ministero dell'Agricoltura¹¹⁵. Più che ricorrere alla categoria del "trasformismo", in questo, come in altri casi, occorre tenere presente il ruolo della pubblica amministrazione nella vicenda politica italiana del Novecento. Pur essendo socialista e pur essendo in stretto contatto con la Resistenza, Albertario aderì alla Rsi, come scrisse a un altro tecnico, Vittorio Ronchi, per portare a termine un compito che era quello del funzionamento della macchina dello Stato: nel momento in cui lasciò, proprio a Ronchi, l'incarico di presidente della sottocommissione interregionale dell'Alimentazione, scrisse che lasciava quell'incarico che sentiva come un dovere con rammarico e con tristezza per il poco che era riuscito a fare¹¹⁶. Sulle stesse posizioni vi era anche lo stesso Ronchi, che resse tutto il settore dell'alimentazione al nord, pur non essendo fascista, ma anzi vicino al Partito d'Azione¹¹⁷.

Più in sintonia con le posizioni fasciste fu, invece, l'esperienza di Vito Saracista, dirigente del Ministero delle Comunicazioni, poi reggente la direzione generale Servizi Postelegrafonici a Verona: significativamente viene introdotto nelle sue memorie il discorso della necessaria continuità dello Stato¹¹⁸. Sulla stessa linea, anche se con un distacco maggiore dal fascismo, è la posizione di Luigi Bolla, diplomatico di carriera e segretario di Serafino Mazzolini, sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri della Rsi. Liquidato l'armistizio come "imbroglio turpe, tragico e stupido", Bolla si decise ad aderire al nuovo Stato mussoliniano – dopo avere in un primo tempo pensato di recarsi verso Sud – sulla base di diversi fattori: la fuga di molti dirigenti del ministero, il timore

¹¹⁵ S. Misiani, *La via dei "tecnici". Dalla Rsi alla ricostruzione. Il caso di Paolo Albertario*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 119-120.

¹¹⁶ "Ma a quell'opera che sapeva di missione, io ho buttata l'anima. E per questa la fatica m'è stata dolce, ed il lasciarla, sia pure nel momento che te la passo, m'è triste. Ma è solo un moto naturale e incompressibile dello spirito; la debolezza di un momento. Sovrasta e domina il pensiero che ciò è dovuto, e avviene, nell'interesse del nostro Paese, di questo infelice ma sempre adorabile Paese, per quell'interesse per cui ho lavorato e lottato..." (Ivi, p. 121).

¹¹⁷ V. Ronchi, *Guerra e crisi alimentare in Italia (1940-1950: ricordi ed esperienze)*, Ed. in proprio, Vittorio Ronchi, Roma 1977, pp. 166 ss.

¹¹⁸ V. Saracista, *Con la Repubblica Sociale Italiana al servizio del Paese*, Arti Grafiche Cerea Manara, Milano s.d. (ma 1951), pp. 11-16.

che i tedeschi svolgessero la loro reazione con molta maggiore determinazione contro gli italiani, la consapevolezza che lo sganciamento dell'Italia dalla Germania era avvenuto nel modo peggiore¹¹⁹; in qualche modo, Bolla sembra volere accreditare l'interpretazione della Rsi come "repubblica necessaria"¹²⁰, così come aveva titolato Piero Pisenti, ministro della Giustizia a Salò, il suo libro di memorie.

La tesi della "repubblica necessaria" ha costituito per molto tempo una sorta di elemento giustificatorio dell'adesione alla Rsi. In sostanza, è stato notato come la presenza dello stato repubblicano nel Nord avrebbe attutito la reazione tedesca e reso meno invivibile la condizione delle popolazioni. Questa tesi, che è fortemente evocata nelle memorie di Vincenzo Costa¹²¹, ultimo federale repubblicano a Milano, è stata poi assunta a livello storiografico, in qualche modo, anche da Renzo De Felice. A tale proposito, occorre, per chiarezza, però dire che De Felice da un lato era certamente convinto che Mussolini avesse accettato di creare la Rsi per evitare danni maggiori all'Italia; nello stesso tempo, lo storico reatino affermò con estrema chiarezza che il bilancio del rapporto fra costi e benefici era andato a totale danno della scelta mussoliniana: il suo scarsissimo impegno come capo dello Stato repubblicano e lo scatenarsi della guerra civile – da De Felice attribuita esclusivamente alla nascita della Rsi – resero la situazione assai precaria, tanto da vanificare ogni velleità "assolutoria" rispetto a Mussolini¹²².

Qui non ci interessa discutere la valenza storica di questa tesi, quanto piuttosto osservare che, a livello memorialistico, sostenere la tesi della

¹¹⁹ L. Bolla, *Perché a Salò. Diario della Repubblica Sociale Italiana*, a c. di G.B. Guerri, Bompiani, Milano 1982, pp. 36 ss. Sull'ambiente del Ministero degli Esteri in Rsi si vedano F. Anfuso, *Da Palazzo Venezia al Lago di Garda (1936-1945)*, Settimo Sigillo, Roma 1996 e G.S. Rossi, *Mussolini e il diplomatico: la vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

¹²⁰ P. Pisenti, *Una repubblica necessaria (RSI)*, Volpe, Roma, 1977.

¹²¹ V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. XXVII e 125.

¹²² R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile 1943-45*, cit., pp. 66 ss. In tal senso sono abbastanza fuori bersaglio gli attacchi di quanti hanno voluto vedere in questa analisi defeliciana un'assoluzione non soltanto del duce ma anche della stessa Rsi (M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Donzelli, Roma 2009, pp. 8 ss.). La tesi della Fioravanzo è quella di un Mussolini assolutamente tonico, reattivo e felice di continuare a combattere con i tedeschi; di una Rsi totalmente dipendente dai tedeschi eppure perfettamente funzionante; di un Pfr certo della vittoria finale e della necessità di perpetuare il fascismo e contemporaneamente intollerante verso qualsiasi discorso di unità nazionale: è assai curioso notare che mentre la memorialistica neofascista tende a depotenziare il fenomeno, marginalizzandolo e trovando giustificazioni di carattere non fascista ma "nazionale", la storiografia "antidefeliciana" (usiamo questa categoria poco indicativa ma sufficientemente chiara) tende invece a mostrare un fascismo ancora tonico e potente e un Mussolini perfettamente consapevole della vittoria. Su una posizione diversa da quella della Fioravanzo e priva di intenti giustificatori si veda R. Chiarini, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò*, Marsilio, Venezia 2009.

necessarietà della Rsi è in qualche modo dichiarare che essa fu un male minore, ma pur sempre un male. In questo senso, tale tesi costituisce il discrimine, nella galassia fascista repubblicana, tra chi vedeva nella Rsi la metafora del vero fascismo che finalmente si era liberato delle pastoie burocratiche e dei legami con monarchia, Chiesa e grande capitale, e chi invece, vedeva nella Rsi non solo la continuità con lo Stato italiano precedente, ma addirittura una necessità nella tragedia per evitare guai maggiori: una sorta di ombrello che, al di là delle ideologie, serviva all'Italia per limitare i danni conseguenti all'armistizio e ai comportamenti del governo e del re. Questa motivazione, abbastanza rara nella memorialistica – ché il discorso sulla necessità della Rsi è stato introdotto sostanzialmente nel dopoguerra, proprio da alcuni esponenti della Rsi (abbiamo già ricordato Pisenti e Costa) e, successivamente da ambienti neofascisti, in un'ottica giustificatoria del passato – in realtà appare giustificare ben poco della situazione storica. Dire, in altri termini, che Mussolini *dovette* creare la Rsi per evitare che la furia vendicativa di Hitler si scatenasse sull'Italia, significa in realtà, da un lato “salvare” Mussolini ma, dall'altro, dichiarare artificiosa la Repubblica, che non si sarebbe costituita se Mussolini avesse potuto scegliere, in primo luogo, di restare alla Rocca delle Caminate dopo la liberazione dal Gran Sasso e se avesse potuto opporre a Hitler argomentazioni sufficientemente persuasive in merito alla volontà sua e dell'Italia di disinteressarsi del prosieguo del conflitto. L'argomento è usato da Costa, il quale riporta una frase di Mussolini detta in un colloquio con il federale milanese: “Non avrei voluto ripresentarmi sulla scena politica nazionale, se non fossi stato convinto che io solo sarei riuscito ad attenuare il rigore dei tedeschi che ormai considerano ‘traditori’ tutti gli italiani (...) Vedete, io sono il bue nazionale che sotto il pungolo della nazione tirerà l'aratro fino all'ultimo... e poi... pagherò per tutti”¹²³. Come abbiamo visto, in realtà, le motivazioni che spinsero i giovani ad aderire in termini tutt'altro che marginali alla Repubblica di Mussolini furono nettamente diverse rispetto alla questione della necessità, che probabilmente fu solo la motivazione mussoliniana, e sulla base della quale certamente molti giovani non sarebbero andati a morire.

La sinistra fascista

¹²³ V. Costa, *Op. cit.*, p. 125.

Si è parlato a lungo della sinistra fascista nella Rsi, quasi a farne un mito: l'aggettivo "sociale" e talune dichiarazioni di principio hanno fatto credere che la repubblica di Mussolini fosse l'inveramento rivoluzionario del fascismo, quello che il fascismo sarebbe dovuto essere e che, per ragioni in buona parte estrinseche, non fu. In effetti, in termini di attese, essa costituì una componente assolutamente rilevante. Durante il regime la sinistra fu sempre confinata nell'ambito delle prospettive ideali non realizzabili: le ragioni dell'equilibrio interno e internazionale, della necessità mussoliniana di "durare", del ruolo insostituibile dei fiancheggiatori, dei rapporti con i "poteri forti" dello Stato e della società avrebbero impedito alla sinistra fascista – intransigente, anticapitalista, populista, antiborghese e fautrice di uno Stato istituzionalmente aperto al popolo – di esprimersi con tutta la propria potenzialità ideale e programmatica. Solo dopo la guerra d'Etiopia, con l'arrivo alla ribalta politica delle leve dei giovani formati all'interno del fascismo, con la polemica antiborghese impostata dal duce e, perfino, con le leggi razziali, la posizione dei giovani dei Guf o dei dirigenti sindacali sembrò dare ragione alle tesi della sinistra, che pensò che si potesse realizzare finalmente quella "rivoluzione" che il fascismo da sempre aveva annunciato senza mai condurre in porto¹²⁴. La Rsi sembrò a molti la vendetta della storia: Mussolini, dopo avere a lungo sopportato i borghesi e il grande capitale, la monarchia e la Chiesa, da queste stesse forze era stato estromesso; quindi la scelta repubblicana e sociale diventava il modo di vendicare una sconfitta (il 25 luglio), ma soprattutto di proporre finalmente il *vero* fascismo: non ci si illudeva sulla vittoria finale, ma nella sinistra rivoluzionaria vi era anche la convinzione di potere "disseminare di mine sociali la valle del Po", in modo tale che il *dopo*, qualunque esso fosse stato, avrebbe avuto per sempre il segno del fascismo, del fascismo rivoluzionario. A questa linea aderirono in molti, soprattutto sindacalisti di vertice, come Ugo Manunta, direttore de "La Sera" e importante tecnico sindacale per la socializzazione, Francesco Grossi, uno di quelli che riaprì le sedi del partito fascista dopo l'8 settembre, Giuseppe Landi, già presidente della Confederazione fascista lavoratori dell'industria e dopo la guerra fondatore della Cignal, che non andò al Nord proprio perché non vi erano sufficienti garanzie di un progetto effettivamente rivoluzionario; ma anche interessanti realtà di base, come le iniziative e le strutture di cui ha parlato Domenico Leccisi, nella Milano del 1944-45, quando il partito assunse le funzioni proprie del sindacato

¹²⁴ Sulla sinistra fascista rimando a G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2008 (n. ed.); per quanto riguarda la Rsi, si vedano le pp. 302 ss.

riuscendo a coinvolgere anche, in parte, i lavoratori¹²⁵. Ha ragione De Felice quando afferma che il mito della sinistra in Rsi è stato fin troppo evocato nel dopoguerra; tuttavia, se non a livello di realizzazioni, quanto a livello di intenzioni e di suggestioni, una delle molle che orientarono verso la scelta della Rsi molti giovani fu senza dubbio la convinzione di potere realizzare (o, almeno, testimoniare) quelle idee che avevano animato buona parte del fascismo movimento. Tra coloro che scelsero la Rsi con tali motivazioni, oltre a quelli che già si sono ricordati, vi furono giornalisti come Giorgio Pini e Concetto Pettinato, Alberto Giovannini e Carlo Borsani, Bruno Spampanato Stanis Ruinas e Luigi Fontanelli; sindacalisti come Ernesto Marchiandi, Giuseppe Galanti e Giuseppe Spinelli, che fu ministro del lavoro a Salò e come tale varò la socializzazione delle imprese.

A tale linea facevano riferimento anche quanti – e non erano pochi – si riconobbero in una visione di derivazione risorgimentale e più precisamente mazziniana: per la sinistra, la nazione era ancora intrisa profondamente di valori risorgimentali, come dimostrava il recupero di Mazzini e di Pisacane (ma anche di Garibaldi) attraverso le tante pubblicazioni della Rsi (“Edizioni Erre”), attraverso i francobolli, attraverso il ricordo della repubblica romana (il 95° fu ricordato con molta intensità nel 1944) alla quale la sfortunata esperienza della Rsi si riallacciava in una sorta di passaggio di testimone. In questo senso, l’esponente che più di altri cercò di inserire il mito risorgimentale nella Rsi, non con il pensiero ma con l’azione politica, fu senza dubbio Fulvio Balisti, dannunziano, deluso dal regime negli anni Trenta, fascista di sinistra, combattente in Africa settentrionale e infine in predicato di sostituire Pavolini alla segreteria del Pfr¹²⁶. Secondo Balisti, soltanto recuperando il senso del fascismo dannunziano e originario sarebbe stato possibile trasformare la Rsi in un dignitoso ultimo atto in grado di riscattare tutto quel fascismo che aveva mancato promesse ed appuntamenti; aderì alla Rsi nonostante molte perplessità, e cercò, contrapposto a Pavolini, di rappresentare un fascismo popolare e non burocratico.

¹²⁵ D. Leccisi, *Con Mussolini prima e dopo Piazzale Loreto*, Settimo Sigillo, Roma 1991, pp. 123 ss.

¹²⁶ Su Balisti si vedano le memorie: F. Balisti, *Da Bir el Gobi alla Repubblica Sociale Italiana*, Piovan Ed., Abano Terme 1986. Si veda anche l’introduzione di R. De Felice alla pubblicazione di una parte delle memorie (*Dalle memorie di Fulvio Balisti: un dannunziano di fronte alla crisi del 1943 e alla Repubblica Sociale Italiana*, in “Storia contemporanea”, XVII, n. 3, giugno 1986, pp. 474 ss. Inoltre, si veda in R. De Felice, *Mussolini l’alleato*, II, *La guerra civile*, cit., pp. 139 ss.

Che tale linea avesse anche una forte connotazione ideologico-culturale risulta evidente non solo da quanto finora detto ma anche da alcuni elementi tratti da riviste della Rsi: l'antiamericanismo giungeva a punti così estremi da fare preferire una vittoria di Stalin, piuttosto di vedere l'Europa cadere sotto il controllo angloamericano; non solo, ma si preconizzava un accordo, a guerra finita, tra fascisti e comunisti per portare avanti insieme i contenuti delle rispettive rivoluzioni¹²⁷.

Gli ideologi

Si è visto che anche nell'ambito della sinistra fascista vi era una forte componente ideologica. Ma non fu certamente la sola. Un'altra componente, forse anche più qualificante e più significativa, ebbe discreti consensi soprattutto fra i giovani. Ci si riferisce a quel filone che ebbe caratteristiche mistico-religiose, fortemente influenzate dal pensiero tedesco e in particolare da Evola. Fu un filone abbastanza minoritario durante il regime, prefigurando scenari antimoderni e tradizionalisti che non avevano grande cittadinanza nel regime e dei quali lo stesso Mussolini diffidava piuttosto. Il serbatoio dal quale questo filone emerse negli anni immediatamente precedenti alla guerra fu quello della Scuola di Mistica fascista: i capi e i punti di riferimento di quel mondo giovanile, che anelava a un processo rigorosamente rivoluzionario e alla creazione di una società della quale il fascismo era la religione e l'italiano era l'uomo nuovo prefigurato da Mussolini, erano Berto Ricci, Niccolò Giani e Guido Pallotta¹²⁸.

Giovani, per lo più, furono coloro che sostenevano con entusiasmo e coerenza, fino al massimo sacrificio, queste posizioni. Furono i volontari nei servizi speciali della Rsi, furono i giovani che affiancarono gli squadristi nelle brigate nere, convinti che la Rsi, anche al proprio interno portasse con sé qualcosa di rivoluzionario. Furono quelli che vennero paracadutato al Sud, oltre le linee, per sabotare l'azione degli alleati o per costituire teste di ponte di resistenza contro il nemico. Molti di questi furono scoperti e morirono davanti al plotone di esecuzione inglese: le testimonianze che questi giovani lasciarono

¹²⁷ "E sappiano anche, i Roosevelt, i Churchill e i loro compari, che quando la vittoria non toccasse al Tripartito, i più dei fascisti veri che scampassero al macello passerebbero al comunismo, con esso farebbero blocco. Sarebbe allora varcato il fosso che oggi separa le due rivoluzioni. Avverrebbe tra esse uno scambio e un'influenza reciproca, fino alla fatale, armonica fusione" (L'Impresa, *Cantiere*, in "Italia e Civiltà", n. 23, 17 giugno 1944; ora in *Antologia di "Italia e Civiltà"*, a c. di B. Occhini, Volpe, Roma 1971, pp. 317-318). Il n. 23 della rivista fiorentina fu l'ultimo a uscire prima dell'arrivo degli anglo-americani.

¹²⁸ Sulla scuola di Mistica fascista si veda il recente volume di T. Carini, *Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista (1930-1943)*, Mursia, Milano 2009.

sono piene di dignità e fanno riferimento a un'Europa che è quella del "nuovo ordine" tedesco. La cultura evoliana, il mito degli eroi, la consapevolezza di rappresentare un'élite antropologica prima che culturale, il mito dell'Europa, il fascino della Germania nazista, il fatto che quel totalitarismo apparisse più "vero" e "reale" di quello italiano, la contiguità colle teorie razziste e, spesso, la loro accettazione hanno costituito non soltanto altrettanti punti di riferimento per i giovani che, formati durante il fascismo, ne avevano assunto con consapevolezza gli aspetti più radicali, ma anche il terreno di cultura per un neofascismo che, non avendo voluto o potuto realizzare una lettura critica del fascismo, assunse i simboli, i miti, le teorie del nazionalsocialismo anche a causa della sua "esportabilità" in Europa, a fronte di un fascismo che appariva loro un nazionalismo troppo legato alle vicende italiane e privo di un respiro e di una dimensione veramente totalitari e veramente europei¹²⁹. Alfieri di questa posizione ideologica si fecero molti allievi ufficiali della Gnr, convinti di non doversi limitare a una battaglia militare ma di dovere testimoniare anche una battaglia di idee.

Un sostegno non indifferente alle tesi ideologiche dell'ordine nuovo giunse dallo stesso segretario del Pfr, Alessandro Pavolini, sostenitore di un fascismo universale e rivoluzionario, fautore di un ruolo deciso e attivo del partito, nell'ambito di una visione del mondo ideologica, fondata sulla volontà più che sulla burocrazia dello Stato¹³⁰.

La carta d'identità

Le tipologie che abbiamo cercato di delineare, in merito alla scelta a favore della Rsi, non esauriscono evidentemente il quadro che appare assai composito e molto frammentato. A tal punto che neppure si può sostenere che uno dei miti più forti nell'ambito del fascismo, quello di Mussolini, abbia giocato sempre, in tali scelte, un ruolo sempre determinante. Vi fu chi continuò a sentirlo, nonostante che, dopo il 25 luglio, fosse già molto appannato. Lo sentivano soprattutto, oltre ai giovani, quegli uomini che erano arrivati al fascismo, pur non essendolo del tutto, attraverso il canale privilegiato del rapporto personale con il duce. Soffici, Papini e Arpinati rappresentarono, fra i

¹²⁹ Si veda la lettera alla famiglia che Franco Aschieri inviò poco prima della fucilazione, in Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana, *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi caduti*, L'Ultima Crociata editrice, Rimini 1995, pp. 25-26. Sul ruolo di queste posizioni nel neofascismo si veda A. Carioti, *Gli orfani di Salò. Il "sessantotto" nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Mursia, Milano 2008, pp. 86 ss.

¹³⁰ A. Soldani, *L'ultimo poeta armato. Alessandro Pavolini segretario del PFR*, Ed. Barbarossa, Cusano Milanino 1999, pp. 19-37.

non tantissimi che cercavano ancora Mussolini dopo il 25 luglio, tre figure emblematiche che, dopo un lungo periodo di allontanamento, si avvicinarono non più al duce ma all'uomo Mussolini. Qui, in senso stretto, non vi fu tanto l'adesione alla Repubblica Sociale, quanto un momento di estrema fedeltà all'uomo, al vecchio mito di tante battaglie. Basta leggere quel che scrive il vicesegretario del Pfr, Antonio Bonino, per rendersi conto della "tenuta" del mito mussoliniano¹³¹. Un mito che era riconosciuto anche dagli avversari, se è vero quanto ha scritto un sindacalista, Francesco Grossi, al quale alcuni capi partigiani chiesero di intercedere affinché Mussolini non si presentasse in pubblico nelle grandi città perché rischiava di rinnovare in qualche modo il consenso e di mettere in difficoltà il rapporto fra i partigiani, la popolazione e gli stessi Alleati, come era successo in occasione del discorso al teatro Lirico di Milano, nel dicembre 1944¹³². Un mito, quello di Mussolini, che animava giovani e vecchi fascisti, che si sorreggeva sia sull'immagine di forza, di virilità e di potenza che il duce aveva sprigionato fino al 1940¹³³, sia sulla realtà di debolezza e di stanchezza che comunicava a chi lo andava a trovare a Gargnano: tra tutti occorre ricordare quello che Ardengo Soffici, che aveva avuto problemi non indifferenti con il duce durante il regime¹³⁴, aveva scritto a proposito della ultima fedeltà a Mussolini: "Vedi, la donna che c'innamorò quando era adolescente ora è vecchia, brutta e ammalata. Scappare da lei sarebbe una ignobile viltà: bisogna stare vicini al suo letto e sopportarla, anche maleodorante"¹³⁵.

A fianco a tali posizioni vi fu anche chi decise di prescindere da Mussolini nella scelta per la Rsi: è opportuno ricordare, infatti, che molti fascisti decisero di ridare vita al fascismo tra il 9 e l'11 settembre 1943, prima del ritorno di Pavolini dalla Germania, prima della liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, e ben prima della costituzione della Rsi. Si trattava di poche centinaia di camerati, scarsamente collegati fra loro, che decisero di riaprire in buona parte del Centro-Nord le sedi del partito che questa volta chiamarono repubblicano, in aperta polemica con le scelte del sovrano. Pavolini divenne capo del partito (segretario provvisorio, e come tale restò fino alla fine) e per la prima volta nella

¹³¹ A. Bonino, *Mussolini mi ha detto*, ried. critica a c. di M. Viganò, Settimo Sigillo, Roma 1995, pp. 199 ss.

¹³² F. Grossi, *Battaglie sindacali. Intervista sul fascismo rivoluzione sociale incompiuta*, a c. di M. Greco, Istituto di Studi Corporativi, Roma 1988, pp. 206 ss.

¹³³ Sul mito di Mussolini si veda R. De Felice, L. Goglia, *Mussolini il mito*, Laterza, Roma-Bari 1983.

¹³⁴ A. Soffici, *Miei rapporti con Mussolini*, a c. di G. Parlato, in "Storia Contemporanea", XXV, n. 5, ottobre 1994, pp. 731 ss. Su Soffici si veda anche il recente volume di S. Bartolini, *Ardengo Soffici. Il romanzo di una vita*, Le Lettere, Firenze 2009.

¹³⁵ P. Conti, *La gola del merlo*, Vallecchi, Firenze 1983, p. 454.

storia ventennale del fascismo il segretario non era stato nominato dall'alto, dal duce, ma scelto, in maniera un po' giacobina, dalla base. Come è stato scritto, in termini non troppo paradossali, da Mario Gandini, "Per noi, tra l'altro, sarebbe stato troppo complicato spiegare che non ci aspettavamo niente, niente proprio, e che se anche al posto di Mussolini ci fosse stata Greta Garbo sarebbe stato lo stesso, voglio dire saremmo stati ugualmente in quei campi a sparare"¹³⁶.

Fu quella la prima volta che i fascisti esercitarono una sorta di "diritto all'autonomia" rispetto al duce e proprio quel volere finalmente esercitare l'autonomia, dopo vent'anni di dittatura, contribuì a conferire al fascismo repubblicano un carattere spontaneo, rivoluzionario, eversivo, contestatore del Ventennio e dei suoi compromessi con i "poteri forti". Da quella data il presunto defunto partito fascista si riattivò a tal punto che nella Rsi il Partito fascista repubblicano ebbe un ruolo ben superiore rispetto a quello che aveva avuto il Pnf in tutto il corso del regime.

Tale spontaneità e tale atteggiamento rivoluzionario, che ne fu il necessario corollario, divennero il carattere distintivo della scelta di Salò. Come ha affermato Renzo De Felice, "Che se per i più degli italiani la guerra e ancor più l'8 settembre ebbero come conseguenza prima la frantumazione della loro identità collettiva e persino individuale, per i più di coloro che sentirono l'empito, la necessità morale di abbracciare la causa della Rsi o della resistenza fu come un prender coscienza di sé, un avere finalmente, per ricorrere a un'espressione usata da Ungaretti per spiegare il significato che aveva avuto per lui la partecipazione alla guerra 1915-18, una 'carta d'identità' valida non solo e non tanto per uscire dall'anonimato, ma per riconoscersi per prendere appunto conoscenza e coscienza al tempo stesso di sé"¹³⁷.

¹³⁶ M. Gandini, *La caduta di Varsavia*, Longanesi, Milano 1970, pp. 196-197.

¹³⁷ R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile*, cit., p. 126.

TESTIMONIANZA

Giorgio ALBERTAZZI

Attore

Mi dispiace di non poter partecipare al convegno dal titolo significativo “I motivi di una scelta” che si svolgerà il 3 Giugno del 2009 a Roma, alla protomoteca in Campidoglio. Non ci sarò perché devo lavorare, sto interpretando Edipo a Colono, a Siracusa adesso.

Nella “scaletta” degli interventi mi precede il professor Parlato, insigne storico contemporaneo, che avrà certamente edotto l’auditorio sulle difficoltà, i dubbi, ma anche le certezze e le lacerazioni che erano racchiusi nelle motivazioni della scelta di stare dalla parte della Repubblica di Salò.

Dopo l’8 settembre, gli italiani chiamati alle armi, insieme a coloro che erano in grado di combattere, non si fermarono. Seguirono bensì quella pacificazione nazionale che, a causa dei profondi pregiudizi su questo terribile momento della storia del nostro Paese, sembrava così impervia, difficile da raggiungere. L’8 settembre non determinò quindi uno stop alle operazioni di guerra totale, fu piuttosto uno stop di carattere politico, ideologico se vogliamo. Oltre a coloro che erano nei campi tedeschi e che non vollero aderire alla Repubblica Sociale, e che in qualche modo finirono per entrare nel novero della Resistenza, ci furono 80.000 partigiani combattenti, 450.000 combattenti della Repubblica Sociale e 500.000 combattenti dell’Esercito cosiddetto di Liberazione, di cui è esponente il Generale Poli.

Io sono non soltanto un testimone oculare di quel periodo, ma ho vissuto per intera quella vicenda terribile che poi diventerà una guerra civile. Per molti anni anche questo è stato negato: che si trattasse di una guerra civile. Come se da un

lato ci fossero dei combattenti e dall'altro delle sparute schiere di non identificati ribelli o dissenzienti. No, fu una guerra civile fra due eserciti ed anche organizzati.

Ho già scritto in un libro la storia della mia vicenda, continuo a parlarne e ne scriverò ancora, perché bisogna arrivare ad una vera pacificazione.

Pacificazione non significa dare ragione a coloro che erano i nostri avversari. Significa, invece, confermare la propria buona disposizione, la propria buona fede nel pensare che il Paese, la Patria fosse rappresentata da quei gruppi combattenti. E mi sembra che sia stato così da entrambe le parti. Non mi sentirei mai di dire che quei combattenti delle formazioni partigiane non nutrissero davvero un sentimento di patria, di lealtà, di voglia di liberazione. Ma non mi sento neanche di dire che gli appartenenti alla Repubblica Sociale, tra i quali c'ero io, non avessero la stessa idea quando pensavano che fosse stata terribile la fuga del re fellone e che il paese fosse identificabile nella Repubblica Sociale. Qualche volta si trattò di adesioni entusiaste, frutto di una libera scelta, addirittura euforica. È stato detto di tutto.

La verità è che da una lato c'era la non obbedienza ai bandi di arruolamento alla Repubblica Sociale del Generale Graziani, la renitenza, diventata poi resistenza. Dall'altro un'obbedienza più o meno consapevole ai bandi di richiamo alle armi. Fra i combattenti della Repubblica Sociale c'erano anche coloro che potremmo definire facinorosi, entusiasti, con piena fede di stare con il Paese. Non si trattava infatti di stare dalla parte giusta o sbagliata, ma di stare con il Paese.

Bisogna anche riflettere sul momento storico, culturale, politico in cui si svolsero queste vicende. Mi ricordo che quando ero ragazzo, nonostante la dominante cultura fascista di quell'epoca filtrata attraverso i giornali, le comunicazioni, la radio, ogni tanto c'era un soprassalto di consapevolezza. Una volta chiesi a mio zio militante, facente parte degli apparati fascisti: «Zio, cosa

è il fascismo?» Mi rispose tranquillamente: «Giorgino, il fascismo è l'Italia». C'era identificazione, quindi, tra il regime ed il Paese.

La Repubblica Sociale fu un altro momento di fascismo. Fu un momento in cui il fascismo metteva da parte la casa regnante, cioè la Monarchia, ed i rapporti con la Chiesa e si riallacciava alla sua radice primordiale. Ovvero quel fascismo che, si esprime nell'impresa di Fiume di D'Annunzio. Quello è il clima politico ed ideologico della Repubblica Sociale. Da parte di coloro che si opponevano a questo, c'erano le antiche motivazioni contro la dittatura, contro un potere opprimente che aveva una visione unitaria, che credeva nelle armi, nella forza, che amplificava certe aspirazioni, forse in parte popolari, come quelle dell'Impero, della Campagna d'Africa, della partecipazione alla Guerra di Spagna. Contro tutto ciò si opponeva un sentimento di libertà, il desiderio di liberarsi da tutto ciò per creare un Paese nuovo. Per gran parte ispirato dalle forze della sinistra che risorgevano dopo la dittatura fascista e si ispiravano da una parte al comunismo e dall'altra al liberalismo. Da qui il partito di azione, etc.

Come si fa, dunque, ad eliminare lo zoccolo duro delle contrapposizioni, dei pregiudizi? È un fatto culturale. Bisogna allargare il proprio orizzonte culturale, bisogna pensare che furono commesse delle atrocità da entrambe le parti. Non si deve dire «la mia patria è più patria della tua», come non si deve dire che «il mio Dio è più Dio del tuo». Perché di atroce ci fu la guerra che è sempre ingiusta, violenta, atroce, spesso non risolutiva, che chiede sangue al sangue. Per questo bisogna trovarsi d'accordo nell'appianare le ostilità reciproche, le prese di posizione pregiudiziali. Non è facile. Lo dimostra il fatto che continuiamo a parlarne a sessanta-settanta anni di distanza da quegli eventi. Continuiamo a parlarne ma è bene insistere, e così forse ce la faremo. Forse i vostri figli, finalmente si riconosceranno in una Repubblica basata sul lavoro e sulla libertà.

POMERIGGIO

TAVOLA ROTONDA

MODERATORE

Generale Dottor Enrico BOSCARDI
già Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche dell'ANCFARGL

INTERVENTI

Professor Gianni OLIVA
Assessore alla Cultura e alle Politiche Giovanili – Regione Piemonte

Generale Alberto ZIGNANI
già Comandante Generale della Guardia di Finanza

INIZIO TAVOLA ROTONDA

Moderatore: Generale Dottor Enrico BOSCARDI
già Direttore del Centro Studi dell'ANCFARGAL

Il *pamphlet* di questa Tavola Rotonda è costituito da tre persone: il Generale Alberto **Zignani**, qui alla mia sinistra, vice Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione, già Segretario Generale della Difesa e Direttore degli Armamenti, poi Comandante Generale della Guardia di Finanza; il Professor Gianni **Oliva**, storico oltre che Preside del Liceo "D'Azeglio" di Torino ed Assessore alla Cultura nella Giunta Provinciale sempre di Torino; infine il sottoscritto. Sono il Generale Enrico **Boscardi**, laureato in scienze politiche, non ho la presunzione di definirmi "storico"; sono, comunque, uno studioso di storia ed appassionato ricercatore, già Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche dell'ANCFARGAL, di cui è Presidente il Generale Senatore Luigi Poli, qui alla mia destra, che, tra l'altro, è organizzatore e presidente di questo convegno.

Sin dall'inizio della stesura del programma sono stato il primo ad essere designato dal presidente quale moderatore della tavola Rotonda, ma cedo, su mia richiesta, il microfono al Generale Zignani perché ritengo più opportuno che sia lui a fare il moderatore.

Mi sento, però, il dovere di dire due parole di apertura: ognuno dei componenti del *pamphlet* potrà ricevere domande, rispondere, esprimere il proprio parere sugli argomenti che lo richiedono, porre quesiti a coloro che questa mattina hanno dato vita al convegno per i chiarimenti necessari sui temi trattati ed esprimere comunque il proprio pensiero.

Al momento il Professor Oliva non è arrivato; cercheremo per questi primi minuti, se necessario, di moderarci l'uno con l'altro nei nostri interventi,

tenendo conto che dovranno essere brevi nelle domande e nelle risposte. Questo si riferisce a tutti, sia ai relatori che a coloro che, dal pubblico, vorranno e potranno richiedere la parola.

Vi chiedo ancora qualche minuto di attesa per l'arrivo del Professor Oliva, dando la parola ad un reduce, un testimone che fin da questa mattina ha chiesto di intervenire per parlare del suo 8 settembre.

Ha 95 anni ed è il Generale di Divisione degli Alpini Enzo Campanella, avvocato patrocinante in Cassazione. Ha partecipato a tre anni e tre mesi di guerra prima dell'8 settembre 1943: alla frontiera occidentale con il Battaglione "Valcordevole" del 7° Alpini, alla frontiera greco-albanese con il Battaglione "Belluno", nel Montenegro con il Battaglione "Feltre"; dopo l'8 settembre a tutta la guerra di liberazione.

È stato protagonista nella conquista di Montemarcone, con il proprio importante contributo, nel 1° Raggruppamento Motorizzato, seconda edizione, quella del Generale Utili, poi sul fronte di Jesi nel Battaglione "Piemonte" dopo la trasformazione del Raggruppamento nel Corpo Italiano di Liberazione (CIL). Da Barbara Secondigliano sempre nel CIL con il Battaglione "Montegranero", infine, alle operazioni sul fronte di Bologna con il Battaglione "L'Aquila" del Gruppo Combattimento "Legnano" meritando due Medaglie di Bronzo al Valor Militare, quattro Croci di Guerra al Merito di Guerra, una Medaglia di Bronzo di Benemerenzza come volontario.

Invito il Generale Campanella a prendere posto qui accanto a noi.

Un'ultima cosa. Qualche giorno fa, nelle mie continue ricerche storiche, mi è capitato fra le mani un libro del Professor Oliva, un'opera della sua giovinezza, *La Resistenza alle porte di Torino*, collana dell'Istituto Storico della Resistenza del Piemonte e vi ho scovato, a pagina 61, una citazione di un rigo che si riferisce al qui presente Generale, allora Capitano, e ad un altro Capitano

degli Alpini, Cravetto – certamente il Generale Poli lo ricorda benissimo, mio ex Comandante del corso alla Scuola di Applicazione di Torino 1955-1956.

Peccato non ci sia Oliva per parlarne insieme, sarebbe stata una magnifica coincidenza! Beh, comunque, se vuoi, magari ne parli tu, caro Enzo.

Prego, a te la parola.

INTERVENTO TESTIMONIALE

Generale Enzo CAMPANELLA

Generale di Divisione Alpini

Grazie Enrico.

Stamattina ho sentito relazioni molto precise, dotte, cattedratiche, impeccabili. Il mio intervento somiglierà, indegnamente, a quello di Albertazzi. Lui è un esperto di relazioni pubbliche, mentre io sono un modesto ex soldato che, però, ha l'orgoglio, ovvero la presunzione, di possedere una sensibile organicità di pensiero che debbo ad un insegnante del Collegio Militare della Nunziatella, amico di Crispi e Croce, Floriano Del Secolo, di carattere insofferente e scontroso, ma di grande coerenza, qualità nobile, che è riuscito ad infondere, oltre che a me, anche ad altre generazioni di allievi, formandoci un carattere che ci contraddistingue, pieno di sani principi di etica e soprattutto correttezza intellettuale.

All'epoca dei fatti egli esternò all'allora Direttore del *Risorgimento Liberale*, che pubblicava un elzeviro editoriale dal titolo significativo *Auspicio*, l'auspicio, proprio, che gli italiani superassero le divergenze, le incertezze e soprattutto si unissero nell'idealità della Patria, cioè dell'interesse comune.

Prima di incominciare a parlare della mia scelta, desidero ringraziare il Generale Poli per questa iniziativa di riunirci tutti (soldati, partigiani, repubblicani, internati) per confrontarci serenamente sulle motivazioni che, allora, ci spinsero a scegliere una parte o l'altra.

A distanza di tanti anni – e la mia vecchiaia mi consente di dirlo – mi rendo sempre più conto che il motivo che mi ha spinto a presentarmi a Brindisi nel ricostituito nuovo esercito, proveniente dalla Francia, è lo stesso motivo che ha

animato quelli che sono andati nella Repubblica di Salò, nelle formazioni partigiane o coloro che, fatti prigionieri e portati nei campi di concentramento in Germania, non hanno collaborato con i tedeschi, cioè l'amor di Patria.

Scusate la lunga premessa. Vengo al dunque. Il fondamento di tutte le scelte fu sicuramente il 25 luglio, quando cadde il fascismo. Fatto dovuto all'inaspettato incontro sinergico di tre filoni: i fascisti che facevano capo a Grandi, i militari che seguivano il Capo di S.M. dell'Esercito Generale Audosio e gli anonimi antifascisti più o meno convertiti. Filoni che, di fatto, spaccarono l'Italia in tre e la fecero precipitare nella guerra civile.

Allora eravamo tutti impegnati in guerra. Il Generale Boscardi ha ricordato le mie traversie, i molti fronti dove ho combattuto, ed è inutile che le ripeto.

Il 25 luglio mi sorprese in Francia, dove, per altro, frequentava la mia mensa un fuoriuscito che, poi, diventerà sindaco di Genova, l'avvocato Canepa, che mi face assai inquietare perché esprime vero godimento per lo sbarco alleato in Sicilia. Egli gioiva di quegli avvenimenti che, invece, per me erano una disgrazia in quanto truppe straniere violavano il suolo patrio. Era di cattivo gusto, oltretutto, perché mio ospite.

Come dicevo, il 25 luglio mi trovavo in Francia, distaccato con la mia compagnia, un po' *sui generis*, composta da scavezzacolli buontemponi ma ligi al dovere e formati nella più rigorosa ed austera disciplina, tra Tolone e Marsiglia.

Venni richiamato in Patria a causa degli avvenimenti che stavano maturando; ero già nei pressi del Col di Tenda, sopra Mentone, quando l'8 settembre, ascoltando Radio Londra, fummo colpiti dalla notizia dell'armistizio. Fu dura da accettare e offese tutti perché l'avevamo appreso dagli inglesi, dal nemico. Capite!

Rientrato con la mia compagnia a Col di Tenda fui chiamato a rapporto dal Comandante del 7° Alpini, Colonnello Lorenzetti, che mi chiese se ero disposto a rientrare in Francia in un avamposto, naturalmente contro i tedeschi.

Scesi, quindi, da Tenda a Saorgio quando, due giorni dopo, fummo raggiunti dall'Ordine del Giorno della IV^a Armata del Celliero che, senza equivocità di interpretazioni, così diceva: «Ciascun militare, a partire dalla data odierna, sia lasciato libero dal servizio, ceda le armi e si consegni alle autorità civili...».

Che fare? Era una decisione grave quella di scegliere dove e con chi andare e, nello stesso tempo, da prendere senza perdere troppo tempo perché gli avvenimenti incalzavano. Molti alti Comandanti – Colonnello Velico del “Cadore”, Colonnello Fornari del “Feltre” –, tutte brave persone, si comportavano in maniera diversa.

Alla fine me ne andai con trenta alpini, disobbedendo all'Ordine del Giorno della IV^a Armata, senza cedere le armi quindi, verso Torino, lacerato da dubbi ed incertezze. Non ero convinto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, ma non volevo andare neanche con i partigiani. Avevo fatto l'esperienza della guerra contro i partigiani in Montenegro, sapevo come operavano: colpivano e sparivano, ma, a parte la nobiltà delle loro motivazioni, abbandonavano poi le popolazioni inermi alle inevitabili rappresaglie. Ritenevo questo un comportamento odioso.

Mi venne in aiuto non una folgorazione, come Paolo di Tarso sulla via di Damasco, ma la mia formazione culturale e militare di cui ho accennato all'inizio, che mi aveva radicato nel cuore l'amor di Patria. Trovai dentro di me una strada che, in quel momento, mi apparve la più coerente e corretta intellettualmente.

Presi la via del sud, rientrai nell'Esercito ed iniziai a risalire la penisola tanto amata nel rinnovato esercito a fianco di quello alleato. Dal primo scontro con il

nemico, la battaglia di Montemarrone, sono rimasto fedele alla mia scelta fino alla fine.

Ma quando, ora, mi incontro con tutti quelli che hanno fatto un'altra scelta, quale che sia, li saluto e li abbraccio con sincera amicizia, anzi li considero tutti fratelli perché in tutti, sono convinto, è prevalso, nella scelta di allora, l'amore per la nostra Italia. Non possono e non devono esistere categorie che ci dividono, ma una sola fede ci deve accomunare: l'AMORE per la PATRIA.

Vorrei andare con il pensiero e rendere un reverente omaggio a coloro che, fatti prigionieri, furono internati nei campi di concentramento. Sono i meno onorati, ma, anche loro, come scriveva Guareschi in un suo libro, hanno dignitosamente sofferto e portato alto il nome dell'Italia.

Grazie.

INTERVENTO

Moderatore: Generale Alberto ZIGNANI
già Comandante Generale della Guardia di Finanza

Ringraziamo il Generale Campanella che ha proposto la sua situazione, del tutto particolare, che ha vissuto nel dubbio. Non è stato, come lui ha detto, folgorato sulla via di Damasco come San Paolo, ma la sua scelta è stata sofferta e maturata in un clima di gravi incertezze, dove ordini ambigui e dati in ritardo hanno confuso tutti, a dimostrazione che scegliere in quale campo operare era tremendamente arduo e che ognuno, in quel momento, ha avuto un difficilissimo, vitale per qualcuno, problema da risolvere. È duro, quindi, a ragion veduta, schematizzare o racchiudere in uno, due o tre casi queste scelte.

Ringraziamo di cuore il Generale Campanella per quello che ha detto.

Mi ha chiesto la parola l'ambasciatore Alessandro Cortese De Bosis, che ha ricoperto importanti incarichi in seno all'esercito alleato durante tutta la guerra di liberazione, vice Presidente dell'ANCFARGL. Anch'egli, evidentemente, ha dovuto fare una scelta dopo l'8 settembre.

INTERVENTO TESTIMONIALE

Ambasciatore Alessandro Cortese DE BOSIS

Vice Presidente dell'ANCFARGL

Grazie Presidente.

Mi limiterò a due brevi commenti sulla scelta politico-militare di un grande capo italiano che, secondo me, costituisce la congiunzione fra resistenza e guerra di liberazione: due pagine dello stesso capitolo di storia.

Egli si è espresso così: «il sangue versato in comune, riallacciando la tradizione del Monte Grappa e del Piave all'epopea della lotta partigiana, costituisce il lievito della nostra resurrezione. Con incrollabile fede voglio trasfondere questo mio credo tra le fila dell'Esercito e dei volontari della libertà. Generale Raffaele Cadorna, ex Capo di S.M. dell'Esercito».

Io ritengo molto significativo questo brano che è contenuto nel libro *La Riscossa* e credo che nelle nostre scuole dovrebbero adottarlo ed imparare a leggerlo.

Il secondo elemento che può contribuire al dibattito di oggi è una decisione, una mozione unanime approvata dal Consiglio Nazionale dell'associazione di cui mi onoro di far parte, "Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari Guerra di Liberazione", che suona così: «Resta il nostro coerente impegno ad operare affinché la concordia e la pace si affermino in Italia e perché, soprattutto, i giovani apprendano dalle nostre testimonianze che la libertà e la democrazia, di cui ora godono, non sono gratuite, ma sono il frutto delle conquiste generose dei combattenti della liberazione nel lontano 1943-1945 ed è su questo terreno che noi stringeremo la mano agli autentici

combattenti della Repubblica Sociale Italiana nel corso di una nostra riconciliazione».

Io credo, infatti, che il merito della guerra di liberazione sia stato quello di liberare tutti, anche i fascisti e i nazisti. Liberare l'Italia intera come parte di una guerra di liberazione europea, in cui ci siamo affratellati con dieci Paesi mobilitati per la distruzione del regime nazista, del genocidio.

Un'altra breve considerazione. Noi abbiamo fatto le nostre scelte quando avevamo diciotto o venti anni, ma molte scelte, anche queste, possono essere riconsiderate negli anni successivi, ossia quando abbiamo imparato contro chi, in realtà, noi abbiamo combattuto. Ci limitavamo a pensare al fronte, in prima linea, che combattevamo contro due armate tedesche più o meno organizzate, come le nostre VIII^a e V^a.

In realtà stavamo combattendo contro un nemico che due pontefici, l'uno polacco l'altro tedesco, hanno definito, poi, a conclusione della loro visita pastorale ad Auschwitz, nemico di Dio e dell'umanità.

Ecco, è su questa unicità sul piano della storia non solo europea, ma della civiltà, su questa unicità del nemico, che abbiamo combattuto ed eliminato dall'Europa, che noi dobbiamo soffermarci e su cui attirare l'attenzione dei giovani.

Noi, qui, signori e signore, più o meno con i capelli grigi, sappiamo già tutto e abbiamo sofferto quelle esperienze. Le abbiamo immagazzinate e sono diventate nostro sangue, ma dobbiamo parlare ai giovani. Non possiamo dimenticare che, parlando della Germania nazista, è stato necessario, nel 1946, inventare un termine nuovo, adottato poi dalle nazioni Unite, per definire quel regime: la parola "genocidio" inventata dal Professor Lentin della Columbia University ed adottata ufficialmente dalle Nazioni Unite. Prima non c'era perché non c'era mai stato un nemico del genere.

Un'ultima considerazione. Domani è l'anniversario della liberazione di Roma, 4 giugno 1944. Vogliamo soffermarci trenta secondi su questo? E ricordare i nostri capi in ordine gerarchico: il Maresciallo Alexander, il Generale Clark – non parlo come ufficiale di collegamento con l'VIII^a Armata, ma parlo come romano, studioso di storia – giù fino all'ultimo gregario dei nostri gruppi di combattimento del nostro Corpo Italiano di Liberazione.

Ricordo che tre settimane fa, quando andammo a Mignano Monte Lungo, ad inchinarci davanti alla tomba del Generale Uti, è arrivato il ministro della Difesa polacco, che era stato a Montecassino a visitare il cimitero dei polacchi. È venuto ad inchinarsi anche lui e a portare una corona ai fratelli italiani della battaglia di Monte Lungo con cento veterani e cento giovani studenti venuti apposta da Varsavia.

Grazie.

INTERVENTO

Generale Dottor Enrico BOSCARDI

Ciò che ha detto l'Ambasciatore De Bosis è interessante, ma fuori argomento. Questo convegno è stato organizzato non per stabilire se a Montelungo c'era Caio, Tizio o Sempronio, ma per ascoltare i protagonisti delle scelte di campo fatte dopo l'8 settembre 1943 ed è questo che deve venire fuori da questo incontro.

Per quanto riguarda l'ultimo punto, chi è entrato per primo a Roma e quando, se il 4 o 5 giugno 1944, ormai lo sappiamo, è inutile ripeterlo ogni volta, sappiamo perfino che Clark aveva al seguito la moglie ed Alexander le figlie ed è cosa acquisita che la Guerra di Liberazione è stata portata avanti dagli americani sotto il nome di "Campagna d'Italia" e che noi italiani dobbiamo ringraziare la V° armata e l'VIII° armata, mentre ignoriamo del tutto che il 7 giugno entrarono in Roma i soldati italiani con l'uniforme del nostro esercito, l'uniforme grigio/verde, con tanto di musica d'ordinanza in testa e la bandiera decorata di M.O.V.M. pochi mesi prima a Montelungo.

Questo è un fatto molto, molto importante e già nel 1985 l'episodio, dopo averne a lungo discusso con Gianni Letta, allora giornalista al "Tempo", fu pubblicato in terza pagina con un articolo su sette colonne. L'entrata a Roma dell'Esercito italiano era descritta con dovizia di particolari, poi evidentemente tutto ciò che è storia ed esalta il nostro valore è destinato a cadere nell'oblio ed invece la gente dovrebbe conoscere bene.

Preoccupiamoci di questo.

Grazie.

REPLICA

Ambasciatore Alessandro Cortese DE BOSIS
Vice Presidente dell'ANCFARGL

Una sola precisazione. Ho voluto porre l'accento sulla mozione che è la ragione di esistere della nostra Associazione, che è perfettamente in tema e precorre questo convegno; fin dal 2002 avevamo auspicato di fare un convegno per la riconciliazione che deve basarsi, per quanto riguarda questa Associazione, sul terreno della liberazione, perché noi abbiamo liberato, con il nostro sforzo bellico insieme agli alleati, l'intero Paese, inclusi i fascisti nostri oppositori.

Tutto qui.

Grazie.

GENERALE BOSCARDI

(Moderatore)

Va bene! Ha chiesto la parola il Colonnello Cadorna.

Prego.

INTERVENTO

Colonnello CADORNA

Quello che andrò a dire, per i militari, sono cose ovvie, ma non lo sono per quelli che militari non sono. Vorrei fare un semplice ragionamento, stimolato dalla relazione del Professor Parlato, per altro molto bella ed interessante.

Se fosse qui con noi il Principe Borghese, di cui ho conosciuto il fratello, persona di cui ammiro l'amor di Patria, mi dichiarerei subito suo amico, ma dovrei fargli delle osservazioni sulle basi della logica.

L'esperienza storica – cito in particolare il bell'intervento che ha fatto il Generale Boscardi sull'ultima relazione pubblicata a proposito di Cefalonia – ci dice che gli ordini sono efficaci quando sono rapidi nella concezione e nell'esecuzione; è fondamentale perché altrimenti si concede un vantaggio al nemico. Ora, perché questo possa avvenire, è evidente che la base, il fondamento stesso di un'istituzione militare efficiente è la "Disciplina Militare".

La "Disciplina Militare" si estrinseca soprattutto quando si deve eseguire un ordine che non si condivide, perché un ordine gradito si esegue volentieri anche senza disciplina che si esplica proprio nel momento in cui riceviamo un ordine che non condividiamo o lo riceviamo da una persona che non stimiamo e della quale non abbiamo rispetto.

Ora, a mio parere, per esempio un uomo che liberamente sceglie di fare l'Ufficiale, che ha palesato la volontà di subordinare i suoi comportamenti alla disciplina militare attraverso atti ben precisi, come per esempio il giuramento di

fedeltà con la propria sciabola davanti alla bandiera o stendardo, dovrebbe sentire, per coerenza, il bisogno di dare le dimissioni.

Questo è il mio parere.

INTERVENTO

Professor Massimo DE LEONARDIS

Volevo fare, molto brevemente, una considerazione su tre punti.

Primo punto. Il professor Parlato ci ha spiegato molto bene questa mattina che il 25 luglio non è stato un colpo di Stato e ci ha riconfermato puntualmente che nemmeno da parte fascista ci fu alcuna reazione. Devo dire che, invece poi, purtroppo, nel campo della storiografia o meglio della pubblicistica neo-fascista, è riemerso quello che allora nessuno aveva pensato, cioè che il 25 luglio è stato un colpo di Stato. Se uno prende qualunque volume di pubblicistica neo-fascista, vede che il 25 luglio è definito un colpo di Stato e questo sicuramente è un fatto negativo e quella stessa persona che ho citato stamattina, che ha sostenuto tesi fantasiose su che cosa aveva intenzione di fare l'Ammiraglio Bergamini, ha scritto un lungo articolo per sostenere che in realtà l'unico governo legittimo era quello della Repubblica Sociale Italiana e non quello del Regno del Sud; ho avuto con lui un "botta e risposta".

Vorrei sottolineare questo aspetto un po' curioso che la pubblicistica – non oserei definirla storiografia – neo-fascista su questo punto è stata più estremista di quella che è stata la reazione al momento.

Secondo punto, anche questo piuttosto semplice. È stato citato questa mattina il volume di Claudio Pavone. Si aggira un mito, secondo me, nella storiografia e nella pubblicistica, cioè che il volume di Claudio Pavone rappresenti una svolta, ecc. ecc...

Probabilmente i neo-fascisti che hanno gioito si sono fermati al titolo, *Guerra civile*; finalmente qualcuno che parla di guerra civile. In realtà, secondo me, il volume di Pavone presenta degli aspetti molto discutibili che io avevo già

rilevato a suo tempo e, se qualcuno volesse, potrebbe andare a vedere la critica che ne faccio in uno dei tanti volumi di atti dei convegni; il Generale Boscardi ne ha pubblicati talmente tanti che ormai non mi ricordo in quale, avendo partecipato a tutti, sia il professor Lari che io abbiamo rilevato per esempio alcuni fatti, che in questo volume così aperto sulla guerra civile, la Resistenza, ecc. non si parla praticamente, se non molto, molto *en-passant*, della strage di Porziano; non si cita la figura di Edgardo Sogno o la si cita appena e soprattutto – questo è un episodio che racconta il professor Lari in uno degli atti dei convegni – nel volume non è citato il libro di Sergio Cotta *Quale Resistenza?*, pubblicato nei lontani anni Settanta e ripubblicato negli anni Novanta con titolo diverso e qualche aggiustamento ed aggiornamento.

Riferisco quello che scrive il professor Lari, assumendosene lui la responsabilità: fa presente a Pavone, “ma perché non hai citato...” ecc. Pavone gli risponde... “è un volume pubblicato da Rusconi, è un editore di destra, non si può...”. Quindi ho qualche dubbio sul fatto che questo volume rappresenti una reale apertura.

Veniamo al terzo punto, più complicato, ma che sbrigo comunque in pochi minuti.

La questione della morte della Patria.

Qui, secondo me, c'è un equivoco: chi questa mattina ha negato che fosse morta la Patria forse voleva negare, giustamente, che fosse morto l'amor di Patria.

Poiché tutti quelli che hanno fatto delle scelte e hanno combattuto erano animati da amor di Patria. Quindi l'amor di Patria non è morto; ma cosa è morto l'8 settembre? È morto, o comunque è stato gravemente ferito, il concetto di una Patria condivisa. Questa mattina abbiamo sentito sempre dal professor Parlato che, chi anche – e non voglio fare il monarchico – non divideva quella forma istituzionale dello Stato, non si poneva però il problema di opposizione, di non

fedeltà, ecc. La Patria era una, per tutti; dopo l'8 settembre ognuno ha la sua Patria e purtroppo è rimasto così anche nel dopoguerra per lungo tempo. Faccio un esempio: Trieste, negli ultimi giorni prima dell'arrivo dei Titini, che precedono purtroppo la divisione neozelandese, girano tre bande armate: quelle del Sindaco Coceani che era un fascista moderato con il bracciale tricolore; quelle del Comitato di Liberazione italo-sloveno, cioè i comunisti italiani e sloveni, con il bracciale con la stella rossa e gli esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale, del quale proprio a Trieste non fanno parte i comunisti che avevano fatto la scelta filo-iugoslava, e che indossano il bracciale con il tricolore e la stella rossa e, senza offesa, cercando ognuno di barcamenarsi.

Ricorda un Presidente della Corte Costituzionale, Paladin, originario di quelle parti, esponente di un antifascismo moderato non comunista, che loro si trovarono da soli, accolsero poi le truppe di Tito e due ore dopo vennero disarmati.

Ecco le tre Patrie; ognuno ha la sua.

Alla galleria di persone di cui si è parlato questa mattina, monarchici e quindi non aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, che però non approvano affatto il comportamento della monarchia, vorrei aggiungere il più illustre caso di Volpe, sul quale mi è capitato di soffermarmi con un mio articolo, dove il concetto della morte della Patria è già in Volpe. Se qualcuno legge i suoi diari, le sue carte di quel periodo, vi vede il dramma di quest'uomo; è al Nord, sta in Romagna, ma non aderisce alla Repubblica Sociale Italiana, fa una scelta diversa da quella di Gentile, perché non glielo consentono le sue convinzioni. Allo stesso tempo però non approva quello che si va delineando al Sud; è in una condizione d'animo abbastanza difficile e tanto è vero Volpe, nel dopoguerra, scriverà molto sul fascismo, ma non scriverà praticamente nulla, anzi forse nulla del tutto sulla Repubblica Sociale Italiana perché il fascismo che lui poteva condividere era finito il 25 luglio.

Personalmente penso che non sia morto l'amor di Patria. Ma certamente l'8 settembre è stato gravemente colpito il concetto di una Patria unica, condivisa da tutti.

Grazie!

INTERVENTO

Moderatore: Generale Alberto ZIGNANI

Grazie professore. Mi pare però che questa mattina, quando il professor Ceccuti ha parlato di “morte della Patria”, facesse riferimento al saggio di Galli Della Loggia, per altro molto interessante, dove discute di questo problema. In realtà, Galli Della Loggia, quando scrive di “morte della Patria”, non ne parla nel modo che dice lei, disquisendo su “tre Patrie”, ma si esprime così: “...gli italiani videro lo sfacelo delle Forze Armate” e addirittura puntualizza “...la scomparsa delle Forze Armate...” e, siccome, specialmente in tempo di guerra, uno Stato si identifica nelle sue Forze Armate, vedendole scomparire, muore la Patria, soprattutto – lui dice – in un Paese come l’Italia, che non nacque dal basso, ma prima fu fatta l’Italia e poi si cercò di fare gli italiani.

Questo – ricordo – fu il discorso di Galli Della Loggia e lo ricordo bene, perché, a tale proposito, gli scrissi dicendo che, se le cose stavano in quel modo, la Patria non era morta perché, se andiamo a vedere i numeri, abbiamo le Forze Armate in Corsica, in Sardegna, nei Balcani, ecc., che operano attivamente e ciò risulta dal libro sull’8 settembre dello Stato Maggiore.

Proprio nei Balcani, circa duecentomila soldati si organizzano in quelle montagne, poi piano piano vengono sparpagliati, annichiliti, tanti di loro azzerati dalla realtà della dura, difficilissima convivenza con quelle popolazioni civili e con i partigiani contro i quali avevano combattuto fino a pochi giorni prima.

In sostanza, in prima battuta, duecentomila soldati italiani combatterono fuori dal territorio nazionale sotto la bandiera italiana, a dimostrazione che l’Esercito non era scomparso.

In Galli Della Loggia si parla essenzialmente dell’Esercito più che delle altre Forze Armate, perché Marina ed Aeronautica si vedono e non si vedono, mentre

l'Esercito opera sul territorio e quindi si identifica di più con lo Stato e questa Forza Armata non si disintegra, come appare nel film "Tutti a casa", ma opera attivamente su molti fronti sul territorio nazionale e fuori. Lo scrissi a Galli Della Loggia e glielo dimostrarai con i numeri; si era semmai contratto, ridimensionato da un milione e cinquecentomila a cinquecentomila, ma non era scomparso.

Lei dice che si vennero a formare tre Patrie seguendo tre idee diverse di identificazione. È vero, ma Galli Della Loggia, ad ogni modo, non parlava di questo; è un particolare che ricordo bene perché, come ripeto, ebbi su questo specifico argomento ampia corrispondenza con lui.

Ha chiesto la parola il Generale Gian Alfonso D'Avossa.

Prego, Alfonso e, mi raccomando, prova ad essere sintetico.

INTERVENTO

Generale Gian Alfonso D'AVOSSA

Desidero innanzi tutto ringraziare il Generale Poli, uno dei pochi capi militari che con continuità mi tiene sempre presente nelle iniziative da lui prese; gli sono riconoscente e sono venuto volentieri perché la ricerca di una storia condivisa mi appassiona.

Nella sintesi del suo invito, non lo dico come critica, ma come desiderio di dare il mio contributo di idee, maturate in tanti anni, trovo che manca un soggetto importante: si parla di internati in Germania, ma non si parla di prigionieri in America, in India, in Jugoslavia, ecc...

Partiamo da un presupposto. La guerra 1940/1945 non è stata una guerra fascista, come qualcuno vorrebbe fare intendere, ma una guerra voluta dallo Stato Italiano che aveva a capo il Re, non Mussolini, ed il soldato, per giuramento, ha fatto quello che il Capo dello Stato e non del Governo gli impose di fare nel giugno del 1940. Mio padre, Ufficiale, decorato di Medaglia al Valore, amico del Principe Umberto fin dalla frequentazione della Nunziatella, gli scrisse una lunga lettera, dopo aver partecipato, trovandosi a Torino per servizio, ad un rapporto – era il maggio 1940 – tenuto dal Maresciallo Badoglio, nel quale questi affermò che l'Italia non sarebbe mai entrata in guerra. Ma mio padre e tutti gli ufficiali presenti ebbero la sensazione sgradevole, anzi il convincimento, che la guerra era invece alle porte e la percezione terribile che sarebbe incominciata dal Piemonte contro la Francia.

In quella lettera mio padre diceva all'amico Umberto "...come fai tu, come fa Lei, come fate Voi a pensare di fare la guerra contro una nazione che storicamente ha aiutato la tua, la Sua, la Vostra famiglia a fare l'unità d'Italia..."

e gliela fece consegnare da un sottufficiale d'artiglieria presso il Corpo d'Armata a Napoli, del quale teneva il comando. Non ebbe mai risposta.

Di lì a poco, il Comandante del Corpo d'Armata di Torino lo chiamò e lo redarguì: "...come vi permettete di mischiare la vostra amicizia personale con le ragioni di Stato...".

Da quel momento mio padre troncò l'amicizia con Umberto e non volle più avere contatti con lui. Scoppiò la guerra, mio padre, coerente al dovere ed al giuramento, partì; fu fatto poi prigioniero dagli alleati e, nonostante che dopo l'8 settembre 1943 gli fosse stato chiesto di rientrare, supponendo (chi glielo chiese) che lo avrebbe fatto per antica amicizia con il Principe Umberto, non lo fece – era tutto di un pezzo –, preferendo la sofferenza della prigionia. Ecco perché dicevo che bisognerebbe parlare anche di loro. L'Esercito ha combattuto, ligio al giuramento di fedeltà al Capo dello Stato, il re, e ha operato, come diceva mio padre, non per tredici giorni come quello francese, spazzato via di colpo con l'aggiramento della Maginot, ma per tre anni, su tutti i fronti dove è stato impiegato tenendo alto il nome dell'Italia, anche in prigionia.

Un'altra cosa importante. È giusto il perseguimento della pacificazione e della condivisione della storia, ma questo va fatto ricordando e divulgando i fatti, e ricollocando i grandi uomini, che hanno tenuto alto l'onore dell'Esercito e della Patria, al posto che compete loro e che gli avvenimenti dopo il 1945 hanno volutamente oscurato.

Riportiamo i loro nomi sui libri di storia; renderemo giustizia alla verità ed al sacrificio di tutti coloro che si immolarono per la libertà della Patria.

Ho avuto la fortuna di avere due comandi da giovane Maggiore, Tenente Colonnello esiliato da Roma dall'oggi al domani per uno dei miei soliti motivi: il 19° Reggimento Artiglieria, ricostituito da poco, nessuno sapeva nemmeno che era esistito. Era il reggimento del vecchio Colonnello Umberto Utili, che

mio padre mi volle far conoscere poco prima di morire. Fu per me un grande onore.

Poi l'“Ariete”, già comandato dal Generale Cadorna. Grandi uomini che hanno fatto grande l'Italia ma che non hanno avuto ciò che si meritavano. Utili già capo di Stato Maggiore di Messe in Russia, dopo la guerra fu dimenticato; doveva diventare capo di S.M.E. nel 1954, ma gli fu preferito Giorgio Luzzi, certamente un uomo di valore, ma che aveva lasciato il servizio, non per sua volontà, nel 1939. Utili aveva già acquisito un altro spessore e questo fu per lui come un'estromissione; non se lo meritava e ne morì amareggiato.

Il Generale Cadorna fu messo a capo del Corpo Militare di Liberazione, insieme a due vice-Comandanti, Parri e Longo, ma si fece mettere da parte.

Mi dispiace, caro Cadorna, che tu abbia fatto riferimento al giuramento, ma lo dico perché sono convinto e, nonostante abbia scritto una pagina di grande ammirazione per tuo padre come Comandante, affermo che, se era sfilato a Milano alla testa dei suoi soldati in divisa anziché in borghese, con i pantaloni alla zuava, come se entrasse in un campo da golf, avrebbe fatto cosa migliore.

(Scambio di battute vivaci e colorite con il Generale Boscardi).

Avrebbe coagulato attorno a sé le forze migliori della nazione, come fece De Gaulle in Francia, quando sfilò ai Campi Elisi dall'Arco di Trionfo a la Concorde che, da Generale di Brigata, nonostante fosse insieme ai Generali a quattro e cinque stelle, si portò in mezzo ai soldati, a simboleggiare che lui aveva ricompattato la Francia, intorno alla sua figura.

Ma tuo padre non lo fece e ne abbiamo subito le conseguenze di un'amnesia totale dei fatti e delle persone che hanno fatto la Guerra di Liberazione, diventata terreno di proprietà dei comunisti. Eppure anche questa è verità non detta. Le medaglie d'oro conferite in quel periodo erano al Valore Militare e non alla Resistenza, come in Francia, anche per i non soldati. Ne è testimone, qui in mezzo a noi, la professoressa Paola Carinelli Del Din; segno evidente che i Padri

Costituenti attribuivano la liberazione alle forze militari regolari e non ai partigiani.

Allora io dico – e qui concludo – che da questo convegno devono venire fuori proposte che alimentino nuovamente la memoria storica e che, attraverso passi concreti, diano lustro a quegli uomini grandi e, in ossequio alla legge che c'è e che lo prevede, venga concessa postuma al Generale Umberto Utili la più alta ricompensa al Valore Militare, la Gran Croce dell'Ordine Militare d'Italia, che certamente costituirà una pietra d'angolo per rivisitare e ricostruire una storia condivisa ed iniziare un serio percorso di riappacificazione.

Grazie.

REPLICA

Colonnello CADORNA

Scusatemi, ma sono stato chiamato in causa e quindi mi è d'obbligo almeno una breve risposta.

Come premessa vorrei dire che il Generale Kesserling riconosce ed afferma che la Resistenza ha distratto dal fronte duecentocinquantamila soldati tedeschi.

Il presupposto della Resistenza era quello che ci fosse un sostegno ampio da parte della popolazione civile e che fossero inglobati e coinvolti tutti i partiti, tanto più il partito comunista che era quello meglio organizzato. Quasi tutti i collegamenti e le staffette erano assicurati dal Partito Comunista Italiano e questo serviva all'interesse di tutti, anche se avevano ideali diversi, che cioè certe risorse fossero convogliate in un'unica direzione, quella dell'interesse dell'Italia.

Questo è stato assicurato dagli alleati, che imposero la presenza del Generale Cadorna al comando del Corpo Volontario della Libertà, dando in cambio aiuti, attraverso i lanci con il paracadute chiesti e pilotati dal Generale Cadorna, tutto ciò lo poneva in una posizione di difficile mediazione fra i partiti che avevano ideali ed interessi politici diversi.

Questa funzione è stata svolta assumendo in proprio la rappresentanza delle forze autonome, liberali e cattoliche, nei confronti degli altri due vice-Comandanti: Longo, rappresentante comunista, e Parri, rappresentante del Partito d'Azione. In questo modo si è riusciti ad organizzare la Resistenza.

Da questo scaturisce che la funzione del Generale Cadorna non era una funzione militare legata all'Esercito, ma era una funzione eminentemente civile,

legata quindi ai partiti politici, pur avendo un ruolo militare, ma in ambito politico.

Ripeto: senza la politica, la Resistenza non si poteva fare.

Questa è la risposta che dovevo.

Grazie.

INTERVENTO

Moderatore: Generale Alberto ZIGNANI

Come al solito, siamo andati fuori tema, perché il titolo di questo convegno è “I motivi di una scelta”; invece siamo andati a parlare della Resistenza, giusta o sbagliata, secondo i personali punti di vista, e non riusciamo a stare dentro agli argomenti programmati.

Tutto questo va benissimo, tutti i discorsi sono giustissimi, sono però discorsi che andavano inseriti in un altro contesto, perché, se cominciamo ad allargarsi così, non si finisce più.

Programmeremo un convegno unico permanente; ci fermiamo per un mese in un’aula e ci diciamo nuovamente addosso tutte le cose che, in qualche maniera, si sono dette e ridette in anni di incontri.

Questo sta comunque a dimostrare che non ci troveremo mai d’accordo. Chi parla di memoria condivisa, secondo me, si illude. Basta prendere tre persone a caso e queste diranno tre cose diverse. Facevo riferimento agli ultimi interventi, nei quali non si è discusso dei “Motivi di una scelta”, ma di Resistenza e, addirittura, andando a scomodare anche i prigionieri degli alleati che non l’hanno fatta.

Le relazioni – ripeto – erano strettamente inerenti ai motivi di una scelta verso la Resistenza ovvero la Repubblica Sociale Italiana e non di chi stava in prigionia negli Stati Uniti d’America, in Inghilterra, in India o altrove. Con tutto il rispetto, è inutile parlarne oggi qui.

Un giorno, quando faremo un bel convegno sui prigionieri in mano agli alleati, si parlerà di loro, con la “L” maiuscola.

La parola ora al professor Gianni Oliva, ultimo ad intervenire a questa Tavola Rotonda e – credo – al convegno, prima della chiusura del Presidente.

INTERVENTO

Professor Gianni OLIVA

Assessore alla Cultura e alle Politiche Giovanili Regione Piemonte

Non ho purtroppo seguito il dibattito di questa mattina. Parto quindi da una considerazione.

Mi pare di capire dalle ultime battute del moderatore che il tema che non ha fatto passi avanti è quello della memoria condivisa e, secondo me, non ha fatto passi avanti per una ragione.

Se la memoria condivisa la mettiamo sul piano dei motivi della scelta, è difficile trovare la condivisione, nel senso che, quando le persone a venti anni vanno volontariamente a combattere, a rischiare di morire, da qualsiasi parte esse vadano, lo fanno sulla base della buona fede e delle buone ragioni, che possono essere, per gli uni, l'educazione che hanno ricevuto nel ventennio, la convinzione cioè che la Patria si difende da quella parte; per altri, possono essere formazioni culturali di tipo diverso, per altri ancora, scelte istintive.

Io avevo un papà con la terza elementare, che ormai è mancato; era nato nel 1910; era di quella generazione che ha fatto come investimento della propria vita quello di far laureare l'unico figlio che aveva. La sua scelta, nel 1943, quella di andare in montagna, è stata una scelta legata alle contingenze; si era trovato all'8 settembre nell'entroterra di La Spezia, in un reparto della IV^a Armata, comandata dal Capitano Milano degli Alpini. Questi ha dato le indicazioni ai soldati di ritrovarsi in una determinata zona che, per combinazione, era quella dove mio padre era nato, per continuare la lotta contro i tedeschi e, di conseguenza, lui è andato. È finito in una formazione autonoma, non perché

ideologicamente fosse da una parte o dall'altra, perché notoriamente nella Resistenza si andava nelle formazioni, sulla base dell'orientamento politico.

Vorrei fare un inciso. Se uno vuole capire la storia contemporanea, piuttosto che gli storici, deve leggere i romanzieri, perché i romanzieri, i narratori hanno un approccio emotivo con la storia e con la realtà; non un approccio razionale, come ce l'ha lo storico, che tende poi, soprattutto lo storico contemporaneo, a costruire l'identità di una generazione.

Ora, se uno si va a leggere *Il partigiano Johnny* o *Primavera di Bellezza* di Beppe Fenoglio o anche *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, trova che la descrizione della Resistenza in tutte le sue contraddizioni è lì.

Ciò che non si trova in tutta la geografia storiografica della Resistenza, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, è l'idea della scelta.

C'è una frase di Italo Calvino ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, in cui si dice più o meno testualmente: "...la rabbia che ci fa sparare è la stessa che fa sparare i fascisti". Ed allora dove sta la differenza? Si risponde che "la differenza sta che, nella storia, noi siamo dalla parte della ragione e loro sono dalla parte del torto".

Se ci pensate, queste cose sono state scritte alla fine degli anni Cinquanta e sono materia di dibattiti e di discussioni quaranta-cinquanta anni dopo.

Il dato di fatto è che nella Resistenza le scelte non sono legate ad un pre-orientamento politico.

Ne *Il partigiano Johnny* questo è chiaro. Il protagonista entra in una formazione comunista, ma quando, in un rastrellamento, ha l'occasione di entrare in contatto con una formazione autonoma, si sposta in quella formazione non sopportando l'indottrinamento che veniva fatto nell'altra.

Questo per dire che le scelte sono state fatte nel 1943 sulla base o di un'educazione pregressa, che ha portato a vedere nella Repubblica Sociale la continuazione di ciò in cui si era stati educati, o sono state fatte sulla base di un

antifascismo pre-politico epidermico, o ancora sono state fatte sulla base di un giuramento di fedeltà al sovrano o di una casualità di rapporti amicali che, per la maggior parte dei partigiani, hanno portato ad andare in un luogo piuttosto che in un altro.

Noi non possiamo però trovare una condivisione su questo terreno, nel senso che questo terreno legittima tutto, come credo qualsiasi scontro. Qualsiasi guerra presuppone sempre la buona fede di coloro che l'hanno combattuta, da una parte e dall'altra, e non soltanto, ma anche di coloro che, nell'opinione pubblica, l'hanno sostenuta.

Non è che nel 1915/1918 la popolazione austriaca o i soldati che stavano nell'esercito austro-ungarico fossero in malafede. Erano convinti in base all'educazione che avevano ricevuto, da parte della propaganda che avevano subito, che quella fosse la guerra giusta ed il contrasto alle ambizioni, alle aspirazioni o alle arroganze italiane, a seconda di come le definiva la propaganda asburgica, era evidente.

Allora, su che cosa si dovrebbe, invece, trovare la condivisione? Secondo me, è sul progetto che ha vinto, nel senso che non possiamo metterci a discutere se era legittimo o no il giovane che era andato nella Repubblica Sociale Italiana o quello che era andato nelle formazioni comuniste o, ancora, quello che, per formazione pregressa, è rimasto nell'Esercito regolare.

Dobbiamo immaginare che, da questo magma, sia uscito un progetto vincente ed è proprio su quel progetto che siamo chiamati ad identificarci.

Ma perché quel progetto sia chiaro, credo che si debba spiegare che nel 1943/1945 erano tre i progetti che si scontravano, non due.

Non c'era il progetto antifascista e democratico, da un lato, ed il progetto di Salò, dall'altro. C'era anche il progetto comunista, che stava sul fronte antifascista, ma che aveva una prospettiva ben diversa.

Io credo che sia un po' questo il limite intellettuale sul quale ci dobbiamo confrontare, e lo dico come uno che, come ha riferito il Generale, faccio l'Assessore nella Regione Piemonte, notoriamente di centro-sinistra, ma non sono mai stato comunista. Per fortuna essere di sinistra non vuol dire essere comunisti.

Faccio questa riflessione per dire che, se noi non abbiamo chiaro che nel 1943/1945 si sono scontrati tre progetti e non capiamo bene quali erano i tre progetti, non capiamo neanche perché dobbiamo identificarci in questo che ha vinto.

C'erano due orientamenti; uno era quello della continuità, l'altro era quello della rottura. La Repubblica Sociale Italiana rappresentava la continuità dell'alleanza con il Germania, del nazionalismo, la continuità del ventennio.

Da quest'altra parte c'era la rottura; la rottura con l'alleanza con la Germania, la rottura con la guerra, con il nazionalismo, con il razzismo, questo però per fare due cose molto diverse. Per alcuni, per fare quello che ci è stato dato in questi anni, una Repubblica democratica legata all'Occidente. Per altri, costruire una repubblica bolscevica, legata al carrozzone dell'Unione Sovietica.

Allora, se noi guardiamo questi due progetti, non mi pare difficile identificarci nel progetto che ha vinto e cioè quello della Repubblica democratica, dove sono allignate corruzioni e ladri di Stato, dove c'è stato tutto quello che di negativo volete, ma dove, meno male!, (lo dico per me che sono nato da questa parte di mondo ed in questo periodo) ha vinto quello che sarebbe stato difficile immaginare altrimenti; un periodo così lungo, sostanzialmente di benessere e di tranquillità, nonostante tutti i problemi che abbiamo avuto e che abbiamo.

Se noi identifichiamo questo progetto, il progetto che ha vinto, come un progetto definito, contrapposto a quello di continuità della Repubblica Sociale

Italiana, ma anche a quello di Repubblica Bolscevica, che animava le formazioni comuniste e non solo, allora possiamo trovare un terreno di identità.

Se contrapponiamo semplicemente la scelta fascista e la scelta antifascista, facciamo una contrapposizione monca ed allora diventa difficile trovare un percorso condiviso.

Questo lo dico perché siamo un Paese dove paradossalmente il passato continua a non passare. Se ci pensate, sono trascorsi sessantacinque anni dagli argomenti di cui parliamo. Io ho dei figli di diciotto/venti anni per i quali questi argomenti già sono cose lontanissime, come erano per me le battaglie del Risorgimento, mentre la mia generazione, quella di mezzo, con questi discorsi è stata comunque cresciuta e non perché fossimo tutti figli di partigiani, di repubblicchini, di reduci di Russia o di El Alamein; eravamo figli di una generazione che la guerra l'aveva vista e la raccontava chi l'aveva vista dal fronte, chi l'aveva vista da Ufficiale, chi da soldato semplice, chi l'aveva vista da cittadino che stava sotto le bombe che cadevano a Torino, a Milano, a Genova e in tanti altri posti.

Questa trasmissione di memoria ormai non esiste più. Allora era una memoria familiare distribuita tra tutti, che però oggi non c'è più.

Per fortuna, la mia generazione non ha più niente di drammatico da raccontare, se non gli scioperi e gli sgomberi delle Università, occupate negli anni Sessanta e Settanta, ma nulla più.

Siamo di fronte ad un tema che, per tante ragioni, è sfumato nella memoria collettiva e, allo stesso tempo, ci sono ancora a livello intellettuale e politico delle divisioni profonde.

Io credo che la spiegazione stia in queste distorsioni, e cioè nel voler mettere sullo stesso piano le scelte che, in quanto tali, sono sempre figlie di buona fede a venti anni, anziché mettere sul piatto della bilancia l'esito a cui queste scelte hanno portato. Perché pensiamo cosa sarebbe stato il nostro mondo, la nostra

Italia, se avesse vinto la scelta di Salò: avranno avuto un mondo, un'Europa divisa non secondo i confini tra gli Stati, ma dalle gerarchie fra i popoli, con gli ariani destinati al comando, gli slavi ed i mediterranei al lavoro, gli ebrei, i gitani e quanti altri destinati all'estinzione.

E se avessimo avuto un'Italia nella quale si fosse affermata la scelta bolscevica, avremmo avuto quello che hanno avuto in Bulgaria, in Unione Sovietica ed in tutti gli altri Paesi di oltre-cortina fino al 1989.

Se invece andiamo a guardare cosa abbiamo conquistato noi, allora su quel terreno mi pare facile identificarci e mi parrebbe facile anche recuperare il senso della memoria ed il senso delle date.

Adesso vedo che le cose stanno un po' cambiando; il 2 giugno comincia ad essere una data più riconosciuta di quanto non sia il 25 aprile; non si parla più di spostare il 25 aprile al 2 maggio, quando è stata firmata la resa tedesca e la fine della guerra.

Restiamo sempre un Paese fragile sul piano della memoria nazionale, identitaria. Credo che noi stiamo lavorando molto a Torino per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia ma, se anche giriamo a Torino a chiedere alla gente che cosa è il 17 marzo, non lo sa nessuno; eppure è la data in cui è stata proclamata l'unificazione nazionale nel 1861. Sarebbe normale che il 17 marzo fosse una data nazionale identitaria. È assolutamente assente.

Ci sono state nella storia date che, più o meno, hanno significato qualche cosa, altre date che sono state accaparrate. Il 25 aprile era una data dubbia, in qualche modo, perché era la data relativa ad una parte dell'Italia, quella che riguarda da Napoli in su, ma direi ancora di più dalla linea "Gotica" in su. Direi che si tratta di un fenomeno appenninico e alpino, perché è durato venti mesi. È stato accaparrato, ed io non credo soltanto per colpa di chi se lo è accaparrato.

Credo che, se in un regime democratico qualcuno monopolizza qualcosa, questo vuol dire anche che c'è qualcun altro che ha abdicato o rinunciato.

A me non danno fastidio, il 25 aprile, le bandiere rosse; a me dà fastidio il fatto che non ci siano anche le altre, perché in fondo tutti i partiti che hanno governato l'Italia o che hanno rappresentato l'opposizione in Italia, dal 1947 in poi, erano figli della Resistenza, della guerra di Liberazione e di quello sforzo.

Certo, se qualcuno comincerà a non andare, gli altri vanno da soli e la storia diventa elemento di partigianeria e non più elemento di condivisione.

Francamente non so se tra dieci anni saremo ancora qui a parlare di questi argomenti, in quanti e con quale interesse. Siamo un Paese dove, alla mancanza di trasmissione familiare della memoria, corrisponde drammaticamente una mancanza di trasmissione istituzionale della memoria stessa.

Di tutti questi argomenti chi dovrebbe occuparsene non lo fa nell'assoluto disinteresse. Ho fatto stamattina il viaggio da Torino con Fabrizio Del Noce, che è stato nominato Presidente del consorzio che gestisce la Reggia di "Venaria Reale". Adesso è diventato Direttore di RAI Fiction e così, nel conversare, gli ho chiesto: "Ma scusa, tu con una fiction tocchi un pubblico che quelli come me, che fanno conferenze, non toccano in una vita, cioè con un'ora di fiction comunichi quello che nessuno di noi, pur parlando nei convegni tre volte alla settimana, riesce a comunicare. Possibile che non si possano usare i mezzi televisivi, le nuove tecnologie, per fare anche qualcosa di utile? Non noiose conferenze di professori di storia, per l'amor di Dio! Usiamo tutti gli accorgimenti che i registi e gli scenografi sanno utilizzare; facciamo qualche «Grande Fratello» di meno e qualche «Isola dei famosi» di meno, ma facciamo qualche trasmissione che faccia pensare un po' di più. Ce n'è qualcuna anche ben fatta...".

«La storia siamo noi» di Minoli è fatta bene. Si può condividere o meno quello che si dice al suo interno, ma è fatta bene. La trasmettono alle 8,30 di mattina, quando la vedono i pensionati, che non ne hanno bisogno, e a mezzanotte e mezzo di sera, quando i giovani sono in discoteca o sono a

dormire; insomma, messa nei palinsesti in fasce orarie assolutamente penalizzanti.

Ecco, per chiudere, credo che ci sia tanto bisogno di una memoria condivisa, perché condividere una memoria significa condividere il presente, non il passato, significa riconoscersi in un insieme di regole, in un insieme di progetti, in un insieme di norme, alle quali tutti siamo chiamati ad ubbidire, al di là dell'appartenenza politica, delle giuste alternanze di governo, tra un orientamento e l'altro, ma a partire da una base comune.

Per tanti anni questo Paese non ha avuto alternanze, perché alternare voleva dire alternativa; non voleva dire condivisione delle stesse regole, voleva dire progetti internazionali e nazionali completamente diversi ed opposti.

Oggi ci potrebbero, invece, essere le condizioni per poterci riconoscere in un insieme di regole, ma abbiamo bisogno di una memoria che ci faccia capire. Ed allora non avremmo difficoltà ad identificarci, indipendentemente dalla collocazione che allora ognuno dei protagonisti ancora in vita ha avuto.

Grazie.

INTERVENTO CONCLUSIVO E SALUTO

Generale Senatore Luigi POLI

Non è stato possibile ottenere una storia condivisa. Era scontato. I testimoni hanno ancora nelle orecchie le urla dei moribondi e dei condannati a morte e queste cose condizionano ancora gli storici. Ma un sentimento comune è emerso: il senso del dovere verso una Patria che sicuramente non è mai morta.

Potremmo chiamarlo fedeltà al giuramento prestato, desiderio di libertà oppure senso del dovere, poco importa.

Termino ricordando che, già alcuni anni fa, in occasione del cinquantennale della fine della Guerra di Liberazione, accettai l'invito a presentare, in Piazza del Popolo, il libro di Francesco Giorgino e di Nicola Ravo, dal titolo *L'uno contro l'altro armati*, edito da Ugo Marzio.

Rimando alla lettura di questo libro – ammesso che si trovi ancora – per tutti coloro che vogliono approfondire i motivi di una scelta.

Grazie ai relatori ed a coloro che sono intervenuti.

A futura memoria

*“Variano i saggi,
a seconda dei casi,
i lor pensieri”*

Metastasio

*“Colpevoli di niente
responsabili di tutto”*

Georges Simenon



